PREFAZIONE

Le ricchezze della religione sono i
sauste, inenarrabili le sue glorie: fra
omaggi degli amici, e gli oltraggi dei n
mici ella avanza nel suo glorioso camin
Gli uni studiano quest' opera sublime dell
sapienza, e crescono in perfezione ed in
gioja: gli altri si sforzano d'ignorarla, e
diventano sempre più deboli ed infelici. Le
dottrine della religione sono sempre le stesse:
i suoi beneficj però e gli argomenti della
sua divinità crescono co' secoli, colle cogni-
zioni, colle esperienze dell' uomo.

Considerato in questo aspetto, non giun-
gerà forse inutile il nostro lavoro, nel quale

i noti argomenti vengono dall'applicazione a nuovi fatti in certa guisa rinnovellati, e posti in nuova luce secondo che il bisogno de' tempi sembrava richiedere. Questo è il vantaggio che ha la verità sull'errore: l'errore è una repetizione continova sotto forme varie della medesima falsità: il vero nella unità e semplicità sua mille aspetti presenta, e di mille conseguenze fecondo.

Il fine, che nello scrivere questo libro l'autore a se stesso propose, non è la misera gloria d'aggiungere un volume ai tanti che chiamano a se l'attenzione degli uomini; ma la gloria di difendere quelle dottrine, nelle quali è la pace del mondo. Voglia Iddio benedire la sua fatica. Vogliano i lettori forniti di animo retto e di retto ingegno percorrerla con amore. E nel percorrerla

rammentino sempre: che della religione deve l'umana mente considerare l'intero sistema, e vedendone l'ammirabile semplicità efficacia e bellezza, non deve a minuti dubbi arrestarsi; tutti solubili a chi pensa la imperfetta natura del nostro intelletto, e nessuno sì forte da poter distruggere l'immenso bisogno ch'è in noi di credere, di sperare, e d'amare cose più grandi, e più alte che non ci prometta questa breve nostra e miserissima vita.

NIHIL OBSTAT

F. Vinc. Del Rio Ord. Carm. Cens. Theol.

IMPRIMATUR

F. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S.P.A.M.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

INDICE

DEI COLLOQUII

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

Cens. Theol.

S.P.A.M.

Vicesg.

COLLOQUIO I.

DIO.

TEOFILO. Voi desiderate dunque, o Filale
che la fede la speranza l'amore cristiano sie
il soggetto de' nostri colloquii. Ma ignorate
lo sdegnoso disprezzo, con che da molti si
guardano siffatti argomenti? Ignorate le be
e nobili cose, che di queste virtù da più sec
vennero ripetendo i savj del cristianesimo?
voi desiderate che io parli a voi come ad uo
che dubita delle verità sacrosante, suggell
dalla testimonianza e dall'esempio di tanti
mini sommi, io farò a voi un torto che non
ritate, e a voi il fingervi diverso da quel
siete costerà pena e noja. Se poi amate che
parli a voi come ad uomo credente ed istru
allora i nostri colloquii saranno inutili; giac
voi potrete di per voi stesso conoscere in ta
libri dottissimi ed eloquenti quello che a co
scere ancora vi resta.

FILALETE. No, mio Teofilo, non saranno i
tili, come voi temete, i nostri colloquii. Qu
che in tanti libri già celebri si trova spars
accennato, in un discorso amichevole non
lamente si raccoglie, si dichiara; ma si app
al bisogno delle nuove circostanze, e acqu
dalla famigliarità di un mutuo intertenime
sempre maggiore evidenza. Io debbo poi c
fessarvi, che quantunque le verità della
religione non mi sien nuove, nè nuovi mi si

gli essenziali argomenti atti a sostenerle e a difenderle: pure la facondia degl'increduli è così instancabile, il dubbio degli scettici così pertinace, che a tutte le loro obbiezioni io non ho sempre pronta la più diretta e convincente risposta. Giova dunque andar discutendo fra noi sì grave soggetto, e discutendolo come se l'uno di noi dubitasse di ciò che crede, o chiedesse alla sua fede nuovi argomenti di autorità e di ragione. Così verremo sempre più persuadendoci, che queste tre virtù, delle quali io vi parlo, fanno l'uomo grande veramente, e felice; che Dio solo ne è, come il rimuneratore supremo, così il donatore e il legislatore giustissimo; che sprezzare siffatte virtù non è altro che farsi schiavo delle più meschine apparenze, l'autore della propria infelicità.

TEOFILO. Voi cominciate dal dir cosa, che può dar soggetto a lunghissima disputa. Voi attribuite alla fede quello che molti dicono esser proprio della sola ragione. La ragione, afferman costoro, la ragione sola insegna all'uomo i suoi principali doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso, e gli apre le vie di eseguirli.

FILALETE. Voi prendete la parte ch'io aveva destinata per me, la parte dello scettico oppositore. Al nostro scopo è tutt'uno. Lasciate dunque, o mio Teofilo, che io vi risponda coll'interrogarvi a vicenda. Se la ragione può tanto, perchè dunque l'uomo abbandonato alla propria ragione inciampa sì spesso in tanti e sì notabili errori rispetto alle più importanti verità del suo prin-

cipio, del suo fine, de'suoi doveri, dello
esser suo? Io non cerco di ciò l'esempio fr
bari: io rammento i più chiari filosofi dall
non illuminati, e le loro torte opinioni
Dio, sopra la creazione, sopra la virtù, so
condizione dell'uomo.

TEOFILO. Ma che? Non conosce l'uomo, i
la ragione, il suo Dio? Non conosce se s
E non dimostra egli con argomenti invir
l'esistenza di Dio, gli attributi divini, la n
della propria natura?

FILALETE. Altro è conoscere l'esistenza d
altro è dimostrare la sua esistenza e i su
tributi divini; ed altro è conoscere Iddio e
attributi. Per conoscere Dio veramente,
gnerebbe essere uguale a lui. Per concep
ternità e l'onnipotenza divina, converrel
sere onnipotente ed eterno. Così dicasi del
mutabilità di questo Ente supremo, così di
la bontà, di quella giustizia di quelle alt
perfezioni che son del pari infinite. La
ne irradiata dalla fede non giunge a co
Dio, a concepire gli attributi di Dio. Or
magini che potrà abbandonata a se stessa.
le idee più essenziali, che risguardano
mo e il suo Creatore, tutte sono idee su
all'umano comprendimento, tutte abbiso
della fede. La fede qui compie due princ
simi uffizj; quello d'insegnare all'uomo
stenza di Dio, e le altre verità essenziali
sere umano; e quello d'insegnargli ad u
po, che coteste verità, delle quali l'uomo

sogno, sono inaccessibili all'umana ragione. Illuminare la ragione e umiliarla, son questi due effetti indivisibili della fede. E indivisibile dalla ragione è la fede stessa; giacchè non solo non venne creata dalla mente dell'uomo alcuna verità, non solo le verità dall'uomo scoperte non sono conosciute nel loro legame colla grande universalità delle cose: ma quelle cose medesime, che l'uomo più profondamente conosce, sono tutte involte di sacre tenebre e di solenne mistero. E più ci approfondiamo con la meditazione nelle verità più certe e più prossime all'esser nostro, più ritroviamo una parte misteriosamente investigabile ed infinita. Noi ne conosciamo l'esistenza, ma non sappiamo spiegarla a noi stessi: pur dobbiamo crederla, perchè la sentiamo. La fede non è che la cognizione dei limiti della propria natura; cognizione insegnata dal sentimento. La fede adunque è una obbedienza sapiente al senso intimo, un'armonia della mente con la natura delle cose.

TEOFILO. E pure l'uomo, io ripeto, dimostra con argomenti invincibili l'esistenza di Dio, e tante altre verità necessarie al proprio ben essere.

FILALETE. La dimostra, è vero, ma non la inventa non la crea con la forza della propria ragione. Può con la ragione conoscere il vero; può conosciutolo, dimostrarlo: nulla più. E infatti chi mai ha concepito un pensiere, un affetto intorno ciò che ignorava? Altro è, dice un celebre autore (Loke) conoscere la verità con la propria riflessione, altro è dimostrarla quand'ella è

già conosciuta. Alcune verità nuove, egli è vero, l'uomo le ha scoperte col mezzo dei sensi, e le ha insegnate agli altri uomini: ma furono i sensi che a ciò lo condussero; nè la sola ragione avrebbe mai meditando scoperta la legge della gravitazione, la legge della attrazione universale de' corpi. Quanto alle altre verità metafisiche e di morale, il filosofo non fa che spiegare a se stesso le leggi della natura che la tradizione gl'insegna; e tutte le osservazioni che egli ci aggiunge, se non sono ipotesi vane, non sono che commenti di que' principj sommi che la filosofia non ha certamente inventato: appunto come le regole grammaticali non sono che conseguenze dedotte dall'uso dei più. La dimostrazione dunque suppone necessariamente la cognizione anteriore della cosa dimostrata; e ciò si rileva anche da questo notabilissimo indizio, cioè che le verità fisiche, le quali si possono dire in qualche modo scoperte dall'uomo senza l'ajuto della tradizione, sono appunto le più misteriose; quelle che non possono in altro modo dimostrarsi che col solo argomento de' sensi. Quando dunque l'umana ragione dimostra una verità, e la dimostra con varie specie di argomenti, ciò significa, che non solo la verità dimostrata preesisteva già nell'animo umano; ma preesisteva col corredo di quelle tante altre verità, che poi servono a dimostrarla. L'uomo pertanto dimostrando l'esistenza di Dio prova che la conosce, e per altro mezzo non può conoscerla se non per quello della fede. Non la ragion sua, non la ragio-

ne d'altro uomo varrebbero tanto, poichè nessuno ragiona, nè pensa l'ignoto. E però concludiamo col signor Laurentie -- Se l'uomo non sapesse per mezzo della fede che Dio esiste, non solamente non penserebbe di ragionare sull'esistenza di Dio: ma nol potrebbe nemmeno nominare. La parola Dio non l'avrebbe -- A questo si riduce la prova sì celebre e sì leggermente combattuta di Cartesio; cioè che l'idea di Dio è l'argomento più forte dell'esistenza di Dio.

TEOFILO. Esponete dunque cotesto argomento.

FILALETE. Dice Cartesio -- Io ho l'idea di Dio, ente infinitamente perfetto: l'idea dell'ente infinitamente perfetto racchiude quella della sua necessaria esistenza, prima condizione del perfetto e dell'infinito; poichè l'ente che non esiste di necessità, non ha certamente una perfezione infinita.

TEOFILO. Sì, risponde l'incredulo, voi dovete affermare, che l'ente infinitamente perfetto, del quale avete l'idea, è nello spirito vostro; che egli in conseguenza è un ente ideale, ma non esistente fuori di voi. La vostra idea dà ella forse l'essere agli oggetti che vi rappresenta? Voi avete l'idea di un circolo, e quindi anche della sua rotondità; perchè circolo e rotondità si racchiudono l'uno nell'altro, e ammesso l'uno, l'altro segue necessariamente. Ma se questo circolo, se questa rotondità non esistono fuori di voi, non diventano reali, perchè voi ne avete un'idea. La vostra idea li fa esistere nella vostra mente, e non più. Lo stesso è di Dio,

FILALETE. Questa obbiezione aggiunge nuova forza all'argomento di Cartesio. Ogni effetto, insegna la ragione, deve aver la sua causa, e una causa sufficiente a produrlo. Tutti gli uomini colti ed incolti, purchè non simili ai bruti per totale inerzia delle mentali facoltà, hanno l'idea di Dio: ed è già trita la sentenza di Plutarco, potersi trovare piuttosto città senza case, che popolo senza religione. Or l'idea di Dio donde sarà ella nata nelle menti degli uomini? Non dall'ente finito; giacchè siccome il non ente non può dare idea dell'ente, perchè nessuno dà quel che non ha; così non può il finito dare idea dell'infinito, perchè l'effetto non può essere maggior della causa. Resta dunque che Dio solo abbia impressa nell'uomo l'idea della sua esistenza, e che questa rivelazione primitiva per mezzo della tradizione si sia trasmessa nel corso delle generazioni e de' secoli. Ed ecoo che la obbiezione all'argomento di Cartesio ne divien la conferma. Quand'io ho l'idea di un circolo, ho necessariamente anche l'idea della sua rotondità; perchè il circolo non è circolo se non è rotondo. Nello stesso modo quand'io ho l'idea di Dio infinitamente perfetto, io ho nessàriamente l'idea della sua reale esistenza; perchè Dio non è Dio se non è realmente esistente. Siccome l'idea del circolo, o ideale o reale, è inseparabile dalla idea della rotondità: così l'idea di Dio è affatto inseparabile dalla sua vera attuale esistenza; e però se io non posso pensare al circolo senza pensare alla sua rotondità; molto meno posso pensa-

re a Dio senza pensare alla esistenza di Dio. Il dire -- Dio non esiste -- è un dire -- Non esiste quegli che esiste necessariamente: non esiste l'autore della esistenza: in somma egli è ad un tempo, e non è: egli è tutto insieme e nulla.

.. Di che sentiamo l'immortale Bossuet -- Io sono quegli che sono -- così Dio definisce se stesso; vale a dire, Dio è quegli, in cui il non essere non ha luogo, che è sempre, e sempre in se stesso: perciò immutabile, perciò eterno; tutti termini compresi in quella parola. Come adunque si può pensare, che quegli che è per essenza non sia, e che l'idea che comprende tutto l'essere non sia reale, e che mentre si vede che l'imperfetto è, il perfetto non sia? (Elevazione III) Il perfetto è prima dell'imperfetto, e l'imperfetto lo suppone, come il meno suppone il più, del quale è una detrazione; e come il male suppone il bene, di cui non è che la privazione: e se una sapienza come la nostra soggetta a' dubbi ad ignoranze ad inganni, non lascia di essere, con più ragione dobbiam noi credere che è, e sussiste la sapienza perfetta, di cui la nostra non è che scintilla. (Conoscenza di Dio) L'empio domanda -- Perchè v'è Dio? Io gli rispondo: Perchè non v'ha egli ad essere? Forse perchè egli è perfetto? perchè la perfezione è un ostacolo all'essere? Errore insensato! La perfezione è la ragione dell'essere. Perchè sarebbe l'imperfetto, e non il perfetto? vale a dire, perchè sarebbe ciò che è prossimo al nulla, e non ciò che al nulla è dirittamente contrario? Chi può impe-

sistenza di Dio. Il
dire — Non esiste
ıente: non esiste
ıma egli è ad un
siemee nulla.
Bossuet — Io sono
sce se stesso; vale
ssere non ha luo-
e stesso: perciò
i termini com-
dunque si può
senza non sia,
o l'essere non
l'imperfetto è,
II) Il perfetto
-fetto lo sup-
iù, del quale
uppone il be-
: e se una sa-
ubbi ad igno-
ere, con più
e sussiste la
non è che
ıio doman-
lo: Perchè
, egli è per-
colo all'es-
e è la ra-
ıperfetto,
sarebbe
iò che al
iò impe-

dire che Dio sia? E perchè il nulla di Dio,
l'empio vuole immaginare nel suo cuore in
sato, (Ps. 13) ha a prevalere all'essere di I
È forse meglio che Dio non esista? L'empio
perde nella negazione di Dio, che egli vuol p
ferire all'esser di Dio, e quest'empio non pe
a domandare a se stesso, perchè egli sia? Ani
debole, anima delirante piena di errore e c
certezza nell'intelletto, piena di debolezza e
malizia nella volontà, tu dunque hai ad esse
e la certezza, la verità l'immutabile giusti
ha ad essere un nulla? (Elevazione I.)

TEOFILO. Ma voi sapete già l'obbiezione che
torno all'idea di Dio fa lo Scettico.

FILALETE. Io ne so due, e l'una opposta all
tra: ciò prova io credo qualche cosa, e no
mio disfavore. Vuole lo Scettico, che l'ignora
e l'astuzia, che l'orgoglio e il terrore, che la p
potenza e la debolezza abbiano introdotta
gli uomini la credenza di Dio. Vuole dall'a
parte che ci sieno popoli non colti, ma selva
che ignorano Dio. Secondo lo Scettico adun
la ignoranza, la debolezza, il terrore, che l
portata la fede ai popoli colti, l'hanno aff
bandita dai popoli barbari. Dunque quelle c
se medesime che hanno creata l'idea di Dio
chi dovevano annientarla, l'hanno annientat
chi la dovevan creare: dunque quelle ragi
e quei principj che generano la riconoscen
all'autor d'ogni bene fra i più insuperabili o
coli a generarla, la distruggono fra i più eff
ci mezzi atti a darle origine ed incremento

TEOFILO. Perdonate: ma non sarebbe possibile, che voi accoppiaste insieme due obbiezioni diverse di due Scettici d'opinione differente, per trovarle in contraddizione tra loro? Havvi tra gl'increduli chi dice, Dio una invenzione dell' umane passioni, una idea dell'umana debolezza: havvene che dicono, alcuni popoli non avere l'idea di Dio. Non è già il medesimo Scettico che afferma o sospetta ambedue queste cose?

FILALETE. A me basta che i principj della incredulità sieno contradditorj fra loro: non cerco se l'uomo medesimo si contraddica; quantunque mi sarebbe pur facile dimostrarlo. Ma qui non n'è il luogo. Simili contraddizioni fra i veri cultori della Chiesa cattolica non ne troverete, io spero. E questa concordia in uomini non imbecilli, (che nessuno ha stimato imbecilli tutti i credenti) questa concordia, io dico, è una non dispregevole prova di verità. Ma facciamo quel che a voi piace. Esaminiamo in prima la proposizione che più fa al proposito, quella che afferma le nazioni intere prive d'ogni idea della esistenza di Dio. Posto ciò, non ammesso, perchè cotesti popoli son eglino Atei? Perchè i sordi muti sparsi per tutta la terra fra gli adoratori di Dio, non sanno concepirne un' idea? Essi vedono tutti gli uomini alzare le mani al cielo, prostrarsi innanzi agli altari, offrir voti e sacrifizj all'Eterno, e a loro somiglianza ancor essi fanno esternamente lo stesso: pure nol conoscono affatto -- Io medesimo ho interrogato de' sordi muti bene istruiti e di buona fe-

de, dice Laurentie, e tutti mi hanno affermat
che prima d'essere istruiti non avevano idea
Dio. Il dotto M. Jamet fondatore di una scuo
illustre de' sordi muti me l'ha confermato. Il si
Sicard estende la loro ignoranza a tutta sor
di nozioni morali. È un grand'errore, son par
le di Sicard, confondere il sordo muto con u
fanciullo comune. Rapportare tutto a se, obbed
re con impetuosità a tutti i bisogni naturali, i
ritarsi contro gli ostacoli, ecco tutta la mora
di questo infelice. Egli non ha occhi che p
mondo fisico.. il morale non esiste per lui. (
Se l'umana ragione può da se stessa conosc
Dio, perchè nè i sordi muti nè i popoli chiama
Atei dall'incredulo non conoscono Dio? Nell'u
mo è la forza di conoscer Dio quanto ad uom
è concesso: ma questa forza ha bisogno d'u
esterno movente, la tradizione; e però la pr
posizione dell'incredulo, che pretende le inte
nazioni prive d'ogni idea della esistenza di Di
conferma sempre più quello che poc'anzi si
detto, che Dio stesso cioè doveva rivelare a
uomo la sua esistenza; e che quindi l'idea
Dio è il più forte argomento della esistenza
lui.

L'altra proposizione dell'incredulo, che fa d
scendere la cognizione di Dio dal terrore o dal
inganno, è ancor più assurda. Il terrore e l'inga
no possono per alcun tempo tenere schiava l
mente dell'uomo: ma cessata la ragion del terr

(1) Introduzione alla filosofia pagina 60 e seguenti. Laurentie.

re' ma sorta una luce sufficiente a dissipare gl'inganni, debbono e l'uno e l'altro dar luogo. Il terrore e l'inganno non si estendono mai a tutti i tempi, a tutti i paesi, a tutti gli uomini della terra. Siccome non è possibile, che tutti gli uomini vogliano ingannare un uomo; così egli è impossibile che un uomo possa ingannar tutti. Finalmente il terrore e l'inganno non danno all' uomo una credenza intima, una credenza umile, una credenza di convinzione e di volontà, quale l'hanno gli uomini della esistenza di Dio, e quale Iddio stesso domanda dall'uomo, perchè sia giusto. (1) Creder Dio e le verità essenziali all'essere umano è ben più che credere le verità fisiche, scientifiche e simili, le quali può conoscere anche l'uomo vizioso, e rimaner tranquillo nel vizio. Al contrario la credenza di Dio e delle verità annesse a questa credenza eccitano una sensazione vivissima composta di varii e tutti profondissimi sentimenti di umiltà, di timor salutare, e specialmente di un conoscimento immediato instintivo della loro importanza; onde ogn'uomo s'accorge, che da queste verità credute e praticate dipende il suo eterno destino. Dico che ogni uomo di ciò si accorge, anche l'empio; perchè potrà bene l'incredulo negare, che quelle che gli si propongono sien verità; ma non potrà mai negare, che queste credenze, vere o false che sieno, riguardino il destino eterno dell'uomo. Potrà per cagion d'esempio l'Ateo

(1) Corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem. Rom. cap. 10 v. 10.

negare l'esistenza di Dio, potrà un altro incredulo negare, che il paradiso, che l'inferno esistano: ma non potrà certo negare, che queste credenze portino seco un intero sistema, non teoretico solamente, ma pratico; e secondo che sono credute o discredute, cambino interamente l'aspetto della società e della vita; insegnino a riguardare le cose tutte del mondo con differentissimo sentimento; facciano dell'uomo che le professa, e dell'uomo che loro contraddice, due uomini assolutamente diversi. Ora: queste sensazioni, e questi sentimenti sono eglino, o possono essere effetti del terrore, dell'inganno? -- Noi possiam dire, son parole di Bayle, tutto il contrario di ciò che diceva il poeta, che dal timore era nata la credenza di un Dio: per l'opposto è il solo timore de' gastighi che muove taluno a cercare di persuadersi che Dio non esiste. (Pensées div. t. 2) -- Il pensare che non v'è Dio, soggiunge Diderot, non ha mai spaventato nessuno: bensì il pensare che ve n'è uno quale lo propone la fede. (Pensées philosophiques ec.) Il timore dunque per confessione degli stessi increduli, tenderebbe piuttosto ad annientare che ad ispirare la credenza di Dio.

Lo stesso dicasi della politica de' regnanti. La credenza di Dio è il fondamento della società, il principio della legislazione. Come dunque la politica ha potuto inventarla? La divinità, dice un autore, è il nemico più terribile de' tiranni. (Essai sur les prejugés, pag. 387) E Montesquieu soggiunge -- Quando fosse inutile che

i sudditi avessero una religione, non sarebbe già inutile che l'avessero i principi, e non sentissero il solo mezzo che aver possono quelli che non temono le umane leggi. Un principe, che ama la religione e la teme, è un leone che cede alla mano che lo accarezza, o alla voce che s'alza per metterlo in calma. Quegli, che teme la religione e non la ama, è come le bestie selvaggie che mordono le catene. Quegli che non ha punto religione, è il terribile animale che non sente la sua libertà se non quando sbrana e divora -- (Esprit des loix lib. 24 cap. 2.)

TEOFILO. Posta dunque la tradizione della esistenza di Dio come provate voi con la ragione questa gran verità?

FILALETE. Era necessario che questa verità, da cui ogn'altra ha la esistenza e la vita, fosse anche la più certa, la più evidente, la meglio dimostrabile di tutte le altre, e che le stesse difficoltà contr'essa promosse ne diventassero nuove dimostrazioni. Infinite ne sono le prove: eccovene alcune, oltre la già addotta da Cartesio, le quali io accennerò brevemente -- Io esisto: qualche ente dunque è stato necessariamente e sempre. Un momento, dice Bossuet, in cui nulla sia esistito, nulla in eterno esisterà: giacchè il nulla non dà mai nulla, non si può nemmen concepire. Io ragiono, io voglio. Chi ragiona e vuole è spirito: dunque l'ente necessario ed eterno, che mi dà il pensiere, la ragione, è spirito. Ora l'eterno il necessario spirito è Dio. Sentiamo di nuovo Bossuet -- Se noi soli avessimo l'intelli-

genza nel mondo, noi saremmo con questa intelligenza imperfetta da più di tutti gli altri enti, e non si potrebbe capire, come di questo tutto che non intende uscisse una parte intellettiva; non potendo l'intelligenza nascere da una bestia, o da cosa insensata. Dunque converrebbe, che l'anima nostra con la sua intelligenza imperfetta fosse da se e quindi eterna ed indipendente da ogni altra cosa: ma poichè non vi è uomo al mondo, che siasi dato a credere cosa sì stolta, così è necessario riconoscere al disopra di noi una intelligenza perfetta, dalla quale ogni altra riceva la facoltà, e la misura d'intendere. (Cogniz. di Dio ec. cap. 4 §. 6.)

Io volgo lo sguardo intorno a me, e veggo il cielo ammantato di astri infiniti per numero, per mole immensi: veggo la terra ornata di tante e sì proficue bellezze, popolata di viventi ammirabili: veggo un'armonia, una ragione in tutti gli enti così stupenda, che fa dire a un Voltaire -- Io ignoro, se siavi argomento che parli di Dio più forte di quest'ordine maraviglioso il qual regna nel mondo. Newton non trovava in favore di questa credenza raziocinio più bello che quel di Platone -- Voi giudicate che io ho un' anima intelligente, perchè vedete un ordine nelle mie parole ed azioni: in veder l'ordine di questo universo giudicate quanto grande dev'essere l'intelligenza suprema che lo governa -- E Cicerone -- Allorchè noi alziamo gli sguardi al cielo, e consideriamo que' grandi corpi che s'aggirano nell'immensità, cos'havvi di più chiaro

di più evidente, se non che sono essi regolati da una intelligenza infinita? Io non comprendo certamente, come non potesse altresì dubitare della esistenza del sole colui che dubitasse della esistenza di Dio, poichè è forse l'uno più evidente dell'altro? Se questa cognizione non fosse certa, se questa credenza non fosse altamente impressa nelle anime nostre, non rimarrebbe sempre stabile, non sarebbe confermata dalla lunghezza del tempo, non avrebbe potuto fortificarsi coi secoli e col corso dell'età. Giacchè noi vediamo le false e vane opinioni dileguarsi invecchiando. Ma il tempo che cancella i sogni dell' opinione, conferma i giudizii della natura. (1)

Io dimando all'Ateo -- Come apparvero queste maraviglie? Come sussistono senza un Dio? Egli mi risponde -- Tutto è eterno necessario infinito, tutto è Dio. Se tutto è eterno; dunque non v'ha prima nè dopo, non divisione nè successione, non enti che nascono e muojono, che cadono e sorgono. E pure gli enti si riproducono, le successioni continuano, nuovi tempi si aggiungono ai tempi passati. Se tutto è necessario: tutto dunque è immutabile. E pure tutto varia nel mondo. Se tutto è infinito: dunque nulla può crescere,

(1) Quid enim potest esse tam apertum, tamque perspicuum, cum cælum suspeximus, cælestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod Numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur? Quod qui dubitet, haud sane intelligo cur non idem sol sit, an nullus sit, dubitare possit. Quod enim est hoc illo evidentius? Quod nisi cognitum, comprehensumque animis haberemus, non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, nec una cum sæculis, ætatibusque hominum inveterare potuisset.... Opinionum enim commenta delet dies, naturæ judicia confirmat. De natura Deorum lib. 2 c. 2.

nulla decrescere. E pure tutto nel mondo cre e decresce. Ammesso l'universo necessario eterno; voi distruggete quella libertà, di l'azione umana è una prova continua, voi gliete ogni distinzione di bene e di male, s vertite ogni principio di società, riduoete l' mo allo stato ferino.

TEOFILO. Sembra impossibile che siavi st mai uomo, il quale abbia potuto negare ve così splendida.

FILALETE. E aggiungete, o mio Teofilo, che bia potuto rinunziare alla felicità, alla speran L'uomo cerca la felicità sempre e in tutto. perchè pena egli e travaglia se non per es felice? Perchè talora egli stesso si dà dispera mente la morte se non perchè crede di fugg per tal via dalla infelicità che l'opprime? E q felicità vuole l'uomo? Eterna, infinita. Sia suo tutto il creato: esso non farà che accend vieppiù la sue brame. Sia suo per secoli e coli lo stesso infinito, ma non in eterno: lo s so bene infinito si cambia per lui in infi tormento. E chi, tranne Dio, poteva infor nell'uomo tale desiderio, di cui tutto il cr visibile non offre nè idea nè vestigio? Chi, ne Dio, può a tal desiderio soddisfare? L'uo misero ignorante imperfetto. Il mondo e i beni son da meno dell'uomo, apparenti stanti, concessi a dieci, a cent'altri negati. può dunque l'uomo felicitar l'uomo, non mondo, non può tutto il creato felicitarl solo lo può. Ora che fa l'Ateo col dire – n

Dio? Egli, se è conseguente, deve dire -- Io esisto per esser felice: io voglio, io debbo volere di necessità esser felice. Non posso negarlo senza negare me stesso. Pure è falso è impossibile che io possa mai esser felice; poichè non v'è Dio, quel solo bene che può riempiere il mio desiderio. Dunque io sono una contraddizione inesplicabile: dunque la felicità essendo un sogno, sogno diventa la mia stessa esistenza, che è tutta un sospiro di felicità: dunque negando Dio, io debbo negare me stesso.

Più: riconoscendo Dio e adorandolo, io potrei esser felice: pure piuttosto che riconoscerlo e servirlo, rinunzio ad ogni mio bene. I bruti più vili, le pietre informi sono a miglior condizione di me, perchè almeno non sentono la miseria, non sentono un'opposizione volontaria continua che io trovo fra il desiderare ed il credere. Così è: lo spettacolo della natura, sì giocondo e consolante per chi riconosce Dio, agli occhi dell'Ateo è oggetto di tristezza di disperazione tremenda. -- Questo sciaurato, dice Rousseau, fin di presente si priva d'ogni piacere. Qual sentimento può mai consolarlo nelle pene? Quale spettatore può incoraggire le buone azioni che egli opera nel silenzio? Qual voce può parlare all'intimo del suo cuore? Qual premio può egli aspettarsi dalla virtù? Qual dev' esser per lui l'aspetto della morte? Per lui che si crede dover precipitare nel nulla? -- Infelice! L'istinto stesso, dice un altro Scettico, che fa racapricciare alla morte, lascierebbelo forse

tranquillo all'avvicinarsi della sua distruzione totale? Siamo avvezzi a vivere a sentire ad essere qualche cosa. Non è senza tormento lo strapparsi a se stesso ed il dirsi: Tu morrai tutto quanto tu sei. (Marian. hist. de l'academ. de Prusse 7 19) E il grande Agostino -- è impossibile esser felice e non esistere: dunque non esistere e non esser felice è un medesimo. Or non esser felice per chi cerca sempre e necessariamente la felicità è lo stesso ch'essere infelice: dunque, fosse vero l'annientamento dell'uomo alla morte, l'aspetto, la memoria anche sola della morte lo fa necessariamente infelice (lib. 11. de civit. Dei cap. 26.)

Ecco, concludiamo coll' eloquentissimo sig. De-La-Mennais, ecco dove può giungere l'uomo a forza d'orgoglio. Egli odierà l'autore della vita, e la vita stessa. Cieco e vile fino a lusingarsi di vincere gl'immortali suoi destini, si vedrà, isolandosi da tutto ciò che è, travagliar con ardore nelle tenebre per iscavarsi un eterno sepolcro. Miseria infinita di un ente, tutti i cui pensieri e speranze dipendon dal nulla! L'ateismo in sostanza non è che la disperazione di una ragione alienata, e il suicidio della intelligenza. Certamente non può immaginarsi giammai delitto più grande. Esso contiene in se una perversità così terribile, che la religione sola per mezzo de' suoi dogmi lo spiega. Sì, senza dubbio, havvi in ciò qualche cosa di soprannaturale, l'azione di un ente malvagio sopra un ente degradato, di un tiranno sul proprio schia-

vo; poichè niun ente può tendere naturalmente alla distruzione sua propria. Che l'anima uccida il corpo, ciò si comprende: essa agisce fuori di se, sopra un soggetto che le è sottomesso: ma che l'anima stessa, che l'intelligenza si distrugga volontariamente, ciò non è soltanto incomprensibile, ma contraddittorio; e non si darà mai ragione di questo impulso disordinato di un ente intelligente verso la morte, se non supponendolo dominato da una forza straniera, da uno spirito più possente che lo seduce o l'opprime. (Saggio sull'indifferenza t. 2 pag. 126.)

TEOFILO. Tornando al discorso di prima, si vede bene da quanto avete detto, che la ragione dell'uomo è impotente a conoscer Dio, a conoscere le verità necessarie; che essa quindi nol può far felice. Non vedo però come tale lo faccia la fede. Vuol la fede, che l'uomo le sacrifichi il cuore la mente tutto se stesso. Essa dunque l'umilia, non l'innalza: gli contraddice, non lo soddisfa: lo rende schiavo e non re.

FILALETE. Felice servitù, mio buon amico, sublime umiltà! La fede, è vero, vuol che l'uomo s'inchini a lei; ma laddove innalzarsi da se non potrebbe: vuol che egli abbassi gli occhi; ma laddove il lume è sì grande che gli abbaglia ed intenebra, e laddove essa sola, la fede può a poco a poco mostrandogli la sua luce, avvezzarle a veder sicuro. Che sa egli l'uomo da se del proprio destino, del mondo spirituale, di Dio? Nulla. E bene, non è forse giusto, che egli riconosca la propria ignoranza e si umilii? La

fede non ci obbliga a chiuder gli occhi sopra ciò che possiamo vedere da noi: ci comanda di credere in ciò che non vediamo, e di credergliene dietro agli argomenti e agl'indizii di ciò che veggiamo. Non è dunque la fede che ci abbassi: ella vuole che riconosciamo la nostra bassezza per innalzarci.

La fede, è vero, vuol che l'uomo le sacrifichi il cuore la mente e tutto se stesso -- E questo solo, dice l'incomparabile sig. abate Rosmini, basterebbe a provare la divinità sua. Perchè non può essere invenzione d'uomo quella religione, che propone un fine e richiede un operar sopr'umano. Se l'uomo creasse una religione, porrebbe a fine naturalmente se stesso. Non è dunque uomo quegli che fece tal religione; la quale è così spirituale, che l'uomo per attaccarvisi veramente deve abbandonar tutto col cuore. (1) Poichè se questo bene spirituale fosse niente; è assurdo, che l'uomo avesse inventato di privarsi d'ogni suo bene per un niente; e se egli non è niente, debbe anche esser cosa maggiore di tutto il mondo, perchè l'uomo a tutto il mondo lo debba anteporre. Tanto più che questo bene spirituale, ben conosciuto, è diver-

(1) Non è già che la religione comandi il disprezzo delle creature, alle quali ci legano sacri doveri, e le quali posson servirci a meglio adempire i nostri doveri: no, la religione c'insegna di ordinare i nostri affetti in modo da non cercare le creature se non in quanto si possa dar lode al Creatore; c'insegna a fuggire que' beni terreni che possono esserci laccio o catena al ben fare; e a cercare, a promovere, a moltiplicare tutti quelli che valgono a render noi e i nostri fratelli più tranquilli, più atti a servir Dio e l'umanità, più veramente felici.

so da tutto il mondo in modo che non v'ha nessuna cosa nel mondo a lui simile: che anzi per questo al mondo tutto si rinunzia, perchè in tutto il mondo non v'è niente di quel bene spirituale, che la religione propone. Onde se non v'è niente di simile a questo nel mondo, non può nè pure essere oggetto immaginario: perchè ogn'immaginazione si forma e compone dalle cose del mondo -- Così questo sublimissimo ingegno dal solo sacrifizio che domanda la religione dimostra il suo esser divino. (Opuscoli filosofici v. 2 pag. 95.)

Ora ritornando al nostro discorso, vuol la fede, io diceva, che l'uomo le sacrifichi il cuore la mente e tutto se stesso: ma coll'imporgli quest'obbligo ella viene a sciogl cr le sue catene, e a dargli l'impero sui sensi sulle passioni sull'amor proprio, sorgente inesausta della sua infelicità e della sua umiliazione. Quando l'umana filosofia avrà trovate le vie di spiegare tutti i secreti dell'umano destino, di domare tutti i nemici della pace dell'uomo, di diradare in somma tutte le sue tenebre, di tutte acchetare le sue tempeste; allora ella avrà diritto di lamentarsi, che la fede umilii l'uomo e lo inceppi senza necessità, senza utile, senza scopo; ma poichè quest'abbassamento dello spirito è quello per cui tutti i dubbi diventano verità consolanti, tutti gli errori dileguansi, tutte le miserie le infelicità si volgono in felicità; perchè vorrà l'umana superbia irritarsi, che lo spirito nostro per qualunque sia mezzo ottenga cosa

che ella non gli può co' suoi mezzi ottenere? La fede infatti, la fede sola è che all'uomo dimostra l'altezza della origine sua, la nobiltà della sua natura, la eccellenza del suo fine, le vie che a quello conducono. Chi in goder tanti beni non avrà a compiacersi del sacrifizio che essi domandano?

E poi chi diede all'uomo, chi all'uomo conserva la mente, il cuore, i sensi, tutti i beni che egli ha se non Dio? Chi può accrescergli e perfezionargli cotesti beni altri che il suo donatore? O convien dunque negare l'esistenza di Dio, od ammettere che il donatore della intelligenza ha tutto il diritto sopra di essa, ed insieme tutto il potere di scemarne la naturale imperfezione e diradarne le tenebre; e quindi convien confessare, che questo sacrifizio è un dovere ad un tempo, ed una nuova grazia soprabbondante inestimabile e degna di tutta la riconoscenza dell'uomo, per conseguir la quale sarebbe un vantaggio la perdita di tutto il creato. Il dovere che ha l'uomo di rendere a Dio tutto quello ch'egli da Dio ha ricevuto è così essenziale che Dio stesso non può dispensarnelo. Poteva Iddio negare all'uomo ogni bene, poteva lasciarlo nel nulla: ma creato che egli lo ha, non può far che l'uomo anche suo malgrado nol debba servire. (1)

V'ha di più: Iddio nel crear l'uomo, per quanto grande il facesse, non potea non crearlo fi-

(1) Negare se ipsum non potest. 2 Timoth. cap. 2 v. 13.

nito, non potea certo farne un altro Dio. Non poteva dunque concedergli quella onniscienza che vede e tutte le cose, e le prime cagioni, e gli ultimi effetti di quelle. L'ignoranza è il difetto inevitabile dell'umana condizione, e la bontà infinita fa appunto di se degna mostra nel vincere cotesta ignoranza, illuminando l'intelletto dell'uomo. Ma potrebbe Iddio illuminarlo, se l'uomo sdegnasse la luce? Se credesse veder tutto da se? Se mentisse a se stesso, dissimulando la propria ignoranza? O se di questa ignoranza medesima si facesse un'arme per rinnegare la luce divina, credendo e gridando la imperfezione della propria mente essere irreparabile? Ecco come si viene a dimostrare la necessità della fede. L'uomo ha bisogno di un lume superiore a conoscere Iddio e le verità eterne: perchè se non lo avesse, non sarebbe più uomo, sarebbe egli medesimo Iddio. Dunque la fede è necessariamente essenziale alla natura dell'uomo: dunque l'abbassamento, che è il vero merito della fede, è essenziale a questa virtù, come all'umana natura è essenziale la libertà la ragione. Ecco perchè dice Iddio -- Il mio giusto vive di fede -- Senza la fede è impossibile a piacere a Dio. (1) Senza la fede l'uomo crede i suoi lumi o affatto sufficienti, o insufficienti affatto all'altissima conoscenza di Dio e delle verità eterne; disperazione e fiducia egualmente orgogliose, sconoscenti, contrarie

(1) Justus meus ex fide vivit.. Sine fide.. impossibile est placere Deo. Heb. cap. 10 et 11.

all'intimo senso dell'umana coscienza. Giacc
l'umana coscienza ne dice ad un tempo, che
ragione dell'uomo sente il bisogno di conos
la causa che gli ha dato l'essere, e il fine ulti
della esistenza; e che la ragione con le sole
forze è inetta a quest'altissima conoscenza.

TEOFILO. Da tutto ciò che voi dite parmi, c
il non amare e non seguire la fede quand'e
ci sia stata annunziata, è peccato gravissimo
non saprei dire peraltro, se sia questo pecc
più grave di tutti i commessi contro le altre l
gi che Dio pose all'uomo.

FILALETE. S. Agostino e S. Tommaso lo
mano il peccato che contiene tutti i pecc
quello che più d'ogn'altro allontana l'uomo
Dio; quello in fine che toglie ogni freno o
rimorso degli altri peccati tutti. Dell'uomo c
non crede Gesù Cristo ebbe a dire quel c
d'altro peccato non disse -- Ch'egli è giudic
(1) L'apostolo S. Giuda chiama gl'increduli
bi senz'acqua agitate da venti; alberi ster
sradicati, due volte morti; flutti del mare te
pestoso, che schiumano fuori le proprie tu
tudini; stelle fatue ed erranti, a quali è ser
ta una procella, una caligine sempiterna.
E la ragione conferma l'autorità di questi s
divini. L'incredulo che si arma a negare la
rità conosciuta fingendo di non la conoscere

(1) Qui autem non credit, jam judicatus est. Jo. cap. 3 v. 18.

(2) Hi sunt nubes sine aqua, quæ a ventis circumferuntur, arbor
tumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ, fluctus feri maris espun
suas confusiones, sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata
æternum. V. 12 et 13.

di conoscerla per menzogna, viene insieme con la verità religiosa a rigettare la verità morale, che da quella discende. Se l'Ateo è onesto, veramente onesto nel cuore, cotesta non è in lui che sciocchezza, non è che contraddizione a' filosofici suoi principj. Se il Materialista è virtuoso nell'uso de' piaceri, nell'esercizio degli obblighi proprj, nel rispetto de' diritti altrui, la sua ragione non gli dà motivo alcuno a' simili sacrifizj. Onde è che la virtù di costoro, non avendo alcun motivo che la conduca, è cosa irragionevole; i sacrifizj più eroici diventano o milantarìa vana, o sciocchezza imbecille. Ma di questa imbecillità sanno pur troppo gl'increduli evitare la taccia; giacchè nell'atto stesso che proclamano la nullità delle idee religiose, sostengono insieme la nullità di molte fra le più importanti e più sacre dottrine morali. Non è questa una argomentazione sottile; una sofisticheria metafisica che si opponga ai nostri avversarj: egli è un fatto. Leggansi gli scritti de' più celebri fra loro maestri, e assieme co' principj religiosi si troveranno rigettati e derisi quei principj di morale, senza i quali non può sussister l'umana società. Avessero almeno costoro dissimulate l'ultime conseguenze dei loro sistemi: ma per quel sapientissimo giudizio di giustizia, che fa scaturire dal male medesimo la sua pena, e dalla falsità medesima la sua confutazione e condanna, i più valenti di quest'infelici si affrettarono a fare co' loro scritti e col loro esempio conoscere i terribili corollarj del

loro malaugurato sistema. E non è a dire, c
non sien corollarj legittimi. Troppa cura h
già posta i più di questi sciaurati per dimost
re, come il giogo della religione non sia ad e
pesante se non perchè pesante ad essi è il gi
della virtù. Troppo chiaro è a vedere nella qu
diana esperienza, come l'uomo, che adempie d
vero i precetti della credenza nostra, è insiem
più retto, il più benefico, il più innocuo, ed il
utile alla società di quant'altri millantano di f
gire la superstizione, siccome madre di viltà e
litti. E quand'anche tutto cotesto non fosse, la
tù dell'incredulo senza la fede non sarebbe vi
perchè non considererebbe egli il ben fare co
un dovere. Verrebbe a operarlo o per la c
piacenza che ne ritrae, o per la gloria, o
fosse altro per la ostentazione di mostrare,
anche l'uomo non credente può essere vir
so, non già per quell'intimo sentimento di
tù, che solo la fede può dare.

TEOFILO. Aggiungete, che il disprezzo dell
de, supponendo di necessità un grande o
glio, e una presunzion deplorabile d'indi
denza da Dio, a poco a poco distrugge tutt
naturali virtù e le converte in veleno. L'u
che crede o saper da se tutto ciò che apparti
al proprio destino, o non ne dover saper n
non può per questa stessa opinione esser
tuoso: deve di necessità mentire e a se ste
ad altrui.

FILALETE. Ecco come s'avvera quella sent
terribile dell'Apostolo, che chi non crede

proprio suo giudizio è condannato. (1) E pure questo peccato che è in se grave tanto chi lo abborre fra noi quanto dovrebbe abborrirlo? Quanti anzi son quelli che lo tengono come merito invidiabile, per primeggiare fra pari loro, e la lode ottenere di spiriti non volgari?

TEOFILO. Che direste voi, Filalete, di un naufrago, che orgoglioso e feroce sdegnasse maledicendo la mano benefica che gli offre la vita? Tale e peggiore all'infinito è lo stato di questi infelici. Per conoscerlo, bisognerebbe conoscere i beni che perdono, i mali che trovano col loro peccato. Ma poichè solo Iddio ha tal conoscenza, odano almeno costoro ciò che di essi pensi un uomo sommo, il cui forte ingegno non è spirito retto che non debba ammirare.

Non v'è bisogno, dice Pascal, di straordinario ingegno per accorgerci, che in questa vita non può trovarsi solida e vera contentezza, che i nostri piaceri son vani, e innumerabili i mali, e che la morte fra breve dee collocarci in uno stato eterno o di miseria, o di beatitudine, o di annientamento. E poichè la immortal beatitudine non è certamente per coloro che dubitano, se l'anima sia immortale, costoro non possono aspettarsi che o la infelicità eterna o il nulla. Ecco un dubbio terribile. Il trovarvisi è già un gravissimo male, ma quant'esso è più grave, tanto è più indispensabile il dovere di sciogilerlo, di liberarsene. Colui che dubita, e non

(1) Haereticum.. devita: cum sit proprio judicio condemnatus. Ep. ad Tit. cap. 3.

piglia cura di accertarsi, è ingiusto insieme e infelice. Che se in tale stato egli vive tranquillo e contento; se a così dire ne fa professione e se ne gloria, io non ho parole adequate per esprimere lo stato di questo ente strano, di questo spirito degradato. Qual mai gioja da non attender più che miserie e senza rimedio! Qual vanto, vedersi avvolto in oscurità inpenetrabili! Quale consolazione, non aspettar mai un consolatore! Questo riposo in mezzo a così funesta ignoranza è cosa mostruosa, è stato di cui converrebbe far ben sentire la stranezza e la stupidità.

Ecco come ragionan costoro – Io non so chi mi abbia messo al mondo; nè che cosa sia il mondo; nè che mi sia io medesimo. Veggo questi spaventosamente interminabili spazii dell' universo, che mi circondano: mi trovo fitto in un punto di questa terribile estensione, senza sapere perchè io sia qui posto piuttosto che altrove, e in questo punto piuttosto che in altro della eternità precedente o ventura. Io non iscorgo che infinità da ogni parte, le quali m'inghiottono, come un atomo, com'ombra che dura un istante senza più ritornare. Tutto ciò che io conosco si è, che debbo ben tosto morire: ma quello che più ignoro è questa morte medesima che non posso evitare. Siccome io non so donde io venga, così non so dove io vada: soltanto so che uscendo di questo mondo io cado per sempre o nel nulla, o nelle mani di un Dio sdegnato, senza sapere quale di queste due sorti sarà per

toccarmi in eterno. Ecco il mio stato pieno di miseria, di debolezza, di oscurità. E da tutto questo io conchiudo, che debbo passar tutti i giorni della mia vita senza pensare a quello che mi deve avvenire .. facendo il possibile per cadere nella eterna infelicità, caso sia vero quanto di essa si dice. Potrei trovare qualche schiarimento a' miei dubbi, ma non voglio darmene briga: voglio senza previdenza senza timore andare incontro a un sì grande avvenimento, e trattando con disprezzo quelli che si prendono questa pena, voglio lasciarmi condurre alla morte nell'incertezza della eternità della mia condizione futura.

Per verità egli è glorioso alla religione l'aver per nemici uomini tanto irragionevoli, e le loro opposizioni, non ch'essere pericolose, servono anzi a confermare le principali verità che essa insegna. Poichè la fede cristiana ha per suo scopo principale di stabilire queste due verità, la corruzione della natura, e la redenzione di Gesù Cristo. Ora, se questi non servono a mostrare la verità della religione colla santità dei loro costumi, servono almeno mirabilmente a dimostrare la coruttela della natura con sentimenti così snaturati.

Nulla è sì importante all'uomo come il suo stato, nulla gli è tanto terribile quanto l'eternità. E però che si trovino uomini indifferenti alla perdita del loro essere, e al pericolo di una eternità di miserie, ciò non è naturale. Eglino son tutt'altri riguardo ad ogn'altra cosa. Questa

strana insensibilità per le cose più terribili i
un cuore tanto sensibile alle più leggiere, è u
mistero. Conviene che v'abbia uno strano re
vescio nella natura dell'uomo per vivere in que
sto stato, e più ancora per farne pompa. Men
tre quand'anche avessero eglino un'intera cer
tezza che nulla avessero a temere dopo la mor
te, se non di cadere nel nulla, non sarebb'egli
questo un soggetto di disperazione, anzichè di
vanità? Non è dunque un'incomprensibile follìa,
non essendone assicurati, il darsi vanto di essere
in quest'angoscioso stato di dubbio? Se vi pensassero seriamente, vederebbero che un tal sistema li rende degni del disprezzo degli uomini, e merita loro il nome di persone senza ingegno, e senza giudizio. Non v'ha cosa che più chiaramente scopra una strana debolezza di spirito, quanto il non conoscere quale sia la infelicità di un uomo senza Dio.

Conchiudo con questa argomentazione semplice, ma insieme fortissima il nostro colloquio: e queste parole dirette a coloro che cercan la fede, perchè dubitano delle sue verità, s'intendon dirette anche a quelli che non la curano, perchè fingon di credere, che vi siano verità a quelle della fede contrarie. La loro credenza, se credenza è, s'appoggia a un vanissimo dubbio, come sa chi li conosce; e però vale anche contro essi l'argomentazione recata.

COLLOQUIO II.

FEDE.

TEOFILO. Ripigliando a ragionar della fede, giova in primo cercare l'essenza di questa virtù, il cui abbandono è sì grave, e giova conoscerla nelle sublimissime parole dell'Apostolo, il qual dice: la fede essere la sostanza delle cose che speriamo, e l'argomento di quelle che non ci appajono. (1) Esponete queste divine parole.

FILALETE. La parola sostanza significa, a detta dell'Angelico, fondamento ossia principio di tutti i beni che dobbiamo sperare; non si potendo sperar verun bene prima di averlo creduto, nè conseguire prima di averlo sperato. Ed ecco perchè all'ottenimento de' beni eterni la fede è necessaria; perchè sarebbe assurdo, che un bene non isperato, non creduto vero, ci dovesse esser concesso dal donatore supremo. Ecco come la speranza, compagna indivisibile della vita, affetto innato nell'uomo, suppone necessariamente, non solo ne' beni eterni, ma in tutte le cose della vita comune, la fede, e senz'essa non vive; giacchè non si spera più il bene che si possiede: si spera il bene ancora lontano, e per isperarlo convien credere ch'esso esista. Così tutto ciò che nella religione divina par trascendente le regole dell'umana ragione, trova sempre in questa un'analogia fortissima, un fonda-

(1) Est autem fides sperandarum substantia rerum argumentum non apparentium. Heb. cap. 11 v. 1.

mento che basta a rassicurare la mente di chiur que pensa retto e profondo. Ecco in ultimo co me le virtù teologali l'una di necessità rientr nell'altra; perchè siccome lo sperare è imposs bile senza il credere, così una fede viva del ben porta di necessità seco la speranza vivissima c conseguirlo; altrimenti sarebbe fede o morta, vicina a morire. Quindi segue, che questa am bile e sublime religione, la quale da' suoi nem ciè tacciata di riempier l'uomo di spasimi inu tili e di mesti terrori, è all'incontro fonte ine sauribile d'infinita speranza, e però anche d'im mensa e indeficiente consolazione; ove l'incre dulità fondata tutta sopra idee negative, sopr dubbi e incertezze, porta con se la sua pena l'inquietitudine dell'intelletto, e quella per con seguenza del cuore. Ma ritorniamo alle parol divine dell'Apostolo.

TEOFILO. Voi non ve n'eravate dipartito. L vostre idee son tutte legittime conseguenze d quella altissima definizione.

FILALETE. Dice l'Apostolo, che la fede è arg mento delle cose che non ci appajano. La p rola argomento quì vale dimostrazione. Ed in fatti è la fede di necessità la somma essenzia dimostrazione delle verità che noi non vedi mo, per questo stesso che ce le insegna con fede il medesimo Iddio, prima infallibile ve tà. Converrebbe che l'uomo vedesse tutto, ch fosse tutto spirito; più, che fosse infinito per no aver bisogno della fede. Ma posto che qualch cosa dee esserci superiore alla presente sua i

telligenza, la fede, come abbiamo nel precedente ragionamento accennato, gli è necessaria affatto; è una inevitabil condizione dell'umana natura. Dee credere, non fosse altro, che nulla c'è di credibile, se non quello che egli può spiegare a se stesso: e questa specie di fede è ben più difficile di quella fede umile e sublime, che insegna a credere ciò che Dio per mezzo della vera Chiesa ha insegnato.

TEOFILO. Queste ultime vostre parole mi richiamano alla mente la definizione che danno della fede i Dottori; sulla qual definizione non sarà inutile trattenerci un momento.

FILALETE. La definizione dei Dottori nella essenza è la medesima con quella di S. Paolo: se non che più esplicitamente annunzia l'oggetto e la ragion della fede. La fede, dicon essi, è una virtù teologale infusa da Dio nell'anima nostra, per cui noi crediamo fermamente tutto ciò che Iddio ci ha rivelato, e che la Chiesa c'insegna, perch'egli è la stessa verità. La chiaman *virtù*; perchè la fede è un abito che ci dispone e ci rende abili a fare connaturalmente atti di credenza a qualunque sia circostanza o necessità, e sempre con eguale fermezza. La dicono *teologale*; perchè ha Iddio per immediato oggetto. La soggiungono *infusa*; perchè essa è dono di Dio prima che merito nostro: perchè non siam noi che per noi stessi possiamo nè immaginare veruna delle verità rivelate, nè crederle, nè nemmeno volerle credere, se Iddio con la sua grazia non muove la nostra volontà ad amarle, e l'intelletto nostro

a fermamente assentirvi. (1) Tanta è la miseria e la corruzion nostra, che se Iddio non ispira l'affetto alla fede nella nostra volontà, essa in luogo d'inclinar l'intelletto a fermamente assentirvi, lo inclina a dissentirvi e a rigettarla. Soggiungono, *per cui crediamo tutto quello che Iddio ci ha rivelato;* perchè tutte egualmente senz'alcuna eccezione convien credere le verità della fede. La negazione, od il dubbio malizioso di sola una di esse, fa perdere all'istante la fede; perchè negare una verità, o volontariamente dubitarne, è un distruggere l'intero fondamento della fede, la quale non consiste in una sommissione dell'intelletto condizionata ai capricci dell'orgoglio, ma in una obbedienza assoluta universale, obbedienza riconosciuta indispensabile e soave alla mente, appunto perchè necessaria; perchè la necessità in questo caso dimostra una ragionevolezza suprema proveniente dall'essenza istessa delle cose, dall'essere Iddio solo autore e maestro di tutte le verità della fede. Dicono, *e che la Chiesa c'insegna;* perchè rivelata la verità agli uomini, bisognava preservarla da ogni arbitraria interpretazione, renderla a tutt'accessibile; e questo fa Iddio per mezzo della Chiesa, di cui dice egli stesso: chi non ascolta la Chiesa, abbiatelo per gentile e per pubblicano. (2) Dicono finalmente, *perchè egli è la stessa verità;* e con ciò dimostrano la vera ragione, su cui

(1) Deus est, qui operatur in nobis velle et perficere. Ad Philip. c. 2 v. 13.
(2) Si .. Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. Matth. c. 18 v. 17.

la fede si appoggia; ragione che comunica alla fede la sua certezza ed infallibilità: ond'è che non v'è, nè può essere cosa sì certa come la fede.

E anche questa certezza della fede, che è un fatto da tanti argomenti provato, è al parer mio una nuova prova della divinità di quelle verità, che all'incredulo pajano contrarie alla umana ragione; poichè trovano, non uno o due, ma millioni e millioni d'uomini diversi d'indole, di patria, di costumi, d'ingegno, di sesso, di età, che le credono con tanta vivezza e sicurezza, con quanta mai verità alcuna soggetta ai sensi non fu creduta dall'uomo, tuttochè profondamente ne fosse stato persuaso e conscio a se stesso -- Io più facilmente, dice S. Agostino e con esso ogni vero credente, io più facilmente dubiterei di parlare di vivere, che della verità delle cose che la fede m'insegna. (1) La verità sola, la verità suprema ed altissima poteva infondere in uomini così diversi una persuasione sì profonda, sì coraggiosa, sì ferma -- Quando la fede non avesse altre prove della sua verità, mentre ne ha infinite, questa sola persuasione, attestata dal sangue di tanti martiri, dall' eroismo di tanti santi, basterebbe a dimostrarla divina.

TEOFILO. Da questa definizione l'incredulo trae motivo di confermarsi nell'incredulità e dice -- Se la fede è dono di Dio, se chi non l'ha non può creder veruna delle verità ch'essa insegna, io

(1) Facilius dubitarem me vivere quam non esse veritatem: quæ per ea quæ facta sunt, intellecta conspicitur. Lib. 7 confes. cap. 10 num. 2.

non l'ho questo dono. Io dunque non cred
perchè creder non posso: e se non posso, cl
colpa commetto io? Che gastigo mi merito?

FILALETE. Nessuna affatto, rispondete pur fra
camente all'incredulo, nessuna nè colpa nè p
na avrete voi perchè non credete, se ques
gran dono non è stato rigettato da voi, se n
demeritaste con qualche peccato. Ma è poi v
ramente così? Infelice! Voi non avete il gr
dono della fede, perchè nol curate, perchè
fuggite. E non isdegnate voi forse tutte le o
casioni d'istruirvi nelle verità della fede, e i
motivi della sua credibilità? Non bramate d
cuore, che sieno false le massime e le dottri
di lei? Non vi rallegrate delle difficoltà che con
essa si fanno? Non le accogliete almeno con f
cilità con prontezza, con cui certo non accogl
te i suoi dogmi e precetti? Che fate voi per isc
gliere i vostri dubbi? Per vincere le vostre
nebre? Per assodare le vostre credenze? Che n
fate piuttosto per dimenticarle, per indeboli
la efficacia sull'animo vostro? Voi sprezzate
fede, e conseguentemente sprezzate Iddio st
so autor della fede. E che dunque pretend
da Dio? Che egli vi cacci di forza quello c
offerto da lui pietosamente voi rigettate a o
istante? Son queste le maniere di ottenere
dono sì grande? Che spereresté voi dal più
sero de' vostri servi, se lo trattaste come tra
te Dio? Se quel servigio, che il servo vi of
voi lo rifiutaste sdegnosamente, osereste lag
vi non essere degnamente servito? Questo è

colmare con l'irragionevolezza la sconoscenza, un burlarsi della verità, di Dio stesso. Sarebbe forse scusabile in parte, se questi lamenti li facesse a Dio un infelice selvaggio. Ma chi siete voi che non avete la fede? Un battezzato: uno, che siete cresciuto, educato nella fede. E perchè non l'avete più? Voi, infelice! non avete pensato al gran valore del dono: voi con le vostre opere avete smentito la fede; e però la fede vi è, come dite voi, tolta dal cuore. Che se pur voleste affermare di non aver mai avuto questo gran dono; perchè vi rendete sempre più indegno di averlo? Perchè affin di ottenerlo da Dio non pregate? Perchè a questo fine non adoprate i mezzi che Dio vi offre tanti e tanto efficaci?

Così voi potreste, o mio Teofilo, rispondere alle obbiezioni dell'incredulo dubitante. Eh no, non è da maravigliarsi, che in presente molti non abbiam la fede. Egli è piuttosto da maravigliarsi, che Dio segua ad offrire questo gran dono ad uomini tanto indegni ed ingrati; che tante arti adopri e tanta pazienza, perchè uomini tali si risolvano ad accettarlo. La fede, dice l'Apostolo, non è di tutti. (1) Non è essa pei superbi, non è pei carnali, non è per la più parte de' mondani. Perchè? Perchè il mondo fugge una verità che contrasta a' suoi desiderj depravati. Non dica dunque l'incredulo, io non credo, perchè non posso: dica piuttosto, non credo, perchè non voglio, perchè mi fo sempre più inde-

(1) Non enim omnium est fides. 2 Thess. c. 3.

gno di credere, e la mia incredulità è la pena della mia tracotanza.

TEOFILO. Non so qual cosa risponder possa l'incredulo a tali ragioni, o piuttosto al grido della sua coscienza, che gli rimprovera lo spregio in che egli ebbe quel dono che Dio tante volte gli offerse. Io non posso astenermi di esclamar con l'Apostolo: O uomo, chi sei tu che ardisci disputare con Dio? La perdizione, tel dice egli stesso, è da te solamente. Egli non ti abbandona, se tu non l'abbandoni. Egli ti ha creato, perchè tu sii felice. Affermare che Dio neghi la fede, quando l'uomo non l'ha demeritata, e che per questo appunto lo condanni, egli è un negare la giustizia di Dio, egli è un negare Dio stesso. Ecco come una verità nella nostra divina religione leghi colle altre, e rotto un anello, tutta si scioglie quella catena di principj, il cui primo anello è nella coscienza dell'uomo, l'ultimo pende dal trono di Dio.

Da questa verità però sorge un dubbio, che io vi prego di sciorre. L'incredulo domanda, come chi nega, o chi dubita di una verità della fede, si faccia infedele non altrimenti di colui che tutte le nega. Negar tutto, e negar una parte, non può essere, dic'egli, uno stesso ed eguale peccato.

FILALETE. E non è. Havvi, dice la ragione e la fede, una essenziale varietà fra le varie azioni dell'uomo. Vi son peccati più gravi e men gravi. Vi ha dunque una grande differenza fra chi nega una, e chi nega tutte le verità della fede. Ciò non di

meno è reo d'infedeltà, mio Teofilo, così quegli che nega una sola dottrina, o volontariamente ne dubita: come chi tutte da se le rigetta. Non è già uguale il peccato: ma il titolo di non credenti a tutti costoro si conviene ugualmente. E difatti l'uomo che nega una sola verità della fede, non ha più ragione sufficiente di credere le altre; giacchè così una, come tutte non si credon peraltro, se non perchè tutte vengon da Dio, tutte da Dio solo sono rivelate.

Nè vale il dire, che l'uomo il quale nega una verità religiosa, la nega appunto perchè non la crede, non la conosce rivelata da Dio: che se conoscesse anche quella venire da Dio, la crederebbe non meno che le altre. Questa medesima scusa potrebbe convenire anche al Deista ed all'Ateo. Anche il Deista dice -- io nego tutte le verità rivelate, perchè non credo, che elle vengon da Dio: che se sapessi come pervengon da Dio, crederei. Anche l'Ateo può dire -- io nego Dio, perchè non ho ragion di credere all'esistenza di codesto ente. Quand'uno ammette quei fatti e quei principj che attestano la divinità della religione, deve necessariamente concedere, che tutto quello ch'è attestato da una religione divina, è vero, è innegabile; giacchè, come dissi, una sola è la ragione di credere così una verità, come tutte, l'infallibile veracità di Dio. Ammessa questa ragione rispetto ad una verità, conviene ammetterla egualmente per le altre: tolta per una, è tolta per tutte; e però chi nega, o tiene in dubbio una sola verità, sottopone la fe-

de al suo giudizio, non il suo giudizio alla fede: si fa maestro e giudice di Dio stesso. Se non nega tutte le verità, ma ne crede talune, non le crede già perchè Iddio le insegna: ma o perchè egli, dice l'Angelico, vuol crederle a suo capriccio; (1) o perchè è umanamente convinto dagli argomenti della loro credibilità; o piuttosto perchè l'incredulo è sempre condannato a contraddirsi, nè senza contraddizione potrebbe pensare e sussistere. Concludiamo collo stesso Angelico: Siccome ogni peccato mortale si oppone alla carità e la toglie; così ogn'infedeltà ogni dubbio, sieno pure di un articolo solo, si oppongono alla fede, e la tolgon dall'uomo. Questa infedeltà però, e questo dubbio non tolgon la fede, allorchè il cristiano o per ignoranza, o per semplicità, o per altra incolpevole cagione discrede alcuna delle verità rivelate. Se egli non conosce il suo errore, se nel suo errore non si ostina, ma è disposto a lasciarlo, subitochè la Chiesa gliel manifesta, non solo egli non perde la fede, ma non perde nè la carità, nè verun altro suo merito.

TEOFILO. Lascio per ora le interrogazioni che mi restano a fare intorno alla definizione della fede per domandarvi, che male faccia quel cristiano il quale parla delle credute verità o a modo di profana disputazione, od anche in tuono

(1) Manifestum est, quod qui pertinaciter discredit unum articulum fidei.. fidem non habet de aliis articulis, sed opinionem quandam secundum suam voluntatem.. Sicut peccatum mortale contrariatur charitati ita discredere unum articulum contrariatur fidei. Sed charitas non remanet in homine post unum peccatum mortale: ergo neque fides, postquam discredit unum articulum fidei. 2 2 quaest. 5 art. 3.

di scherno. Quegli che solo nella esterna apparenza senza l'incredulità dello spirito ride degl' insegnamenti della fede, o ne parla con poco rispetto, perde egli la fede al par di quello che nega alcuna delle verità che la fede c'insegna, o volontariamente ne dubita?

FILATELE. La fede e la infedeltà, e così ogn'altro vizio e virtù, non istà nella bocca, ma sì nel cuore e nella volontà dell'uomo: e però dice l'Apostolo: si crede col cuore per ottenere la giustizia, e si confessa con la bocca quel che si crede col cuore per ottener la salute. Nessuno, nol volendo, può essere fedele o infedele, virtuoso o vizioso; altrimenti l'uomo non avrebbe merito della sua fede, nè demerito della sua infedeltà. Non perde dunque la fede chi sol nell'esterno nega o sprezza le sue verità. Ma che perciò, mio Teofilo? L'oltraggio, che contro Dio commette quest' infelice è in certa guisa più grave dell'oltraggio che commette lo stesso infedele. Questi non crede, o di non creder si sforza, che le verità dalla fede insegnate vengan da Dio: ma il cristiano di cui parliamo deride gli oracoli che sa esser di un Dio, motteggia osservanze che confessa essergli imposte da Dio, si fa giuoco in somma di Dio medesimo. L'uomo che non crede le verità dalla fede insegnate, è nemico di se medesimo: l'uomo che oltre al non credere s'ingegna di diffondere in altrui la medesima incredulità, è il nemico fra tutti più crudele non pur di se, ma della società in cui vive; non essendovi male che a questo s'agguagli. Ma chi credendo le dette ve-

rità, le disprezza, ne ride, non è solamente nemico di se e della società: costui par che muova direttamente guerra a Dio stesso: costui volge i sommi doni di Dio in sommi oltraggi.

Ma voi domandate inoltre qual fallo commetta il cristiano, che per diporto, per oziosità, per leggierezza, per mondani riguardi parla con poco senno e rispetto delle verità della fede. Vel dica per me un Agostino, un Girolamo, vel dicano i Padri tutti della Chiesa, i quali a parlare di una verità dalla Chiesa non ancor definita tremavano fortemente. E pure tanta era in loro la dottrina e l'ingegno, tanta la diligenza e lo studio, tante le preghiere con le quali impetravano da Dio la grazia di parlar di lui degnamente. Ed ora giovani scioperati e leggeri, donne che mal conoscono forse i primi elementi della fede, pronunziano sentenze sopra quanto v'ha di più misteriose e tremendo. Ma non comanda egli forse Iddio, che vanamente non si ricordi nemmeno il santo suo nome? Non ci ha egli dato il dono altissimo della fede, perchè lo veneriamo, perchè ne sentiamo l'altezza? Miseri! I meno istrutti, i più frivoli sono appunto i più franchi e sfacciati. Esaminate, e vedrete, se in ragione della ignoranza e della leggierezza non cresca negli uomini la irriverenza e l'ardire.

TEOFILO. Adunque a udirvoi non sarà permesso parlar della religione, non si dovrà difenderla dalle bestemmie di chi la calpesta.

FILALETE. Difendiamola, che Iddio cel conceda, ma col linguaggio delle opere piuttosto, che

con quello delle parole: difendiamola col pregare per chi la ignora, coll'indirizzarlo a chi può illuminar le sue tenebre: mostriam di conoscerla col palesarsene degni di professarla, e non col fomentar dispute, le quali altro non fanno che dar pascolo al vano orgoglio degli uni, all'empietà sfacciata degli altri, e dividere vieppiù gli animi, e intorbidare con idee confuse le menti. A chi mostra disposizione di accogliere la verità, ascoltatelo, illuminatelo quanto è in voi; poscia indirizzatelo a chi potrà farlo meglio: ma con chi vedete già disposto a resistere, cotesti altro non cerca che il miserabile trionfo della vostra confusione; e però dopo breve risposta tacete e fuggite. Così facendo il mondo idolatra divenne cristiano: al contrario con tanto disputare, come oggi si fa, delle cose della religione, il mondo cristiano diviene ogni dì più infedele. Non è già che la religione nostra abborra la disputa, che fugga le obbiezioni o le tema, che si giovi della comune ignoranza. Alla disputa anzi noi dobbiamo la sempre maggiore propagazion della fede, e le verità tutte han già dal contrariarle ricevuta nuova luce e più solido fondamento. Ma voi sapete, mio buon amico, a che si riducono le dispute, che si vengono a quando a quando ne' crocchi in materia di religione agitando. Frivoli e incomplete e nojose e ridevoli ripetizioni d'argomenti già sciolti, che sotto altro aspetto si vengono di tanto in tanto presentando di nuovo quasi verità tutte vergini: scherni, la cui animosità prova bene la rettitudine

io II.

difendiamola col pro
l'indirizzarlo a chi può
mostriam di conoscer-
i professarla, e non co
i altro non fanno che
lio degli uni, all'en
e dividere vieppiù gli
lee confuse le menti
di accogliere la ver-
quanto è in voi; po
farlo meglio: ma co
esistere, cotesti altro
trionfo della vostra
eve risposta tacete
ndo idolatra divenne
nto disputare, come
religione, il mondo
iù infedele. Non è
bborra la disputa
tema, che si giovi
la disputa anzi noi
re propagazion del-
già dal contraria-
solido fondamen-
amico, a che si ri-
gono a quando a
di religione agi-
nojose e ridevoli
olti, che sotto al-
in tanto presen-
te vergini: scher-
ne la rettitudine

Fede.

delle intenzioni che li animano:
lari, che ne fossanche indubitabil
nulla proverebbero contro una ve
come le eccezioni nulla provano
gola: nulla in somma di concluder
di efficace.

TEOFILO. Ripiglio il nostro primo
sulla definizion della fede. La fede,
fa credere tutto ciò che Iddio ci
perch'egli è la stessa verità. Non v'
che Iddio è verità per essenza, e che
tamente è vero tutto ciò ch'egli rive
e insegna, dimanda lo Scettico, che I
rivelato le verità della fede? La Chie
voi: ma la Chiesa è un'autorità uma
bile. No, voi soggiungete: la Scrittura
segni di credibilità ce l'annunziano
Ma la Scrittura, risponde lo Scettico,
va nulla per chi non la crede divina:
e gli altri segni di credibilità ci veng
messi per mezzo o dei nostri sensi o d
degli altri uomini, vale a dire per m
una autorità sempre inferma e fallace.
i miracoli, le profezie, gli altri segni di
bilità, se finalmente l'autorità della Chie
sero il mezzo prescelto da Dio per chiam
uomini alla religione, esso dovrebbe esse
comodato alla loro capacità. E pure quant
tra gli uomini che possano distinguere il
dal falso miracolo, la vera dalla falsa pro
la vera Chiesa dalla falsa? Forse il semp
che non sa nè leggere nè ragionare? Forse

uno di negozio di arte di uffizio, che passa la sua vita in sudori e travagli? Appena insegna l'esperienza di tutti i tempi, appena fra cento mille persone ve ne ha una che nulla di questo distingua e conosca. Chi dunque può dire, che un Dio buono sapiente abbia scelto a tale uopo un mezzo sì insufficiente e indegno di lui? Da tutto questo conchiude lo Scettico: la religione cristiana, appunto perchè è fondata sulle profezie sui miracoli sull'autorità della Chiesa, non può essere la religione insegnata da Dio per la salvezza degli uomini.

FILALETE. Son gravi, anzi sono affatto insolubili le obbiezioni da voi esposte: ma sapete per chi? Per chiunque non conosce e non segue la cattolica religione. Ma per chi a questa santa religione s'attiene, son prove invittissime della sua divinità. Tanta, o Teofilo, è la forza della verità, che le stesse opposizioni si volgono in suoi trionfi. Dice lo Scettico -- i miracoli e gli altri segni di credibilità ci vengon trasmessi o dai sensi, a mille errori soggetti, o da uomini fallibili; e però non possono dare alla religione alla Chiesa quella infallibilità che non hanno. Poco è; io soggiungo, ch'essi non posson dare la infallibilità alla religione e alla Chiesa: non possono essi dare all'uomo nemmeno la fede, non possono conservargliela, non infondere, non mantenere in lui verun bene superiore alle naturali sue forze. Quanti miracoli non operò Gesù Cristo in conferma della sua divina missione a vista del popolo ebreo? E pure chi lo rico-

nobbe inviato di Dio, chi lo seguì, tranne
ehi; e questi non tanto persuasi da' mirac
quanto mossi dalla chiamata della viva sua
ce, e da un impulso interno dell'animo? Pie
stesso eletto da lui a fondamento della sua Ch
sa nol confessò già figliuolo di Dio, perchè
carne ed il sangue, vale a dire i sensi od al
naturali ragioni gliel avessero rivelato: ma p
chè gliel rivelò internamente il celeste suo P
dre. (1) Ma che perciò? La Chiesa la fede n
sono infallibili? Non v'ha altro mezzo più f
cile e a tutti più accomodato per l'acquisto d
la fede, per la persuasione della sua infallibilit
E non c'insegna la stessa fede, che solo la gr
zia distingue il cattolico dall'accattolico, il f
dele dall'infedele? Non ci ripete la fede, che l
grazia previene l'uomo, non l'uomo la grazia
Che senza la grazia non può egli concepire u
pensiere un affetto di salute? Niuno, dice il be
nedetto Gesù, può venire a me, se il Padre, ch
mi ha mandato, a me non lo tragga -- Niun
conosce il Figliuolo fuorchè il Padre, e niun
conosce il Padre fuorchè il Figliuolo, e quegl
al quale il Figliuolo vorrà rivelarlo. (2) La grazia
dunque dona la fede all'uomo, e non i miraco-
li, non gli altri segni di credibilità. E poichè
tale è l'effetto, quale la causa; la grazia sopran-

(1) Beatus es Simon Bar. Jona; quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in cælis est. Matth. c. 16.

(2) Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me, traxerit eum. Jo. cap. 6 v. 44.

Nemo novit Filium, nisi Pater; neque Patrem quis novit, nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare. Matth. c. 11 v. 27.

naturale essendo, fa anche la fede soprannaturale. Più: la grazia fa che i miracoli le profezie gli altri segni di credibilità, i quali mostrano la Chiesa maestra e custode infallibile delle verità rivelate, convincano l'uomo come quel che essa insegna sia insegnato da Dio. Ed ecco come per l'ordinario avvien tutto ciò.

La Chiesa propone in nome di Dio gli oggetti da credere, e in conferma della sua missione divina attesta profezie miracoli altri segni di credibilità, che da Dio solo possono provenire. Chi vede, o conosce per una morale certezza questi segni, ragiona seco stesso così -- Iddio solo è l'autore di tali argomenti di credibilità. Egli è dunque che parla per bocca di chi offre questi argomenti. Ma la parola di Dio è infallibile: perchè Dio non sarebbe Dio, se potesse ingannarsi o ingannare. Dunque è infallibile ancora la parola della Chiesa; giacchè Iddio parla per essa. Mentre l'intelletto dell'uomo, illuminato da Dio, così ragiona; la grazia muove la sua volontà ad amare la verità annunziatagli dalla Chiesa, e la volontà inchina l'intelletto, affinchè fermamente vi assenta. (1) Ed ecco la fede. L'uomo, perchè libero, e però capace di merito o di demerito, può non ostante la grazia non amare la verità, può negarle il suo assenso, perchè la grazia non vel costringe di forza: ma senza la grazia non può darlo,

(1) Disponuntur ad ipsam justitiam, dum excitati divina gratiâ et adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quæ divinitus revelata, et promissa sunt. Trident. ses. 6 cap. 6.

quand'anche mille e mille argomenti di rag ne, mille e mille miracoli affatto evidenti r convincessero. Tanta è la cecità della sua me te, tanti i suoi pregiudizj, tanta la corruzion d suo cuore, che fuor della grazia nessuna rag ne nessuno interesse nessun prodigio nol mu verebbero mai o a lasciare gli errori, o a rinu ziare a' disordinati affetti. (1)

Pure quand'anche l'uomo potesse senza grazia assentire alla fede, cotesto assenso esse do meramente naturale, sarebbe impotente salvarlo: esso di più sarebbe soggetto a dubb a timori a cambiamenti continui, siccome so per l'ordinario tutti gli assensi dell'uomo, s che provengano dalla testimonianza dei sen sia dalle più evidenti ragioni. La grazia al co trario dà essa sola alla fede dell'uomo una vi tù soprannaturale, costituisce essa sola in l una fede fermissima, una fede, il cui oggetto Dio e le verità da Dio rivelate, il cui motivo l'autorità di Dio, il cui principio è essa stes la grazia di Dio. Da tutto ciò voi vedete, ch miracoli e gli altri segni di credibilità non s quelli che diano nè la infallibilità alla Chie nè la fede all'uomo. Voi comprendete, che fede è dono della grazia; che non motivo de fede, ma conseguenza della fede, si è la cred za che l'uomo presta alla infallibilità de Chiesa.

(1) Sine me nihil potestis facere. Jo. cap. 15 v. 5 – Non quod suffi tes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia nost Deo est. 2 Corint. cap. 3 v. 5. (Vedi Spedalieri contro Freret)

naturale essendo, fa anche la fede soprannaturale. Più: la grazia fa che i miracoli le profezie gli altri segni di credibilità, i quali mostrano la Chiesa maestra e custode infallibile delle verità rivelate, convincano l'uomo come quel che essa insegna sia insegnato da Dio. Ed ecco come per l'ordinario avvien tutto ciò.

La Chiesa propone in nome di Dio gli oggetti da credere, e in conferma della sua missione divina attesta profezie miracoli altri segni di credibilità, che da Dio solo possono provenire. Chi vede, o conosce per una morale certezza questi segni, ragiona seco stesso così — Iddio solo è l'autore di tali argomenti di credibilità. Egli è dunque che parla per bocca di chi offre questi argomenti. Ma la parola di Dio è infallibile: perchè Dio non sarebbe Dio, se potesse ingannarsi o ingannare. Dunque è infallibile ancora la parola della Chiesa; giacchè Iddio parla per essa. Mentre l'intelletto dell'uomo, illuminato da Dio, così ragiona; la grazia muove la sua volontà ad amare la verità annunziatagli dalla Chiesa, e la volontà inchina l'intelletto, affinchè fermamente vi assenta. (1) Ed ecco la fede. L'uomo, perchè libero, e però capace di merito o di demerito, può non ostante la grazia non amare la verità, può negarle il suo assenso, perchè la grazia non vel costringe di forza: ma senza la grazia non può darlo,

(1) Disponuntur ad ipsam justitiam, dum excitati divina gratia et adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quæ divinitus revelata, et promissa sunt. Trident. ses. 6 cap. 6.

fede soprannatu-
miracoli le profezie
i quali mostrano
infallibile delle ve-
mo come quel che
Dio. Ed ecco co-
tutto ciò.
nome di Dio gli og-
ferma della sua mis-
miracoli altri segni
solo possono prove-
per una morale cer-
seco stesso così – Id-
argomenti di credibi-
la per bocca di chi
la parola di Dio è
sarebbe Dio, se po-
re. Dunque è infalli-
Chiesa; giacchè Id-
l'intelletto dell'uo-
ragiona; la grazia
amare la verità an-
la volontà inchina
vi assenta; (1)
libero, e però
può non ostan-
, può negarle il
n vel costringe
on può darlo,

divina gratia et adjuti-
um, credentes vera con-
cap. 6.

quand'anche mille e mille arg
ne, mille e mille miracoli aff
convincessero. Tanta è la cecit
te, tanti i suoi pregiudizj, tanta
suo cuore, che fuor della graz
ne nessuno interesse nessun p
verebbero mai o a lasciare gli
ziare a' disordinati affetti. (1)

Pure quand'anche l'uomo
grazia assentire alla fede, cote
do meramente naturale, sare
salvarlo: esso di più sarebbe
a timori a cambiamenti conti
per l'ordinario tutti gli asser
che provengano dalla testimo
sia dalle più evidenti ragioni.
trario dà essa sola alla fede d
tù soprannaturale, costituisc
una fede fermissima, una fed
Dio e le verità da Dio rivelat
l'autorità di Dio, il cui princ
la grazia di Dio. Da tutto ciò
miracoli e gli altri segni di c
quelli che diano nè la infall
nè la fede all'uomo. Voi co
fede è dono della grazia; che
fede, ma conseguenza della
za che l'uomo presta alla
Chiesa.

(1) Sine me nihil potestis facere. Jo. cap.
tes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex
Deo est. 2 Corint. cap. 3 v. 5. (Vedi Spedalier

naturale essendo, fa anche la fede soprannaturale. Più: la grazia fa che i miracoli le profezie gli altri segni di credibilità, i quali mostrano la Chiesa maestra e custode infallibile delle verità rivelate, convincano l'uomo come quel che essa insegna sia insegnato da Dio. Ed ecco come per l'ordinario avvien tutto ciò.

La Chiesa propone in nome di Dio gli oggetti da credere, e in conferma della sua missione divina attesta profezie miracoli altri segni di credibilità, che da Dio solo possono provenire. Chi vede, o conosce per una morale certezza questi segni, ragiona seco stesso così -- Iddio solo è l'autore di tali argomenti di credibilità. Egli è dunque che parla per bocca di chi offre questi argomenti. Ma la parola di Dio è infallibile: perchè Dio non sarebbe Dio, se potesse ingannarsi o ingannare. Dunque è infallibile ancora la parola della Chiesa; giacchè Iddio parla per essa. Mentre l'intelletto dell'uomo, illuminato da Dio, così ragiona; la grazia muove la sua volontà ad amare la verità annunziatagli dalla Chiesa, e la volontà inchina l'intelletto, affinchè fermamente vi assenta. (1) Ed ecco la fede. L'uomo, perchè libero, e però capace di merito o di demerito, può non ostante la grazia non amare la verità, può negarle il suo assenso, perchè la grazia non vel costringe di forza: ma senza la grazia non può darlo,

(1) Disponuntur ad ipsam justitiam, dum excitati divina gratiâ et adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quæ divinitus revelata, et promissa sunt. Trident. ses. 6 cap. 6.

naturale essendo, fa anche la fede soprannaturale. Più: la grazia fa che i miracoli le profezie gli altri segni di credibilità, i quali mostrano la Chiesa maestra e custode infallibile delle verità rivelate, convincano l'uomo come quel che essa insegna sia insegnato da Dio. Ed ecco come per l'ordinario avvien tutto ciò.

La Chiesa propone in nome di Dio gli oggetti da credere, e in conferma della sua missione divina attesta profezie miracoli altri segni di credibilità, che da Dio solo possono provenire. Chi vede, o conosce per una morale certezza questi segni, ragiona seco stesso così -- Iddio solo è l'autore di tali argomenti di credibilità. Egli è dunque che parla per bocca di chi offre questi argomenti. Ma la parola di Dio è infallibile: perchè Dio non sarebbe Dio, se potesse ingannarsi o ingannare. Dunque è infallibile ancora la parola della Chiesa; giacchè Iddio parla per essa. Mentre l'intelletto dell'uomo, illuminato da Dio, così ragiona; la grazia muove la sua volontà ad amare la verità annunziatagli dalla Chiesa, e la volontà inchina l'intelletto, affinchè fermamente vi assenta. (1) Ed ecco la fede. L'uomo, perchè libero, e però capace di merito o di demerito, può non ostante la grazia non amare la verità, può negarle il suo assenso, perchè la grazia non vel costringe di forza: ma senza la grazia non può darlo,

(1) Disponuntur ad ipsam justitiam, dum excitati divina gratia et adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quæ divinitus revelata, et promissa sunt. Trident. ses. 6 cap. 6.

quand'anche mille e mille argomenti di
ne, mille e mille miracoli affatto evide
convincessero. Tanta è la cecità della su
te, tanti i suoi pregiudizj, tanta la corru
suo cuore, che fuor della grazia nessun
ne nessuno interesse nessun prodigio n
verebbero mai o a lasciare gli errori, o a
ziare a' disordinati affetti. (1)

Pure quand'anche l'uomo potesse s
grazia assentire alla fede, cotesto assenso
do meramente naturale, sarebbe impo
salvarlo: esso di più sarebbe soggetto a
a timori a cambiamenti continui, sic co
per l'ordinario tutti gli assensi dell'uo
che provengano dalla testimonianza d
sia dalle più evidenti ragioni. La grazia
trario dà essa sola alla fede dell'uomo,
tù soprannaturale, costituisce essa sol
una fede fermissima, una fede, il cui o
Dio e le verità da Dio rivelate, il cui m
l'autorità di Dio, il cui principio è ess
la grazia di Dio. Da tutto ciò voi vede
miracoli e gli altri segni di credibilità
quelli che diano nè la infallibilità all
nè la fede all'uomo. Voi comprendete
fede è dono della grazia; che non mot
fede, ma conseguenza della fede, si è la
za che l'uomo presta alla infallibil
Chiesa.

(1) Sine me nihil potestis facere. Jo. cap. 15 v. 5 –
tes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed
Deo est. 2 Corint. cap. 3 v. 5. (Vedi Spedalieri contro

naturale essendo, fa anche la fede soprannaturale. Più: la grazia fa che i miracoli le profezie gli altri segni di credibilità, i quali mostrano la Chiesa maestra e custode infallibile delle verità rivelate, convincano l'uomo come quel che essa insegna sia insegnato da Dio. Ed ecco come per l'ordinario avvien tutto ciò.

La Chiesa propone in nome di Dio gli oggetti da credere, e in conferma della sua missione divina attesta profezie miracoli altri segni di credibilità, che da Dio solo possono provenire. Chi vede, o conosce per una morale certezza questi segni, ragiona seco stesso così — Iddio solo è l'autore di tali argomenti di credibilità. Egli è dunque che parla per bocca di chi offre questi argomenti. Ma la parola di Dio è infallibile: perchè Dio non sarebbe Dio, se potesse ingannarsi o ingannare. Dunque è infallibile ancora la parola della Chiesa; giacchè Iddio parla per essa. Mentre l'intelletto dell'uomo, illuminato da Dio, così ragiona; la grazia muove la sua volontà ad amare la verità annunziatagli dalla Chiesa, e la volontà inchina l'intelletto, affinchè fermamente vi assenta. (1) Ed ecco la fede. L'uomo, perchè libero, e però capace di merito o di demerito, può non ostante la grazia non amare la verità, può negarle il suo assenso, perchè la grazia non vel costringe di forza: ma senza la grazia non può darlo,

(1) Disponuntur ad ipsam justitiam, dum excitati divina gratia et adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quæ divinitus revelata, et promissa sunt. Trident. ses. 6 cap. 6.

mille argomenti di ragio
miracoli affatto evidenti ne
a. è la cecità della sua men
iudizj, tanta la corruzion de
r della grazia nessuna ragio
sse nessun prodigio nel muo
lasciare gli errori, o a rinun
ti affetti. (1)
nche l'uomo potesse senza l
alla fede, cotesto assenso, esser
naturale, sarebbe impotente
i più sarebbe soggetto a dubb
biamenti continui, siccome so
tutti gli assensi dell'uomo,
no dalla testimonianza dei sen
evidenti ragioni. La grazia al c
sola alla fede dell'uomo una
turale, costituisce essa sola in
missima, una fede, il cui oggett
rità da Dio rivelate, il cui motiv
i Dio, il cui principio è essa ste
i Dio. Da tutto ciò, voi vedete, c
gli altri segni di credibilità non
e diano nè la infallibilità alla Ch
le all'uomo. Voi comprendete, ch
ono della grazia; che non motivo
a conseguenza della fede, si è la cr
l'uomo presta alla infallibilità

Sine me nihil potestis facere. Jo. cap. 15 v. 5 – Non quod
cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia
2 Corint. cap. 3 v. 5. (Vedi Spedalieri contro Freret)

Questa distinzione è importantissima a farsi, e risponde a molte obbiezioni dello scettico e del profano: mentre non è già, che il cattolico creda in Dio, perchè prima di credere in Dio egli creda la Chiesa infallibile: ma infallibile egli crede la Chiesa, perchè crede in Dio che fa e insegna essere infallibile la Chiesa; e in conseguenza crede infallibili gl' insegnamenti della Chiesa, perchè la fede gli attesta, che quanto insegna la Chiesa è insegnato da Dio. La Chiesa è il mezzo per cui Dio insegna; e in tanto solo si crede essa infallibile, in quanto si crede infallibile Iddio. Ora questa influenza e presenza della divinità sulle cose della religione non può essere fatta sensibile all'uomo degradato e carnale per altro mezzo che per quello della grazia. Ed ecco come la fede dell'uomo è fondata per mezzo della grazia non sopra una autorità umana e fallibile; ma bensì sopra una autorità infallibile e tutta divina, e come il mezzo di stabilirla fra gli uomini è il più accomodato alla loro capacità.

TEOFILO. Ben comprendo che posta l'esistenza di questa grazia soprannaturale che dite voi, si viene a spiegare, come l'influenza della Chiesa non sia cosa che vada da senso a senso, da uomo ad uomo; ma sì da spirito a spirito, da uomo a Dio. E ciò posto, si spiega sublimamente, io lo veggo, come l'uomo, che nell'esser suo animale non vive, non si muove, non esiste che in Dio: (1)

(1) In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus. Act. apost. cap. 17 v. 28.

molto più nel suo essere spirituale debba
cessariamente in Dio solo vivere ed esister
quindi solo da Dio abbia ad avere ogni soprar
turale suo bene: si spiega pure, come la più
te de' credenti, sebbene non conoscano esp
tamente gli argomenti che provano l'infallibi
della Chiesa, pur credano di fede vera; per
credono in quel Dio vero, che loro parla
col mezzo della Chiesa, opera direttamente
lo spirito loro, ed infonde in essi cotesta d
na virtù: si spiega, come non pure nell'intell
to risegga la fede, ma ancora nella volor
la quale mossa dalla grazia comanda all'in
letto di umiliarsi e di aderir fermamente
verità rivelata: (1) si spiega infine, come seb
ne ai più alti intelletti la religione non o
che nuove maraviglie da venerare treman
pure ella non rifugga, e direi quasi prescè
gli spiriti più semplici, le menti men colte.
benissimo tutto questo: ma lo Scettico potr
be attaccare i vostri argomenti alla prima r
ce e dire:

Tutto ciò io ammetterei di buon grado,
potessi persuadermi, che esista cotesta gr
che voi decantate, la quale infonda nell'u
la fede. Ma io non ne veggo le prove: non
go nemmeno necessità, perchè Iddio debb
voglia di cotesto mezzo straordinario serv
alla salute dell'uomo. Perchè non può egli d

(1) Credere est actus intellectus, secundum quod movetur a vol
ad assentiendum. Procedit autem hujusmodi actus a voluntate, et ab
lectu. S. Thomas 2 2 quaest. 4 art. 2.

all'uomo la salute dell'anima con mezzi ordinari, come gli dà quella del corpo? Così potrebbe opporre lo Scettico, e che vorreste rispondergli voi?

FILALETE. Rispondergli primamente, che certa è la esistenza d'una cosa, di cui la necessità è dimostrata; e dimostrargli la necessità della grazia dall'ordine delle idee che ella riguarda, ordine tutto diverso dal corporale e mondano. Converrebbe che la fede non avesse un oggetto, un ente infinito, un destino eterno, una serie d'idee necessariamente essenzialmente superiori alla conoscenza dell'uomo, perchè la fede potesse essere indipendente da una grazia soprannaturale. Io non toccherò qui dell'umana natura corrotta; la qual richiede per essere sollevata ai meriti della fede e di quelle virtù che han la fede per primo ed unico fondamento, richiede dico uno straordinario sostegno: ma dirò solamente, che per non conoscere la necessità di una grazia soprannaturale, donatrice di questa virtù, convien supporre che l'uomo sia Dio; giacchè un ente finito non potrà mai essere ammesso alla conoscenza dei beni infiniti senza un ajuto infinitamente maggiore di quello che è necessario al conseguimento degli altri beni, che risguardano uno stato passeggiero, e una condizione fuggevole.

Vorrei poi rispondergli, che l'esistenza di cotesta grazia, che egli nega, si viene a conoscere con non minore evidenza dagli effetti; giacchè se la fede ispirata dalla grazia tramuta e no-

bilita il cuore dell'uomo in modo affatto
so da ciò che soglion fare tutti i sentimenti
ni, sieno pur quanto piace nobili ed alti,
verità dell'effetto ci condurrà necessariar
al riconoscimento di una causa diversa.
la diversità degli effetti non si saprà du
agli esempj fino allor nuovi nel mondo,
dato il cristianesimo, di purità, di pazien
carità, di tutte le virtù. L'umana ragione
fezionata dalla filosofia e ingentilita dall
belle, ognun sa quali effetti abbia prodot
la pubblica e la privata morale e in Gre
in Roma. Qualche sacrifizio fatto da un
che uomo per la verità, o per ciò che a lu
brasse verità, può trovarsi anche fra gli i
li: ma innumerabile moltitudine e variet
nita di uomini che sacrificano la vita e l'
non già per l'opinione ch'essi hanno del
ma in nome di Dio, che credono con un
mento sì straordinario e sì saldo solo aut
vero: ma uomini infiniti, che ne' deserti c
do la solitudine, ovvero cercandola in me
le tentazioni e agli strepiti della società,
dannano per amore di Dio a patimenti
nui; che per amore di lui rinunziano a
stessi piaceri, che ogni legge umana e divi
certi legami e condizioni reputa leciti,
conservazione della specie necessarj; u
che per diffondere la verità nel nome
si espongono ai più fieri pericoli, ai disa
dunque che nel nome di Dio si danno ad a
lor simili d'un amore di sacrifizio tutto

nel mondo, mai religione potea vantarli fuorchè questa nostra?

Forse, parla Voltaire, non v'ha cosa più grande sulla terra del sacrifizio che fa un sesso delicato della bellezza, della gioventù e della nobiltà per sollevare negli spedali quel cumulo di umane miserie, il cui aspetto è sì umiliante per l'orgoglio, sì ributtante per la nostra delicatezza. (Essai sur les moeurs c. 139) Pur v'ha di più: il perdono delle ingiurie, l'amore di sacrifizio pei propri nemici — L'incredulo, dice Gebert, non potrebbe farsi un'idea di quest'ordine di sentimenti: almeno si astenga di dileggiare quello che ignora. Egli è ben vero che le sue dottrine nulla mai produrranno di simile. Il perdono delle ingiurie è il gran mistero della morale cristiana, come la redenzione è il gran mistero della fede. Tutta la metafisica umana è impotente, non dico già a procurare la pratica di questo dovere; ma a provare unicamente che sia proprio un dovere. Il cuor dell'uomo sente la grandezza nel perdonare: sì, ma non sente insieme come un non so che di magnifico una vendetta immortale? Trovate ora nel sentimento solo il dovere di preferire un affetto all'altro. Consultereste mai la ragione? E questa separata dalla fede vi dirà, che la vendetta non è che il diritto della propria difesa. (Dogma generatore cap. 7.)

Or queste ed altre maraviglie opera il vero fedele fin dall'origine del cristianesimo; ed è questo, io dico, che dimostra la esistenza di una

grazia soprannaturale, la moltitudine delle virtù trascendenti le note forze dell'umana natura. Sorga una religione che ei mostri un s de' martiri, de' vergini, degli umili, de' penite de' missionarj, de' benefattori del genere uma e dei proprj loro nemici, che le sue virtù ab esercitate non in altro nome che in quello Dio, e nel modo eroico con che le esercita continuo i seguaci del Crocifisso; e allora lo S tico potrà dubitare, se grazia soprannaturale questa che ispira nel cristiano la fede. Possa religione sì amabile, che fa suoi amici que' st che egli odia e perseguita; una religione che rende benedizioni per maledizioni, vita per m te, beni infiniti per tutti i mali che egli ce a' suoi seguaci, guadagnare il suo cuore e varlo. Conchiudendo diciamo, che se la fede grazia speciale di Dio è donata allo spirito d uomo, i miracoli e gli altri segni di credibi non son essi che la infondano; onde non è cessario nè saper distinguere il vero dal f miracolo, la vera dalla falsa profezia, nè vis le altre nazioni, nè leggere i libri di tutte le ligioni e di tutte le lingue per conoscer q vero da cui dipende la nostra salute: basta resistere alla grazia, ed ascoltarla.

TEOFILO. Convien dunque provare, che c sto dono della grazia è concesso da Dio a t gli uomini.

FILALETE. E questo io mi accingo a far o Signore, quanto è buono e soave il vostro rito in tutte le cose! Voi amate tutti, per

tutti son vostri -- Tutte le vostre opere annunziano misericordia -- Così l'autore del libro della Sapienza, ed il Salmista. (1) Se vi fosse un uomo solo non favorito senza sua colpa della grazia necessaria a credere le verità dalla Chiesa propostegli, come quest'uomo potrebbe credere in Dio e salvarsi? Come avrebbe a dirsi Iddio amatore di tutti gli uomini, e verso tutti misericordioso? Signore, prosiegue il libro della Sapienza, voi solo avete cura di tutti, affinchè tutti conoscano la rettitudine de' vostri giudizj. (2) È egli giusto condannar chi non crede, perchè privo della grazia, non demeritata dalle proprie infedeltà, gli è impossibile il credere? Iddio certamente non comanda l'impossibile, dice il Tridentino, anzi il più ovvio buon senso. Dunque egli dà la grazia di credere, senza la quale è impossibile il credere, a tutti quelli che non se ne son resi indegni. Però Giovanni il diletto appella il verbo -- vera luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo. (3) Però soggiunge l'Apostolo -- Iddio non ha mai cessato di rendere testimonianza a se stesso, e di dare a tutti gli uomini quanto era necessario per cercarlo e conoscerlo. (4) Però ripete lo stesso Apostolo -- Apparve a tutti gli uomini la gra-

(1) Diligis omnia quæ sunt, quia tua sunt. Sap. c. 11. Suavis Dominus universis, et miserationes ejus super omnia opera ejus. Ps. 144.

(2) Non est alius Deus, quam tu, cui cura est de omnibus, ut ostendas quoniam non injuste judicas judicium. Cap. 12.

(3) Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Joan. cap. 1.

(4) Et quidem non sine testimonio semetipsum reliquit. Act. ap. c. 14 et cap. 17 v. 26 et seq.

: nostro, il quale diede
e per tutti: perch'egli è S
. vuole tutti salvi. (1)
ando l'Angelico, conchiu
er fermo, che nessuno m
nutrito e cresciuto nelle sel
o della grazia necessaria
il volta non se ne è reso in
gostino c'insegna che molti
bero il mistero della Incarna
o più il vero Dio; e ne sono un'
ova Melchisedecco Cananeo
Giobbe Idumeo ed i suoi parent
ipi delle loro nazioni, Jetro Ma
opolo di cui era sacerdote, (E
3) Abimelech re di Gerara, (Ge
re dell'Egitto, (Gen. cap. 12 e
t seq.) il re di Tiro, che rende
d'Israele per aver dato a Davidd
e degno di lui; (3 Reg. c. 5) Nabu
ma il Dio d'Israele l'Altissimo Idd
a a' suoi sudditi di confessar lui sol
Salvatore; (Dan. c. 2 et 3) Ciro ch
e le sue vittorie da Dio Signore del
riedifica il tempio in Gerusalemme (1

) Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus. Ti
mnes homines vult salvos fieri etc.) 1 Timoth. c. 2.

2) Hoc pertinet ad divinam providentiam, ut cuilibet provide
d salutem.. unde si quis nutritus in sylvis.. ductum rationis seq
ssime est teuendum, quod et Deus, vel per internam inspiration
t ea quæ sunt ad credendum necessaria, vel aliquem fidei præ
eum dirigeret. Quæst. 14 de veritate a. 1.

(3) Non incongrue creditur fuisse, et in aliis gentibus homin
oc mysterium (Incarnationis) revelatum est. De civ. Dei lib. 18

c. 1) Il re di Ninive, che alla predicazione di Giona fa in un col suo popolo rigorosa penitenza de' suoi falli, e ne ottiene il perdono. (Jonae cap. 3) Balaam, Achior, Dario, Artaserse, Assuero, e perfino Antioco Epifane, tutti concordi in celebrar le lodi del vero Dio: e quindi testimonj irrefragabili della grazia da lui ricevuta, per cui volendo avrebbero potuto salvarsi: finalmente i Magi, Cornelio Centurione, e sopra tutti ne son prova evidentissima i sospiri di tutte le genti verso il comun Redentore. (1) Questi e cent'altri fatti ed autorità ci assicurano, che la grazia non manca a chi non la demerita.

Adunque il mezzo di conoscere le verità della fede non solo non è sproporzionato all'umana capacità: ma è il più diretto il più semplice il più universale che trovare si possa. La religione si può conoscere senza la conoscenza de' suoi miracoli, tranne quelli che riguardano direttamente le verità che il fedele dee credere; si può conoscere senza la conoscenza degli argomenti innumerabili, onde ella da tutti i lati all' occhio della vera filosofia si sostiene. Non è già che la indipendeza della fede dagli umani argomenti renda inutile, o supponga non necessario ogni esame. Un esame, l'abbiam già detto, c'è sempre; giacchè l'umana libertà non potrebbe aderire alla grazia senza conoscere o esplicitamente o implicitamente almeno a che cosa

(1) Et ipse erit expectatio gentium. Gen. c. 49 — Memor ero Rahab et Babylonis scientium me. Ps. 86.

aderisce. La grazia non distrugge la libertà,
perfeziona; nè libertà può esservi senza con
scenza. Ma nel pronto ed umile assentimen
a ciò che Iddio dà a conoscere ed ispira d'am
re consiste la fede; e questo assenso ed amo
è dalla grazia. Il dono dunque della fede è n
la grazia, il merito della fede è nel non ric
citrare alla grazia. Ma nè al dono della fede,
al merito è necessaria la conoscenza degli ar
menti che provano la verità della fede, e mol
meno la conoscenza di tutte le religioni
mondo: non al dono della fede, perchè que
non vien che da Dio; non al merito, perc
questo è nell'assoggettamento della volontà
dell'intelletto alle verità, che l'uomo non p
umanamente conoscere, e che crede rivelate
Dio. Ond'è, che quanto minori sono gli ar
menti che ha l'intelletto ad umanamente giudi
della fede, tanto più merito egli acquista.

E tanto è lungi che nei motivi di credibil
sia la fede riposta, e che questi sieno necess
all'essenza di lei, che in sino i bambini, gl
sensati ricevono col battesimo la fede la s
ranza la carità abituale, che li rendono atti
esercitare in modo connaturale queste vi
quando giungono ad uso di ragione. Che ci v
dunque per conoscere e seguire la vera reli
ne? La sola grazia di Dio pei privi di me
Mercè questa grazia, data loro nel battesi
s'infondono in essi le virtù teologali, sono
critti alla religione, sono giustificati, son sa
Per tutti gli altri ci vuole la cognizione e

senso a ciò ch'è da credere. La cognizione ce l'offre la Chiesa col proporci le verità che creder dobbiamo: l'assenso cel dona la grazia col farci atti ad assentire alle medesime verità. Eccovi, ripeto o Teofilo, il mezzo il più facile, più potente, più universale di conoscer le verità religiose; giacchè se per vie umane si potesse giungere a sì alto scopo, la inegnaglianza degl'intelletti, la varietà dei costumi, la distanza dei luoghi e cent'altre ragioni potrebbero recare nella sostanza della fede essenzialissime differenze. Notate però, che sola la religione cattolica è atta a sciogliere questi dubbi fortissimi che voi proponete; perchè essa sola c'insegna, che la grazia ci fa conoscere la sua divinità, la grazia ci fa adempire i suoi precetti, la grazia ci fa soggetti alla Chiesa, che insegna la religione medesima e la conserva.

TEOFILO. La vostra risposta, mio buon amico, scioglie una e fa nascere cento difficoltà. Poichè la grazia dona la fede, ed è guida dell'uomo; io ben mi appongo, dirà il protestante, a seguire il solo suo ministero, rigettandone ogn'altro. La grazia mi fa conoscere la religion vera: molto più essa potrà farmi conoscere la dottrina della religione ed ogni dovere essenziale dell'uomo. A che pro dunque della Chiesa? A che pro delle altre autorità, se già di quanto io debbe credere ed operare me ne istruisce divinamente la grazia? Sorge il maomettano, sorgono i settatori di quante sono le religioni, e dicono -- Anch'io l'ho questa grazia, anch'io mosso dalla grazia

seguo la mia religione. È Iddio forse accettator di persone, perchè al cristiano solo voglia donar la grazia, e negarla ad ogn'altro? Siccome la grazia muove il cristiano a seguir la sua religione; così essa sola muove ogn'altro uomo a tener la credenza nella quale egli è nato. Che più! Viene il cattolico e dice: la grazia m'ispira a fare quello che gli altri non fanno: la grazia mi muove, acciocchè io abbracci pratiche ed osservanze che gli altri rigettano: ed ecco aperta per la vostra risposta una porta larghissima al fanatismo, alla superstizione, a tutta specie d'errori.

FILALETE. Anche queste obbiezioni, o mio Teofilo, non impugnano che le false religioni e le sette, e confermano sempre più la verità della religione santa che noi professiamo. Dice il protestante, il settario — la grazia mi dà la fede; dunque lei sola io sieguo in ciò che ho a credere e ad operare — La grazia, è vero, dona la fede: ma quali prove avete voi, che la fede che voi dite di avere, sia un dono della grazia, non un errore, un arbitrio della vostra mente orgogliosa? Quand'io dico fede, non intendo una fede che insegni a credere una o altra delle verità rivelate: ma tutte con egual sommissione e rispetto. Se il settario o l'incredulo pensa di approfittare delle mie idee della grazia, deve anche adottare la mia idea della fede. Ora di questa idea l'elemento essenziale è la sommissione dell'intelletto e della volontà a tutto quello che la fede insegna. E colui che col pretesto

di seguire la grazia scuote ogni freno, mostra chiaro di non aver quella fede di cui si vanta; giacchè non ne ha nemmen la radice.

Qui cadrebbe a trattare, come questa fede che ci assoggetta a Dio, ci assoggetti insieme all'autorità della Chiesa: ma quest'argomento sarà serbato, se così vi piace, a luogo migliore. Per ora conviene avvertire, che la detta obbiezione noi la supponiamo fatta da un settario, da uno che non rinnega il Vangelo. Ad un avversario tale basta dunque rispondere, che l'autorità della Chiesa è chiaramente da Gesù stabilita, e quando afferma che sopra una sola pietra, sopra Pietro cioè, egli edificherà la sua Chiesa; e quando promette agli apostoli, e per necessaria induzione ai lor successori, di esser con loro fino alla consumazione de' secoli; e quando dice — Chi voi ascolta, ascolta me; chi voi spregia, spregia me pure; e quando infine sentenzia — Che chi non ascolta la Chiesa si tenga in conto d'etnico e di pubblicano. Alla parola di Gesù Cristo si aggiungono altri argomenti fortissimi della necessità di obbedire all'autorità della Chiesa. Eccone due in presente.

Il primo segno della fede, che è dono vero della grazia, egli è l'unità inalterabile di credenza e di massima, unità fondata sulla natura stessa di Dio, essenziale alla fede come è essenziale all'idea della divinità, irrecusabile agli occhi stessi della ragion naturale. Ma tolta l'obbedienza alla Chiesa, è tolta necessariamente questa unità, e ne sono, per tacerne cent'altre pro-

ve, dimostrazione sensibile delle varietà perpetue delle credenze di tutti i settarj. Così que' principj del cristianesimo, che dalla filosofia naturale, e dalle induzioni dell'umano intelletto dalla fede non illuminato, parrebbero più lontani a queste si legano; e sebbene sieno indipendenti, perchè appoggiati a altro più saldo fondamento, che è quello della rivelazione, pure ne ricevon conferma agli occhi stessi del filosofo ragionatore. E l'unità della fede naturalmente conduce a una idea determinata di tutte le verità che ella insegna, ed esclude ogn'arbitrio della ragione privata sotto pretesto di seguitar la grazia.

Il secondo argomento della necessità, che assoggetta l'uomo alla Chiesa per assoggettarlo alla fede, ella è l'impossibilità d'immaginare una fede vera, quale la nostra religione la vuole, senza l'umiliazione del proprio intelletto alle verità rivelate; giacchè nel creder ciò che l'immaginazione e il naturale istinto ne dice, non è merito alcuno, non è alcuno assoggettamento della mente a qualche cosa d'incomprensibile, perchè superiore alla nostra natura. Senza fede nella rivelazione pertanto non c'è vera fede. Ma la rivelazione non è dono, che Iddio infonda particolarmente nello spirito di ciascun uomo. Ella è affidata al corpo intero de' credenti, che per tradizione la serbano. L'obbiezione del protestante e dell'infedele allora solo avrebbe presa, se il dono della fede non solo quanto si aspetta all'atto meritorio, vale a dire all'assoggettamento della v

lontà e dell'intelletto, fosse infuso da Dio in ciascun uomo, ma anco in ciò che riguarda le cose da credersi. Distinguiamo la materia del credere dall'atto del credere, e la obbiezione è sciolta. L'atto del credere è un dono della grazia individuale concesso singolarmente al tale al tal altro uomo che crede: la materia della fede è un dono anch'esso della grazia, ma è un dono universale e cattolico, un deposito affidato al corpo intero de' credenti unito al suo capo, il romano Pontefice. Il dono dunque della fede individuale, non che essere indipendente da quello d'una fede cattolica, lo suppone necessariamente in modo che non può stare senz'esso. Acciocchè l'uomo sappia di credere per la grazia di Dio (e lo stesso dicasi di operare per questa grazia), convien che sappia di credere ciò che crede la Chiesa di Dio, e così di operare ciò che essa comanda, o permette.

Ma voi soggiungevate -- Insorge il maomettano, e il credente d'altra religione non vera, e dice -- Iddio non è accettator di persone: anch'io dunque ho la grazia al pari del cristiano; e questa sola io seguo in seguire la mia credenza -- Egli è verissimo, che Iddio non è accettator di persone, che la grazia della fede egli dona a tutti coloro che non se ne son resi indegni, ogni qual volta fa loro la fede annunziare. Ma la grazia conduce l'uomo alla vera fede, non alla falsa: ma la vera fede non può, non deve essere che una sola; perchè una sola è la verità, uno è Dio. Come mai potrebbe egli fare, che varii credano

varie e contradditorie cose di lui, e tutti c
dano il vero? Qui non c'è mezzo: o convie
che il credente di quella religione a cui parl
creda che la sua fede è l'unica vera, e così co
traddica al suo principio che Iddio non è a
cettator di persone; o convien che confessi
essere fuor di via. Ma quand'anche questo sol
non condannasse il professore d'ogni altra rel
gione; nol condanna forse la mancanza assol
ta d'ogni legittima prova della sua credenz
Quali miracoli adduce egli a favore di lei? Qua
profezie? Quali altri segni evidenti della su
credibilità? Anzi quali prove non offre a c
non è affatto cieco della sua assurdità?

TEOFILO. Va benissimo. Resta a vedere a qua
segni si avrà a riconoscere cotesta Chiesa, c
voi dite depositaria della rivelazione. Tutte
dicon le vere, e l'uomo nato in una religio
non sua, come farà egli a vincere i pregiudi
che bebbe col latte, e a conoscere una Chies
di cui non sentì mai parlare?

FILALETE. Voi confondete due opposizioni,
le quali è già stato da me risposto, e la lor co
fusione sembra in apparenza costituire una o
biezione nuova. Voi domandate primieramen
a che segni conoscere la vera Chiesa? Poi d
mandate, come può creder ciò che la vera Ch
sa insegna chi non ne ha alcuna idea, e non
che ella esista? La prima domanda suppone u
conoscenza della vera Chiesa: la seconda u
totale ignoranza. Quanto alla totale ignoran
noi abbiam detto con S. Tommaso, che chi ig

rasse invincibilmente ogni cosa della legge rivelata, ed osservasse fedelmente i precetti della naturale, conseguirebbe da Dio, o per un interno lume, o per un esterno annunzio, la cognizion della rivelazione, e si salverebbe. Or soggiungiamo col comune de' Dottori, che questa ignoranza non sarebbe colpevole, e in conseguenza nemmeno soggetta a condanna, e con ciò è sciolta la seconda parte di quella obbiezione che voi mi accennate.

Quanto alla prima parte, a che segni riconoscere fra le altre Chiese la vera, io ripeto primieramente al segno dell'unità, che è il carattere eminentemente divino. Se voi supponete una grazia, che possa ispirare in ciascun uomo una fede diversa; io dico francamente, che cotesta grazia è impossibile. E sia qui detto in passando, che per legittima conseguenza di cotesta unità, necessariamente la Chiesa non solo nel domma, ma nella disciplina ancora deve, quanto è possibile, e fatto sempre luogo alle ragionevoli eccezioni, deve dico avere autorità sull' intero corpo de' fedeli; giacchè gli atti esterni e le pratiche religiose così strettamente si collegano cogl'interni sentimenti e con le credenze essenziali, che sarebbe quasi assurdo il lasciar quelle all'arbitrio della privata volontà; mentre queste sono subordinate ad un'autorità sacrosanta e divina. Ciò sarebbe, come pensare conformemente coi fedeli tutti, e affettar di operar diversamente da loro; o sdegnare, dirò meglio, di operar come loro. Onde quand'anche

certe leggi di disciplina non paressero alla r
gione individuale d'una assoluta bontà, bas
rebbe per soggettarvisi pensare, che la unif
mità delle azioni è il segno unico della conf
mità de' pensieri; che sopra questa esterna u
formità è fondata in certa guisa l'unità de
Chiesa visibile, non rispetto a Dio, ma rispe
a noi che altra via non abbiam di conoscer
che dopo aver soggettata la nostra ragione
misteri di ben altra importanza, egli è lie
egli è nullo l'assoggettamento a' precetti di b
minore incomprensibilità; finalmente che q
sto rifiuto di obbedire alla Chiesa nelle me
me cose indica già una mente restìa, un cu
superbo; e quindi una fede anche nelle c
essenziali o languida, o simulata: e in con
guenza questa autorità della Chiesa così ne
disciplina come nel domma chiude ogni via
cattolico d'introdurre sotto il pretesto della g
zia nuove pratiche ed osservanze.

TEOFILO. Ma resta ancora a dimostrare c
qual diritto la Chiesa, che si dice cattolica,
prenda l'incarico di mantenere cotesta u
che voi dite.

FILALETE. Il suo diritto è primieramente c
fermato da'fatti. Ha diritto di mantenerla, p
chè la mantiene; mentre nessun'altra Chie
nessun'altra credenza, nessun altro princi
basta a tanto. In alcune cose il fatto è pr
solenne del diritto, e specialmente dove il f
è l'adempimento del fine per il quale esist
diritto. È il mantenimento di cotesta nece

ria unità in mezzo al rivolgere e all'ondeggiare dalle umane opinioni è prova non solo di una missione divina, ma d'un divino ajuto continuo. Voi mi opporrete alcune variazioni in certe dottrine: ma se bene esaminate i fasti della Chiesa, cosa che i nostri oppositori non han cura di fare, voi troverete de' singoli Dottori essere le varietà, decise poi all'uopo e determinate dall'autorità della Chiesa.

Altri potrà forse opporre argomento, che ha più d'apparenza di filosofico, e dire -- cotesta unità della fede, che voi dite necessaria, è impossibile; giacchè impossibile è ritrovare tra gli uomini due intelletti egualmente disposti e di naturale energia, e d'idee dalla educazione acquistate, che percepiscano il medesimo concetto nel medesimo modo. E chi ci assicura, può qui seguitare lo Scettico, che sotto alla stessa parola Dio l'uomo dotto e il volgare, la femminella e il fanciullo comprendano la medesima idea, il medesimo gruppo di sentimenti? E se ciò è, a che dunque giova cotesta vantata unità della fede?

TEOFILO. Io non vi avrei mosso una obbiezione tale, poichè già voi l'avevate implicitamente confutata nelle cose dette poc'anzi. La varietà di concezione, quand'anche cadesse sopra cose essenziali, di che sarebbe moltissimo a disputare, avrebbe luogo trattandosi d'intelligenza naturale abbandonata a se stessa: ma noi abbiamo veduto, che l'uomo non ha vera fede senza un dono special della grazia. Quella grazia adun-

que che dona la fede vera, può e deve don
anche una. Dico deve; giacchè se l'unità è
rattere essenziale del vero, non potrebbe
stesso donare una fede, che una non fosse.
sta obbiezione pertanto in luogo d'inferr
ciò che voi dicevate intorno alla unità dell
de, conferma le vostre osservazioni intorn
la influenza della grazia; poichè appunto
potendo la fede abbandonata all'umano intel
esser una, ha bisogno per esser tale, per esser
vera fede, ella ha bisogno del soccorso specia
la grazia. Osservate di più, che quand'anch
modo di concepire o d'esprimere la verità rel
sa cadessero differenze tra gli uomini idiot
sarebbe effetto dell'ignoranza, che ai mi
della religione spetta di togliere con ins
menti continui: e se nol fanno, non è dell
ligione la colpa. Considerate da ultimo, ch
gl'idioti stessi cotesta involontaria varietà
suol nuocere al sentimento vivissimo della
tà della fede, sentimento che fa di ques
dell'anima umana una vera virtù. L'uomo
rante non saprà darvi un'esatta definizio
Dio; saprà però, e sentirà d'adorare quel
che adora la cattolica Chiesa, quel Dio c
fu meglio rivelato da un inviato divino,
sù Cristo: e in questo sentimento d'unit
questa volontà d'unità, in questo, ripeto,
de è principalmente riposta. Pare a voi
cotesta obbiezione sia pienamente rispost

FILALETE. Pienamente pare a me.

TEOFILO. E bene: lasciate ora che io mu

voi un'altra domanda, e che ritorni al proposito abbandonato. La vera Chiesa, voi dicevate, si riconosce al segno della unità dell'insegnamento. Cotesto è un mezzo sicurissimo per conoscere la vera fede e la vera Chiesa; ed insieme un fortissimo argomento della loro verità: ma questo segno non basta a tutti, non è sempre facile a tutti il conoscerlo. Io vorrei trovare altri segni, i quali m'indicassero più chiaramente qual è la Chiesa vera, a cui debbo obbedire.

FILALETE. Eccovene due principali. La successione non interrotta dei legittimi Pastori, e specialmente del Pastor de' Pastori, il romano Pontefice; ed i prodigj. I segni, dice Gesù Cristo, che vi faranno conoscere, se abbiate o no la vera fede, e quindi se siete o no nella vera Chiesa saranno i seguenti--Mercè la fede scaccierete nel nome mio i demonii, parlerete nuovi linguaggi, maneggierete i serpenti e non vi nuoceranno: prenderete veleni, e non ne avrete danno: imporrete le mani sopra gl'infermi, e questi ne saran salvi. In queste parole si comprende sommariamente il dono di tutti i miracoli, dono di cui solo la Chiesa nostra può vantarsi; giacchè i miracoli spacciati dalle altre religioni non hanno nè autenticità, nè coerenza, nè universalità sufficiente da poterli dir tali. All'incontro nella Chiesa di Gesù Cristo i miracoli formano a così dire la istoria sua stessa; e i nemici medesimi del cristianesimo or senza saperlo, or loro malgrado gli attestano: e i documenti che ne ragionano son diffusi quanto non fu mai diffu-

so nè libro di religione veruna, nè qual
altro istorico fatto; e allora specialmente I
ne fece in maggior numero a favore della
Chiesa, che maggiore ne fu il bisogno, e m
re il sospetto d'inganno; quando cioè mil
mille nemici, e dotti, e potenti, e nobili, e
bei, tutti avrebbero colta l'occasione di po
attestare un miracolo falso, per ismentire
religione disprezzata e abborrita. Che se
miracoli non han convertito quanti n'ebber
tizia, se il dono de' miracoli non viene sen
ad esser l'unico principale carattere dei
credenti, e nemmeno degl'inviati dall'u
Dio, ciò dimostra soltanto quel che noi affe
vamo più sopra, che nè i miracoli, nè gli
segni di credibilità dan la fede; ma solo la
zia di Dio: che Dio può mostrar co' miracc
sua potenza; ma che la potenza sua non è l
co attributo di Dio che noi veneriamo col
de, e che l'umana libertà, potendo resiste
divinissimi inviti della grazia, può molto
contrastare alla testimonianza di continui
racoli. Così le obbiezioni medesime mosse
tro la verità tornano in manifesta dimostra
di lei.

Or venendo all'altro indizio della divina
sione ed autorità della Chiesa, la successi
io non entrerò qui nelle prove cronologic
storiche dimostranti, come cotesta succes
sia concessa alla sola Chiesa cattolica, e com
pi visibili di questa, e più di tutti gli altri i
ni Pontefici si sieno venuti l'uno all'altro c

rie non interrotta tramandando il deposito della sana dottrina. Son tanti i lavori sopra ciò fatti, e l'evidenza storica è in questa parte sì piena, che a noi non può cader dubbio della verità di questa seconda prova, che io vi proponea dapprincipio. Osserviamo però qui di nuovo, che questi argomenti della divina verità della fede, e della divina verità della Chiesa, non si debbon confondere con la fede stessa, la quale è un dono gratuito, e non una serie d'argomenti; è il sentimento della verità che da tali argomenti è confermata; in somma è l'effetto divino di questa medesima verità.

A confermarcene viemeglio, accenniamo la importante distinzione della fede abituale, e della fede attuale. La prima è un abito infuso da Dio nell'anima nostra, che ci rende abili ad esercitare in modo connaturale i soprannaturali suoi atti. La seconda è un atto dell'intelletto, che assente per impulso della volontà, eccitata dalla grazia, alle verità da Dio rivelate, per la ragione appunto che le ha rivelate Dio stesso. L'abituale, a somiglianza degli alberi che sussistono, sia che abbiano i loro frutti, sia che non gli abbiano, dura in noi, ancorchè noi non facciamo alcun atto di fede. L'attuale a somiglianza de' frutti, che ora sono negli alberi, or non ci sono, trovasi in noi, allorchè facciamo un qualche atto di fede. Non può però nè l'una nè l'altra essere in noi senza la grazia: ma la prima è tutta grazia, tutto dono di Dio: la seconda è dono di Dio congiunto alla nostra cooperazione, vale

a dire è una grazia corrisposta, una grazia
doppiata. Non son dunque, ripetiamolo, non s
gli argomenti che comunichino all'uomo o l
de abituale o l'attuale; non è l'uomo che la
fonda nell'uomo. Iddio solo infonde nell'u
la fede abituale, e per mezzo della fede abi
le lo fa abile ad esercitar l'attuale. E qui fa d
po avvertire che l'abito che Iddio infonde
anima nostra, allorchè ci dona la fede abitu
non ci rende già facile l'esercizio della fede
me fanno gli abiti che collo studio e coll
tica si acquistano. Esso ci rende possibile
esercizio; vale a dire ci abilita a esercitare
naturalmente la fede a qualunque sia circos
za, o necessità. Perchè poi quest'esercizio
facile, e la fede divenga, come Iddio lo vuo
vita nostra, (Justus meus ex fide vivit. Heb. c
è necessaria la frequenza degli atti, la qual
la costituisce virtù, voglio dire cotesta fac
Siccome nessuna arte o scienza può l'uomo
za esercizio possedere; così molto meno il
divino degli abiti, la facilità io intendo, la v
za, la gioja di praticar la fede, non può s
frequente, anzi continuo esercizio esser p
duto dall'uomo.

TEOFILO. Dirò io ora una parola della fede
mata ed informe. Fede formata è quella che
se unita la carità: informe è quella che è
di questa regina delle virtù: tale è la fede
si fa reo di grave peccato e continua ad a
lo. Questa seconda specie di fede, insegi
Tommaso, che non si può nemmeno dire

perchè la perfezione le manca della volontà, senza la quale non è moto dell'anima attivo, e quindi non virtuosa, non meritoria, non degna di premio. (1) Egli è impossibile credere perfettamente senza amare, ed amare senza operare conformemente alle cose credute e dilette. Chi crede, e vive in opposizione a quello che crede, apparisce discepolo di Cristo, e realmente segue il demonio; confessa con la bocca il Signore, e lo nega colle opere: ha nome di vivo, ed è morto. Onde divinamente disse l'Apostolo -- la fede, che giustifica l'uomo, e lo fa figlio amico e membro di Gesù Cristo, è la fede operante per la carità, e dalla carità perfezionata. (2)

FILALETE. Indichiamo i caratteri della fede. I saggi nella sapienza di Dio, ne propongono cinque; soprannaturalità, certezza, oscurità, necessità, e credibilità. La fede, dicono, è soprannaturale, in quanto, o attuale o abituale che sia, è superiore a tutte le forze dell'uomo. Onde l'Apostolo -- Per grazia siete salvati col mezzo della fede, e questa fede non è da voi, ma è dono di Dio. (3) Perciò soggiunge il Tridentino -- Se

(1) Fides autem informis non est virtus: quia etsi habeat perfectionem debitam actus fidei informis ex parte intellectus: non tamen habet perfectionem debitam ex parte voluntatis; ad actum fidei requiritur actus intellectus, (ut infallibiliter intellectus tendat in suum objectum, quod est verum), et actus voluntatis, (ut voluntas infallibiliter ordinetur ad ultimum finem.) 2 2 quæst. 4 a. 5.

(2) In Christo Jesu.. valet.. fides, quæ per caritatem operatur. Ad Gal. cap. 5 v. 6.

(3) Gratia enim estis salvati per fidem, et hoc non ex vobis. Dei enim donum est. Eph. cap. 2 v. 8.

alcuno dirà, che l'uomo può credere senza
to e l'ispirazione dello Spirito Santo, sia
tema. (1) Questa verità noi l'abbiam già
strata anche con argomenti tratti dall'u
ragione.

La certezza è il secondo attribuito della
in quanto l'assenso dato alle verità di le
solutamente più certo di qualunque assen
to ad altra qual si sia verità. Difatti se n
de c'è rivelazione, c'è grazia dell'ente inf
le; tanto la certezza della fede vincerà og
cie di umana certezza, quanto Dio è ma
dell'uomo. Onde non parrà esagerazione
to di S. Agostino da noi poc'anzi riportat
rebbe più facile a me il dubitare se io viv
dubitar, se sia vero quello che m'insegn
de. Quindi non è maraviglia, se l'uomo cl
de veramente sia pronto, a somiglianza d
tiri, a soffrire ogni travaglio, e a sacrific
uopo le sostanze l'onore la vita in confe
quel che la fede gli comanda o gl'insegn
testa non è che una necessaria conseguen
la verità conosciuta per via della fede.
sensi, la mia ragione mi possono ingan
io ne ho a mille le prove; ma non già l
tor della fede.

Il terzo carattere è la oscurità. E ch'e
indivisibile dalla fede, noi l'abbiam pure
strato cogli argomenti dell'umana ragion
l'Apostolo: veggiamo adesso a traverso

(1) Si quis dixerit sine praeveniente Spiritus Sanctus inspirat
ejus adjutorio, hominem credere posse, sicut oportet, anathema sit.

specchio, e per enimma: in cielo vedremo a faccia a faccia, e chiaramente. (1) Togliamo infatti questa oscurità dalla fede, e noi le togliamo il merito il premio la essenza stessa. (2) La necessità, quarto suo carattere, importa che tutti gli uomini sono obbligati ad abbracciare e a professare la fede per conseguir la salute; essendo impossibile al dir dell'Apostolo, che veruno senza la fede sia accetto a Dio. (3) Questa necessità comprende l'una e l'altra fede, abituale ed attuale; soggiungendo l'Apostolo -- Chi si accosta a Dio deve credere, ch'egli è, e che rimunera quei che lo cercano. (4) Or credere Dio e i suoi premii è atto, e non abito. Ma non basta dopo la promulgazione del Vangelo credere con fede attuale questi due misteri: bisogna, dice l'adorato Gesù, credere con fede attuale ed esplicita la Trinità di Dio, e la Incarnazione del Figliuolo di Dio; lo che, egli soggiunge, si è la vita eterna. (5) Finalmente bisogna credere con fede almeno implicita tutti gli altri misteri che crede ed insegna la Chiesa, dei quali in gran parte noi ragioneremo, spero, ne' nostri colloquii. E tutte queste cose credere è necessario con eguale fermezza; perchè indissolubile, come ab-

(1) Videmus nunc per speculum in ænigmate: tunc facie ad faciem. 1 Cor. cap. 13 v. 12.

(2) Fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum. Greg. M. hom. 24 in Evang.

(3) Sine fide autem impossibile est placere Deo. Heb. cap. 11 v. 6.

(4) Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquirentibus se remunerator sit. Hebr. cap. 11 v. 6.

(5) Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum. Jo. 17 v. 3.

biamo notato, e come vedrem sempre meglio, il legame delle verità, che pajono più indipe denti da quelle, che anche l'umana ragione certa guisa indovina, e che la tradizione de'p poli infedeli conferma.

TEOFILO. Pare, che voi facciate distinzione f una fede implicita, ed una esplicita?

FILALETE. Si: fede esplicita io dico quella cl crede espressamente un qualche mistero, cl Iddio ha rivelato, come la Trinità, la Incarnazi ne: implicita quella che crede un qualche n stero non espresso, ma necessariamente cont nuto in un altro, ch'ella espressamente conf sa. Come chi crede espressamente la infallibi tà della Chiesa, crede anche implicitamente tu ti i misteri che la Chiesa insegna e professa. Dio è così buono, così sapientemente liberal la nostra religione, che di questa fede impli ta si appaga, e la dichiara sufficiente a salu Se tutti con fede esplicita noi dovessimo cc fessare i misteri da credere, il difetto d'insegr mento, la debolezza della mente, e molte alt cause verrebbero a distruggere in noi il mer della fede: ma poichè della fede l'essenza è sommissione dell'intelletto e della volontà, l sta esplicitamente professarla ne' misteri poc' zi accennati, perchè Iddio ne diffonda il me to alla credenza implicita di tutti, sempre p rò che una fede più esplicita non sia possibi altrimenti gli eretici tutti potrebbero della de formarsi l'idea più conforme a'loro pro capriccj.

Ma tornando ai caratteri della fede, l'ultimo noverato è la credibilità; vale a dire, che i motivi per cui noi crediamo sono evidenti, sono accessibili a tutte le menti; e non solo non ripugnano agli argomenti dell'umana ragione, ma sono anzi da questi vieppiù confermati.

Dice l'Angelico: Nessuno crederebbe quel che la fede gl'insegna, se nol conoscesse credibile o per la evidenza dei segni, o per un qualche altro evidentissimo argomento. (1)

TEOFILO. Ma se così è, soggiunge lo Scettico, qual merito creder misteri evidentemente credibili? è forse libero l'uomo di credere o non credere all'evidenza?

FILALETE. No certamente all'evidenza della verità; ma sì bene all'evidenza della credibilità. Per intendere a fondo questo che io dico, dovete avvertire, che altro è essere una cosa evidentemente vera; ed altro è essere evidentemente credibile. Evidentemente vera è quella, che noi o conosciamo o vediamo in se stessa con chiarezza tale, che in conoscerla o in vederla abbiam d'essa ora una fisica, ora una metafisica evidenza e certezza. La cosa poi evidentemente credibile è quella, che non conosciamo in se stessa, ma per mezzo di testimonj degni di tutta la nostra fede. La prima comanda necessariamente l'assenso dell'uomo; essendo impossibile che egli in uno stesso tempo vegga e non vegga,

(1) Non enim crederet, nisi videret, ea esse credenda vel propter evidentiam signorum, vel propter aliquid hujusmodi. 2 2 quæst. 1 art. 4 ad secundum.

conosca e non conosca una cosa. La seconda al contrario, non risguardando la verità testificata, ma le persone che la testificano, non fa chiara, ma lascia in tutta l'oscurità la verità testificata; e però lascia libero l'uomo di rigettarla o abbracciarla. L'obbiezione degli Scettici moderni era già antiveduta, e chiaramente esposta e confutata dall' Angelico Dottore. (1) Il merito pertanto della fede, e il fondamento, se così posso dire, umano della fede sta nel cercare, piuttosto che gli argomenti valevoli ad impugnare la sua dottrina, gli argomenti valevoli a sostenerla, nel non li rigettare con disdegno prima di averli disaminati, nel procurar di conoscere, se tra loro e le verità che essi confermano, passi una necessaria armonia.

TEOFILO. Ma sono poi, domanda lo Scettico, son poi così chiari e certi gli argomenti per credere i misteri della fede, che rendano evidentemente credibili tutti cotesti misteri?

FILALETE. A cotesta dimanda in parte abbiamo risposto, e in parte risponderemo nel seguito de' nostri colloquii. Abbiatevi in tanto un bel passo dell'abate Pellegrini – E di quai argomenti

(1) Ille qui assentit alicui rei, credendo, aut habet caussam sufficienter inducentem ipsum ad credendum, aut non. Si habet sufficiens inductivum ad credendum non videtur hoc ei esse meritorium, quia non est ei jam liberum credere, et non credere. Si autem non habet sufficiens inductivum ad credendum, levitatis est credere, secundum illud. Eccl. 19 – Qui cito credit, levis est corde: et sic non videtur esse meritorium. Ergo credere nullo modo est meritorium – Ad (hoc) dicendum, quod ille qui credit, habet sufficiens inductivum ad credendum: inducitur enim auctoritate divinæ doctrinæ miraculis confirmatæ, et quod plus est, interiori instinctu Dei invitantis: unde non leviter credit. Tamen non habet sufficiens inductivum ad sciendum; et ideo non tollitur ratio meriti. 2 2 quæst. 2 art. 9 ad tertium.

volete or che vi parli? Di quei che abbiam dai Profeti? Ma potevan questi più chiaro vaticinar Gesù Cristo? Eglino il tempo e il luogo ci dissero della sua nascita, e dell'a Madre, che serberebbesi vergine, e del sangue, che usciria di Davidde, e della tribù, che sarebbe di Giuda. Eglino e il tenore della sua vita, e l'acerbità ci descrissero della sua morte, e capo il chiamarono d'un popol nuovo, d'un popol santo, d'un popolo innumerabile, che dovea stabilmente succedere all'antico popolo già più non suo. E tutto questo quanti secoli prima non ce lo predissero? Volete che io parli di quei, che abbiam dei miracoli? Ma quanti mai sono per numero? Quanto stupendi per maraviglia? Quanto autentici per testimonianza ancor degl'increduli? No, no: io non m'appello ai Vangeli, dicea Tertulliano: ricorrete pure ai vostri archivii, o Romani: leggete, o Ebrei, le vostre memorie: le memorie esaminate delle nazioni. A queste m'appello: queste producovi per comprovare i miracoli di Gesù Cristo: producovi i vostri scrittori, che perciò lo chiamarono gran Profeta: gli scrittori producovi dei gentili, che perciò l'adorarono come Dio. No che non poteron negarli i popoli più nemici del cristianesimo: li credettero, li scrissero, li commendarono. Volete che io parli di quei che abbiamo dai martiri? Oh prode sangue glorioso, di che sparsa veggio e consecrata ogni piaggia? Dove i canuti vecchi i tardi passi affrettavano per avviarsi ai patiboli; dove le giovani madri con al seno i lor pargoletti si lan-

ciavano nelle fiamme. Qui giacevano vergini delicate a morire di spasimo sotto i flagelli, là teneri fanciullini si vedevano la vita innocente versare dalle ferite. Le croci, le tanaglie, le scimitarre, le mazze, le lancie, le scurri s'incontravano da per tutto: presti erano in ogni tempo i carnefici: in ogni luogo nuovi generi s'incontravano di supplicio; e gli elmi roventi, di che armare le loro teste, e i piombi disfatti, di che brugiare le loro viscere; e i ferrati eculei, di che snodare le loro ossa; e i dentati pettini, di che scorticare le loro carni. Tutto era pieno di minaccie e d'orrore, tutto era ingombro di ossa e di sangue. E pur viso non si vedeva smarrito: e pur voce non si udìa di lamento. Le lodi di Dio di mezzo uscivano alle cataste: infra il fragor della morte la confessione intendevasi della fede; e dalle ceneri dei cristiani perseguitati nuovi cristiani risorgevano e nuovi martiri: ed eran sovente erano i giudici, che gli avean condannati, eran gli sgherri e i sergenti, che gli avean morti. Non dico cose, di cui le lapidi non ricordino dei primi secoli, a cui le storie non suffraghino di più imperatori, cui le memorie non confermino d'ogni città. Or volete ancora nuovi argomenti. Nuovi argomenti mi restano dalla sublimità dei misteri, che vincono, ma non offendono la ragione. E quanti dottori di raro intelletto, di lungo studio, di gran sapere li discussero e li credettero? Nuovi argomenti mi restano dalla santità dei precetti, che non opprimono, ma perfezionano la natura. E quante

persone d'ogni condizion, d'ogni età, d'ogni sesso gli abbracciarono, e custodironli? E poi la promulgazion del Vangelo: e poi la propagazion della legge, che aboliva statuti per antica tradizion vetustissimi; che si opponeva a costumi per natura e per abito indomabili: che le idee cangiava bevutesi fino allora col latte; e in luogo della superbia e del fasto, della lascivia e dell' ozio, l'umiltà persuadeva, la mortificazion, la pazienza, l'ignominia perfin della croce. E pure promulgossi questo Vangelo. E pure questa legge propagossi ad un tratto; e da quali uomini? Dio immortale! Da uomini usciti da oscura nascita, digiuni di umana politica, ignudi di profano sapere. Questi non colla forza delle armi, non col terror degli eserciti, ma della sola voce abbatterono, confuser sapienti, distrussero oracoli, convertirono popoli, divisi di luogo, infiniti di numero, barbari di costumi. Videli l'Egitto, e si vergognò co' suoi Dei. Videli la Grecia, e si confuse nel suo Peripato. Videli Roma. . . Oh Roma vuota degli Dei stranieri il tuo Panteon, e dà luogo al solo Dio de' cristiani: spoglia di trofei il tuo Campidoglio, e sospendili al Vaticano. Prepara a innalzare la croce sulle tue guglie, sulle tue colonne la Vergine, gli angeli sulle tue moli, e intanto sotto gli scalzi piè di quel Pietro, che entra dalle tue porte solo, lacero, inerme, spargi per ogni strada gli allori, che raccolti hai trionfando di tutto il mondo. Oh che io mi sento di me maggiore nel ricordar la

vittoria di nostra fede. Dessa è la sola, che vinse il mondo, soggiogandolo da lido a lido. Hæc est victoria, quæ vicit mundum, fides nostra — Predica della fede.

COLLOQUIO III.

CREAZIONE.

FILALETE. Conosciuta la natura e i caratteri della fede, veniamo, se non vi spiace o Teofilo, a' soggetti, sopra a' quali si esercita questa virtù, fondamento d'ogni altra; e incominciamo da quello, che è il più sensibile anello della grande catena, che lega il cielo colla terra, la creazione; dimostrazione sublime della grandezza infinita di Dio.

La creazione è una delle più fondamentali verità, e delle più evidenti all'occhio stesso dell' umana ragione. Io dico, che sebbene sia questo della creazione un articolo di fede, di cui dice l'Apostolo -- Mercè della fede noi intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio; sicchè d'invisibili e non esistenti furon fatti visibili ed esistenti: (1) pure non è esso un mistero, che la ragione ancora non possa conoscere e dimostrare. E lo conobbero Pitagora, Platone, Talete, Filolao, Jamblico, Proclo, Jerocle, riportati dal Feller nel suo catechismo filosofico; (num. 27) tra i quali Jerocle rimprovera quei filosofi, che lo negavano, di non aver creduto Iddio assai potente da ciò; e soggiunge --

(1) Fide intelligimus aptata esse saecula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent. Hebr. cap. 11 v. 3.

Deus facit ex nihilo, non quod nihilum cedat in substantiam rei: sed quia ab ipso tota substantia rei producitur, nullo alio praesupposito. D. Thomas primae partis quaest. 41 art. 3. Relinquitur, quod omnia alia a Deo non sint suum esse, sed participent esse. Quaes. 44 art. 1.

Supposta la materia increata, deve di neces
trovarsi in essa il buon ordine; giacchè sare
contro natura aggiungere perfezione e ornam
to ad un ente sussistente da se; e per consegu
za Iddio stesso non avrebbe potuto miglior
quello che non aveva fatto -- Ragione basta
per se stessa a dimostrare la creazione, e l'
possibilità d'impugnarla senza cadere in cont
dizioni palpabili.

In fatti tolta la creazione, ogni cosa dev'es
eterna. E da chi e come avrebbe l'increato al
meno potuto ricevere l'esistenza? Non da
ente distinto da lui, perchè allora non sare
increato: non da se, perchè nessun ente può e
cagione innanzi di essere. Ora noi non possia
immaginare in un ente qualche cosa d'infin
senza riconoscere che quest'ente stesso è i
nito. Sarebbe ripugnante a ragione il conc
re all'universo la forza di essere di per se
tutti i tempi, e negargli di essere di per se
fettissimo in tutti i tempi. Chi ha la facolt
essere indipendentemente da ogn'altro ente
pure la facoltà di vantaggiare e perfeziona
sua voglia il proprio essere. Dunque conce
una infinità di durata ad un ente, e attribu
una potenza o una perfezione finita, è cont
ditorio. La potenza poi senza l'intelligenza
può stare, ove trattisi di potenza infinita; e
intelligenza finita congiunta a infinita pot
sarebbe del pari contradditorio; giacchè
sarebbe più infinita nemmen la potenza;
avrebbero delle cose che questo ente non po

be operare, perchè operar non saprebbe. Supposto pertanto che l'universo esista da se, esso sarebbe infinitamente intelligente, infinitamente potente, infinitamente perfetto. Ora il fatto dimostra il contrario. (1)

TEOFILO. Esser da se? Cotesta è una parola che voi adottate a fondamento della vostra argomentazione, perchè la vi torna opportuna, dice lo Scettico. Altri in quella vece potrebbe affermare, che autore dell'universo fu il caso, fu il concorso degli atomi. Che gli rispondereste voi?

FILALETE. Direi, che il caso veramente è una vana parola; giacchè quand'anche si potesse a qualche modo affermare, che la materia già esistente si raccozzasse per caso in guisa da compor l'universo; non si può nè affermare nè immaginare, che la materia medesima fosse effetto del caso. Il caso non può esser mai causa: un equivoco di parole può solo qui fare illusione per poco. Il caso, se così piace, può essere

(1) Bayle, malgrado il suo scetticismo, insiste fortemente sulla verità di quest'argomento — Per meglio conoscere l'importanza della dottrina della creazione conviene osservare gl'imbarazzi inesplicabili, in cui urtano coloro che la negano... fu necessario, che riconoscessero l'esistenza indipendente della materia, e che nondimeno la sottoponessero all'autorità di un'altra sostanza. Ciò s'oppone totalmente ad una nozione evidentissima, cioè, che ciò che non dipende da checchesia per esistere eternamente, debb'essere infinito in perfezione. Imperocchè chi avrebbe posti limiti alla potenza, e agli attributi d'un tal ente? Dict. crit. art. Épicure.

Or sentiamo l'immortale Bossuet: Chi ha soggettato a Dio ciocch'ei non ha fatto, ciocch'è da se altrettanto che Dio, ciocch'è indipendente da Dio?.. Che cosa è mai questa materia così perfetta, che è a se stessa il fondamento del suo essere, e così imperfetta, che aspetta da altri la perfezione? La sua perfezione, il suo ornamento non sarà che un suo accidente; poich'ella è eternamente informe. Dio avrà fatto l'accidente, e non avrà fatto la sostanza? L'accidente non potrà esister senza Dio, mentre senza Dio esiste la sostanza? Settimana III elev. 2.

occasione di una qualche cosa; ma la cagione di un effetto così stupendo, qual è la creazione; ma la forza che dia l'essere a ciò che non è; questa forza è assolutamente necessaria, e deve essere una forza reale infinita, e quindi la forza di un ente infinito; giacchè una forza senza soggetto da cui parte è un effetto senza causa. Noi riveniam dunque alla necessità di un ente creatore, e la ipotesi del caso ci conduce ad una più diretta dimostrazione di Dio. Raffrontate, o Teofilo, i miseri vaneggiamenti della filosofia del nulla colle parole con che i libri santi annunziano questa maraviglia sovrana – Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. Egli disse – Sia la luce, e la luce fu: così Mosè nell'Ebreo – Ho chiamato i cieli e la terra, e mi si son presentati dinanzi – Così per Isaia. – Signore, soggiunge Giuditta, voi ideaste, e fu ogni cosa: voleste, e fu creato – Esclama il Salmista – Egli disse, e fu fatto: comandò, e fu creato – Chi altri che un Dio poteva esprimere con egual dignità il suo potere infinito? Se fosse stato possibile, che noi ci trovassimo presenti a un tanto prodigio d'Onnipotenza, avremmo noi potuto prima immaginare una menoma parte delle immense ricchezze di grandezza e bellezza, che ci rivela? Avremmo mai lasciato d'innalzare inni all'Altissimo in veder alla sua parola apparir festosa dal nulla una moltitudine infinita di creature sì varie e tante per l'utile nostro? Quello che allora non potevamo, debbiam farlo al presente; chè per questo appunto creò Iddio tanta maraviglia quant

è l'universo, acciocchè l'uomo godendolo lo glorifichi, e glorificandolo viva felice. (1)

TEOFILO. Creare dal nulla? Potete voi dare un senso ben chiaro a questa parola?

FILALETE. Dal non poter l'uomo formarsi una idea del nulla (che sarebbe contraddittorio, perchè il nulla allora sarebbe qualche cosa) non segue, che l'universo non possa e non debba essere stato creato dal nulla: segue anzi, se ben vi si pensa, tutto il contrario. Imperocchè negata la formazione dell'universo dal nulla, conviene ammettere non solo l'eternità della materia, contraddetta dalla ragione e dal fatto, ma la necessità ben anco di quella; e in conseguenza conviene ammettere, che la materia sia Dio. Un Dio finito convien dunque supporre; ovvero un ente infinito divisibile in parti finite. Ciò dimostra l'assurdità dello spinosismo, e prova insieme che il negare la creazione conduce allo spinosismo. Così l'idealismo medesimo, invece di distruggere l'idea della creazione e la distinzione del finito dall'infinito non fa che confermarla vie meglio: giacchè se i corpi sono apparenze, chi è che queste apparenze rende attive sull'uomo, altro che l'azion perpetua d'un ente superiore, ch'è come una creazion continua? Se i corpi sono apparenze, tutta dunque la verità è negli

(1) Universa propter semetipsum operatus est Dominus. Prov. 16.
Omnia vestra sunt.. vos autem Christi.. Christus autem Dei. 1 Cor. cap. 3.
Deus non quærit gloriam suam propter se, sed propter nos. S. Thomas 2 2 quæst. 132 artic. 1 ad 1.

spiriti, e noi così ci avviciniamo all'idea vera dell'infinito, che non può essere altro che spirito.

TEOFILO. Avete detto poc'anzi, che Iddio creò tante maraviglie, qual è l'universo, acciocchè l'uomo lo glorifichi e viva felice. Queste vostre parole mi fan ricordare le lodi e i canti, che le stelle matutine, cioè i figliuoli di Dio, hanno reso al Signore, quando egli poneva i fondamenti della terra, e ne regolava le proporzioni a divina misura. Queste stelle, questi figliuoli di Dio, nel biblico linguaggio son gli angeli. (Job. cap. I v. 6) Gli angeli dunque furon presenti alla creazion del cielo e della terra, e a vista delle immense opere della sapienza di Dio fecero quello, che l'uomo allora non potè fare; cantarono le lodi di Dio con inni di riconoscenza di timore e d'amore. Non sarebbe qui inutile veder brevemente, che cosa sono questi angeli, in che tempo Iddio li creò, e che relazioni hanno essi con noi.

FILALETE. Dite anzi che egli è necessario veder tutto questo. Siccome altri di essi conservarono il principato, vale a dire la giustizia e la perfezione in che furon creati, e così pervennero alla gloria; ed altri lo perdettero, e però soggiacquero agli eterni supplizj; così e quelli e questi vegliano di continuo intorno a noi, i primi per averci compagni nel cielo, i secondi per farci nell'inferno loro schiavi, e partecipi delle lor pene. Importa dunque conoscere, quanto è a noi possibile, i buoni per onorarli, e i cattivi per guardarsi dai loro terribili inganni.

Gli angeli sono creature intelligenti spirituali e independenti dai corpi. Le scritture ci danno una grande idea della scienza e fortezza non solo degli angeli buoni, ma ancora dei cattivi. (Job. cap. 40 et 41) Cotesta loro scienza peraltro, e cotesta fortezza degli Angeli cattivi sono il più grande de' loro supplizj; giacchè non posson servirsene che per glorificare o la giustizia di Dio, coll'esser carnefici de' stolti loro seguaci ed insieme partecipi di tutti i tormenti che fanno loro provare; (1) o la sua misericordia col perfezionare la virtù degli eletti, e procurar loro un cumulo immenso di gloria. Le stesse scritture c'insegnano, che il numero degli Angeli, specialmente buoni, è pressochè immenso. (2) Lo stesso ripetono i Padri e i Dottori; (3) e lo conferma anche la ragione con un forte argomento d'analogia. Se il numero degli enti materiali supera ogni concepimento dell'uomo; se quello degli enti aventi materia e spirito è maggiore d'ogni nostra immaginazione: tanto più trascendente i calcoli dell'umano pensiere dev'essere il numero degli spiriti, che sono i più nobili di tutti gli enti, i più simili a Dio, i più atti a conoscerlo, e quindi anch'a compier la perfezione dell'universo, ch'è il fine principale,

(1) Pæna enim ejus (Dæmonis) est, ut in potestate habeat eos qui Dei præcepta contemnunt. August. lib. 2 de Gen. ad litt. contra Manich. c. 17.

(2) Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei. Dan. cap. 7 v. 10.

(3) Multi sunt beati exercitus supernarum mentium infirmam et constrictam excedentes nostrorum materialium numerorum commensurationem. Dionys. cap. ult. eccles. hierarchiæ.

secondo l'Angelico, per cui Iddio lo creò. (1) Quanto al tempo della creazione, eccovi le parole del terzo Làteranense concilio — Fermamente crediamo, che nel cominciamento del tempo Iddio ha creato dal niente l'una e l'altra creatura, la spirituale e la corporale, cioè l'angelica e la mondana, e di poi l'umana. (2) La prima dunque di tutte le opere, raffigurata, dicono gravissimi scrittori, sotto il nome del cielo, son gli angeli.

TEOFILO. Come avvenne, che parte di questi angeli di buoni siansi fatti malvagi?

FILALETE. La scrittura, e i Padri c'insegnano, che la volontà non si cambia di buona in cattiva che per la superbia, la quale o direttamente o indirettamente fu e sarà sempre il principio d'ogni peccato. (3) Infatti non peraltro uno di buono si fa cattivo, se non perchè preferisce se stesso a Dio, ed ama più il volere e piacer suo che il sapientissimo volere di Dio. Pure tuttochè sia certo, che la superbia sia stato il primo e il proprio, come lo chiama S. Girolamo, pec-

(1) Dicendum est, quod etiam angeli, secundum quod sunt immateriales substantiæ, in quadam multitudine maxima sunt, omnem materialem multitudinem excedentes.. quia cum perfectio universi sit illud, quod præcipue Deus intendit in creatione rerum, quanto aliqua sunt magis perfecta, tanto in majori excessu sunt creata a Deo. Quæst. 50 primæ partis art. 3.

(2) Firmiter credimus, quod Deus ab initio temporis utramque de nihilo condidit naturam, spiritualem et corporalem: angelicam videlicet et mundanam, ac deinde humanam.

(3) Initium enim omnis peccati est superbia. Eccl. 10 — In ipsa superbia initium sumpsit omnis perditio. Tob. 4.

Malæ voluntatis initium quod potuit esse, nisi superbia? S. Aug. lib. 14 de civ. Dei cap. 15.

cato del demonio, (1) resta a vedere in qual modo il primo degli angeli cogli altri suoi compagni, tutti pieni di lumi di virtù, abbiano potuto insuperbire in modo da preferir se stessi a Dio, e qual ne sia stata la causa e lo scopo.

Vogliono alcuni, che la causa e l'oggetto della superbia del primo angelo sia stato Iddio stesso, alla cui eguaglianza abbia osato aspirare. Ma una sì strana ed empia follìa è inconcepibile affatto nel più sublime e più illuminato di tutti gli spiriti, massime chè vedeva egli stesso dal primo momento della sua creazione gli effetti della onnipotenza e sapienza infinita. È molto più inconcepibile, che una follìa sì strana abbia invase tante schiere di angeli sapientissime e giuste anch'esse, da preferir la tirannia d'un loro eguale al paterno dominio di un Dio sì buono. La superbia dunque, che ha mosso il primo di quegli spiriti e con esso gl'innumerevoli suoi compagni a ribellarsi a Dio, dev'esser nata da un pretesto atto a giustificare con una qualche apparenza un delitto, che ha prodotto le più terribili conseguenze nella sorte dell'angelo e in quella dell'uomo; delitto che è, e sarà per secoli senza fine la lezione più spaventosa dei tremendi giudizii di Dio. Or bene, questo pretesto lo trovano non pochi Padri nella creazione dell'uomo. Prima che l'uomo fosse stato formato, vedevano gli angeli fra tutte le creature di Dio se soli degni di conoscerlo di lodarlo a

(1) Superbia proprium diaboli, primumque peccatum. Hieronym. in cap. 16 Ezech.

nome loro, e di tutto l'universo; vedevano la natura corporea sottoposta alla spirituale; e quindi è assai facile che si persuadessero, che il mondo fosse stato creato per essi, ed essi soli per Dio. Ma veduto l'uomo formato a immagine di Dio stesso; veduto lui fatto signore di tutte le creature visibili, una gran parte di loro in luogo di lodar sempre più la sapienza e bontà divina, incominciarono a paragonarsi coll'uomo, e a rattristarsi del suo innalzamento: finalmente eccitati dall'esempio del primo fra loro, che all' innalzamento dell'uomo fu più sensibile, vennero a rivolgersi contro Dio, e a dichiararsi suoi nemici. Eccovi i Padri che insegnano tutto questo -- Io trovo, dice Tertulliano nel suo mirabile libro della Pazienza, (cap. 5) l'orgoglio della impazienza nello stesso demonio, allora quando non potè pazientemente portare, che il Signore le opere proprie sottomettesse all'uomo ch'era immagine sua. S. Cipriano soggiunge (lib. de zelo et livore) -- Risagliamo all'origine della invidia. Questa è quella mal nata passione, che fin dal cominciamento del mondo fu cagione al diavolo di ruina e per se stesso e per l'uomo. Imperocchè questo spirito angelico per l'innanzi sì brillante di gloria e a Dio sì accetto, vedendo l'uomo formato a immagine di Dio, ne concepì una maligna gelosia, per cui perdette prima se stesso e poi l'uomo -- S. Agostino pur dice: (Tract. 5 in Joan.) Che cosa è l'invidia? Ella è un male sì orribile, una peste oltre ogni dire perniziosa, che ha fatto cader

l'angelo, e lo condusse a rovina -- Lo stesso insegnano S. Ireneo, S. Gregorio Nisseno, e Prudenzio riportati da Duguet nella bella spiegazione del Genesi.

TEOFILO. La sentenza da voi addotta è ben fondata sui Padri: ma la Chiesa non obbliga veruno a seguirla, non avendo ella giammai determinata la cagion particolare di così tremenda caduta. Solo ella c'insegna con le scritture, che la superbia n'è stato l'impulso. Da quest'indizio però noi raccogliamo, che anco agli angeli, come agli uomini, era stato dal creatore assegnato un tempo di prova, nel quale se si conservavano fedeli a lui, ne avrebbero avuta in premio una eterna grandezza. Se questo non era, non poteva l'angelo malvagio peccar di superbia nel cospetto di Dio, come all'uomo beatificato il peccato è impossibile; giacchè vedendo a faccia a faccia il bene infinito, converrebbe ch'egli distruggesse la propria natura per voler altro bene. Questa induzione è pienamente conforme alla stessa ragione; giacchè il premio dell'ente libero, è giusto, che segua il pieno esercizio della libertà. La congettura soprannotata de' Padri ci fa chiaramente intendere, perchè l'angelo ribelle sia nemico dell'uomo, e i giorni e le notti lo assedi, per averlo suo schiavo e compagno. Fatto misero per la invidia concepita contro di lui, non gli resta altro conforto, che farlo misero al par di se stesso. Dite la sua miseria, onde impariamo a fuggirla.

FILALETE. Per intendere la miseria dell'ange-

lo ribelle, converrebbe conoscere la sua pri
bellezza, gli altri suoi pregi, dei quali dice
dio in figura di un re della terra queste mag
fiche parole -- Tu suggello di viva somigliai
al tuo Dio, pieno di sapienza e perfetto in b
lezza, eri nelle delizie del paradiso vestito c
ogni sorta di pietre preziose, vale a dire, di d
sublimi, che ingemmandoti da capo a piedi t
cevano splendere come sole. Tu eri un cheru
no, che con le ali proteggevi quanti erano
torno a te. Io ti ho messo nel mio santo mor
e tu hai camminato fra pietre rilucenti sicco
fiamma, ed eri perfetto nelle tue vie insin
che ti sei fatto un iniquo. Queste parole, int
dai Padri come dette a Lucifero, ed altre
congetture mostrano non oscuramente, ch
primo degli angeli fu il primo dei ribelli.
Converrebbe oltre la sua eccellenza conosc
la gloria di Dio, anzi Dio stesso; giacchè il
dimento di Dio era riserbato a questo infeli
simo. Che più? Converrebbe conoscere il cu
lo dei mali che soffre dal momento che pr
ricò, e che soffrirà per secoli eterni senza al
riposo o interrompimento. Ma chi, ripeto,
che possa comprendere o immaginar tanto? T
tavia possiam dire, che appena questa crea
nobilissima concepì un volere contrario al

(1) Si consideretur motivum ad peccandum, majus invenitur in
rioribus, quam in inferioribus. Fuit enim dæmonum peccatum superb
jus motivum est excellentia, quæ fuit major in superioribus; et ideo Gr
dicit (hom. 34 in Evang.) quod ille qui peccavit fuit superior inter
et hoc videtur probabilius: quia peccatum angeli non processit ex aliq
nitate, sed ex solo libero arbitrio. S. Th. 1 p. quæst. 63 a. 7.

lere di Dio, la bellezza dello spirito suo si mutò in tale deformità, che ove l'uomo potesse sentirla, ne verrebbe, a senso de' santi e della stessa ragione, a morir di spavento; di figliuolo prediletto di Dio egli si è fatto suo eterno nemico, ed oggetto di tutto il suo sdegno. Peccò dunque, e precipitò: il momento che lo vide ribelle, lo vide dannato. Un momento che egli avesse avuto per pentirsi, che dolore non ne avrebbe provato? Se un uomo-Dio fosse morto per ricomprarlo; che gratitudine, che amore non gli avrebbe egli reso? E bene, conchiude il Principe degli apostoli — Se Iddio non perdonò agli angeli ribelli, pressochè infiniti per numero, e gloriosi per doni e virtù: ma li consegnò a supplizj immortali: se questi angeli incomparabilmente maggiori in forza ed in potenza dell'uomo non reggono alla loro condanna; che sarà mai dell'uomo sì reo, e nella sua stessa reità sì ostinato, per cui ricomprare l'uomo-Dio versò tutto il suo sangue? (1)

TEOFILO. Aggiungete, che l'angelo ribelle, pieno d'invidia contro l'uomo e per la invidia sua fatto misero, non cerca che sfogare l'antico livore, e vendicarsi delle ineffabili miserie. Tenta dunque in tutti i momenti, e con tutta la malizia e la forza di precipitar l'uomo nel peccato, per precipitarlo nell'abisso in cui egli dispe-

(1) Si enim Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari.. novit Dominus iniquos vero in diem judicii reservare cruciandos.. ubi angeli fortitudine et virtute cum sint majores, non portant adversus se execrabile judicium. 2 Pet. c.2.

ra. Per questo ci dice il Principe degl
stòli -- Siate temperanti e vegliate, per
diavolo vostro avversario, come lione ch
ge, va in volta cercando chi divorare.
stetegli forti nella fede -- (1) E Paolo sog
ge - Noi abbiamo a lottare coi principi e
potestà, co' dominatori di questo mondo t
broso, con gli spiriti maligni precipitati dal c
Per questo date mano in tutti gli assalti
scudo della fede, col quale possiate estingu
gl'infuocati dardi del maligno--(2) Queste p
le non solo ci mostrano l'animosità del com
nemico, ma la forza ancora concessagli da l
sopra l'uomo in pena della condiscendenza, c
cui l'uomo si arrese al primo impulso di l
e a somiglianza di lui peccò di superbia. Nu
è d'ingiusto in questa dominazione, che l'Ap
stolo attribuisce allo spirito desolatore; giacch
non è mai che egli possa forzare o le leggi dell
natura, o l'umana libertà; e l'uomo d'altronde
questa qualunque influenza mostrò di volersi as
soggettare, quando per consiglio diabolico pecc
contro Dio. Se dunque dobbiamo tutti temer
il peccato, perchè offende un Dio d'infinita bo
tà d'infinita giustizia, perchè precipita il pe
catore in un abisso di mali infiniti: quanto pi

(1) Sobrii estote et vigilate, quia adversarius vester diabolus tanqu
leo rugiens circuit quærens quem devoret. Cui resistite fortes in fide. 1 P
cap. 5 v. 8.

(2) Non est nobis colluctatio adversus carnem, et sanguinem: sed adv
sus principes, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, c
tra spiritualia nequitiæ in cælestibus. Propterea accipite armaturam I
Eph. cap. 6.

abbiamo a temerlo pei continui e tremendi pericoli di continuamente cadervi a cagione delle tante insidie degl'implacabili nostri nemici?

FILALETE. Temiamolo sì, mio Teofilo, e più della morte, più d'ogni male: chè male non havvi, il quale uguagli la offesa di un Dio; ma non ci scoraggiamo per le insidie de' nostri avversari. Se essi vegliano a danno nostro, vegliano pure per noi gli spiriti buoni di gran lunga più potenti e solleciti del nostro bene, che quelli non sono de' mali nostri. Dicono i libri santi, che Iddio ha comandato a' suoi angeli, che ci custodiscano in tutte le nostre vie. (Ps. 94). Dicono i Padri, che l'aria la terra il mondo tutto è pieno di angeli buoni inviati da Dio a nostro presidio e conforto. (1) Dicono gli stessi Padri, che questi angeli c'ispirano buoni pensieri, ci confermano nei santi propositi, ci preservano dai pericoli, ci allontanano dalle tentazioni, e se talor permettono, che ne siamo assaliti, ci ajutano a superarle. Noi, a differenza di que' tanti infelici, che ingrati ai celesti loro benefattori sdegnano ogni loro ajuto e preferiscono gl'inganni dei lor crudeli nemici, noi, mio Teofilo, onoriamo con amore gli angeli nostri custodi, e non facciamo, presenti loro, quel che non faremmo, presente un uomo ragguardevole e qualificato; ringraziamoli della cura che hanno di noi, ed

(1) Si quis allevet mentis oculos, consideret plena esse angelorum omnia, aerem, terram, mare, Ecclesias, quibus angeli præsunt. Mittit enim Deus angelos suos ad defensionem eorum, qui hæredes futuri sunt promissionum cælestium. Ambrosius in ps. 118 serm. 1.

invochiamoli in tutti i nostri bisogni; sic
che non invano -- Sopra ogni altro invochia
Michele, primo vincitore dell'angelo ribel
primo principe del cielo, primo protettor
la Chiesa, gonfaloniere della croce, eletto
Dio a presentare le anime nostre al suo div
cospetto, che può e vuole, dice la Chiesa, o
bene a chi lo invoca ed onora. (1) --

TEOFILO. Codeste cose, che voi comprov
con l'autorità delle scritture e de' Padri, non
partengono in modo alla fede, che anche l'u
na ragione non possa, or che sono dalla fed
velate, scoprirne argomenti ed indizii. E
mieramente la tradizione di tutti quasi i po
li attesta una credenza generalmente diffusa
solo di enti soprannaturali, che non sono d
nità, che alla divinità sono soggetti, e che h
no relazione con l'uomo: ma ancora di sp
all'uomo nemici, che tentan di nuocergli,
gli apparecchiano al di là del sepolcro suppl
eterni. I genii, i mani, i demonii de' pagan
lor Tartaro, il lor Plutone, i lor Lemuri, le lo
mie, il lor Principio cattivo in tante parti
riente contrapposto al Principio buono, son fr
menti di tale credenza.

S'aggiunga, che una ragione fortissima d'
logia ci conferma, che non sia solo l'uom
creatura ragionevole chiamata a parte della
na fruizione di Dio, che la divina imme

(1) Michael arcangelus princeps militiæ angelorum, cujus honor
beneficia populorum, et oratio perducit ad regna cælorum. Officium S
arcang. die 29 Sept.

comparata all'umana imperfezione ci forza, quasi dissi, a suppore innumerabili enti intermedii fra Dio e l'uomo; che ove la materia ha due modi di sussistenza, uno indipendente da ogni sostanza spirituale, l'altro dipendente dallo spirito; molto più lo spirito tanto più nobile della materia deve avere questi due modi di esistere, uno dipendente dalla materia, qual è lo spirito dell'uomo, e l'altro indipendente dalla stessa materia, qual è lo spirito angelico; che ove non fosse questo, la materia (cosa ripugnante a supporsi) sarebbe più privilegiata dello spirito; giacchè essa sarebbe esente nella maggior parte de' suoi enti dal sentire intrinsecamente i comandi dello spirito, e lo spirito sarebbe soggetto agl'influssi e alle leggi della materia: e che però posta questa esistenza di puri spiriti, una comunicazione di meriti, di custodia, d'influenza fra l'uomo e questi enti è cosa non pur convenevole, ma necessaria; attesochè tutto nelle opere della creazione è armoniosamente connesso; che non potendo il premio della visione beatifica esser concesso se non all'uso regolare della libertà, cotesti enti a noi superiori potean dunque prevaricare, potean essere puniti; che in questo caso l'influenza di custodia e d'intercessione, che avrebbero dovuto esercitare sull' uomo, dovea cangiarsi in influenza di persecuzione e d'insidia; che Dio gastigandoli non poteva lor togliere la loro natura, nè rompere i legami che li congiungevano al resto del creato; giacchè cotesti legami appunto e la perfezio-

ne corrotta di questa natura dovevan forr
lor più terribile infelicità; che il presente
dell'uomo è strettamente ed evidentemente
nesso con l'idea di una degradazione origi
e che l'originale peccato è quasi inesplica
se non si ammetta una suggestione ma
estranea all'uomo, la qual possa pervertir
tanta virtù uscita appena di mano al perf
simo Creatore. Talchè tutto ciò che si narı
serpente infernale è con vincoli di ragione
giunto alle tradizioni universali d'una deg
zione dello spirito umano ed angelico, e
che opporsi a ciò che il lume naturale ci
stra, lo illustra e lo spiega. Onde verament
dirsi, che la fede in luogo di proporre all'
no intelletto di nuovi inesplicabili enim
anzi l'unica maestra, la quale valga a scio
enimmi pur troppo esistenti nel fondo del
stra natura, e che per la fede soltanto l'
conosce se stesso, e può esser felice.

FILALETE. Resterebbe ora a conoscere un
che raggio della grandezza di Dio nelle
opere della creazione: ma non è questa i
sa, o mio Teofilo, alle tenui nostre forze ac
data. Il più sapiente degli uomini detto c
be -- Ho applicato il mio cuore ad appre
la prudenza e la dottrina, gli errori e le
degli uomini. Ho conosciuto i secreti de
e della terra, la virtù delle piante, il c
re degli animali, i disegni e i pensieri de
mini -- soggiunge -- Iddio abbandonò il
alle ricerche degli uomini, ma di tal manie

non può l'uomo arrivare giammai a discoprire le opere fatte da Dio dal principio alla fine, vale a dire dalla prima all'ultima, dalla grande alla piccola. (1) Ci basti sapere che tutte, grandi e piccole, visibili e invisibili, tutte annunziano sublimamente la grandezza infinita di Dio. E però, dice l'Apostolo, sono inescusabili coloro tutti, che dalla grandezza e bellezza delle creature non s'innalzano a glorificarne il Creatore. (2)

E chi infatti può volgere al cielo un momento lo sguardo, e alla vista della luce vivifica della immensità seminata di mondi innumerabili, immensurabili, abitati forse da creature innumerevoli e d'inescogitabile perfezione, non esclamar col Profeta – I cieli narrano la gloria di Dio? – Cæli enarrant gloriam Dei. Ps. 18. Il sole, siegue il saggio, è istrumento insieme, e ornamento mirabile dell'immenso edifizio. Quanto è grande il Signor che lo fece! (3) Questo astro maraviglioso è più grande della terra un milione, e quattrocento circa migliaja di volte, e spande i suoi benefici influssi sopra undici pianeti, de' quali alcuni sono novecento, ed alcuni mille e trecento circa volte più grandi del-

(1) Ego ecclesiastes proposui quærere, et investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub sole.. et mens mea contemplata est multa sapienter, et didici.... cuncta fecit Deus bona in tempore suo, et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem. Eccle. 1 et 3.

(2) Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas: ita ut sint inexcusabiles. Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt. Rom. 1.

(3) Sol... vas admirabile, opus excelsi. Magnus Dominus qui fecit illum. Eccli. cap. 43 v. 2.

bene dall'impiccolire vilmente nel vostro pensiero la natura, la quale è sì grande -- Saremmo certamente immeritevoli di scusa, se non approfittassimo di quest'avviso noi che viviamo in seno alla luce, e che possiamo contemplare al celeste suo fulgore la suprema intelligenza, anzichè quel fantasma che si appella natura. Non s'impiccolisca sì miseramente per noi l'ente infinito coll'apporre confini alla sua potenza, al suo amore. V'ha egli cosa più certa di questa proposizione -- Tutto è stato fatto dalla intelligenza e per la intelligenza? Un sistema planetario può mai essere altra cosa che un sistema d'intelligenza; ed ogni pianeta in particolare può mai essere altro che il soggiorno di una di siffatte famiglie? Che v'ha di comune fra la materia e Dio? La polvere lo conosce essa forse? (Numquid confitebitur tibi quivis? Ps. 29) Se gli abitatori degli altri pianeti non sono colpevoli al par di noi, non abbisognano del rimedio: e se è lor necessario il rimedio, temono per avventura que' teologi de' quali io testè favellava, che la virtù di quel sacrifizio che ci ha salvati non possa elevarsi fino alla luna? Lo sguardo di Origene è certamente più penetrante, e più elevato, allorchè egli dice -- L'altare era in Gerusalemme, ma il sangue della vittima bagnò l'universo -- Intorno ai sacrifizj cap. 3.

Se a questo globo scendiamo, possiamo noi considerare i miracoli continui necessarj alla conservazione d'un ordine sì complicato e sì semplice nella riproduzione d'enti sì diversi, e

conspiranti ad un fine
tesso Profeta — Iddio s
della sua sapienza, la s
un atomo che maravigli
a scienza si avanza nei
iù crescono le ragioni de
ondi si scuoprono: ma i
rima cagione, la cagion v
na, e fa sempre più risalt
cui giaccion da lei tutte
maraviglie. E chi in ramm
enterà innanzi quel Dio,
nsibile nella inferiore delle
a? Ma se gli enti che non
anta eloquenza ci predican
one continua d'una ragione
sarà egli dell'uomo, per cui
queste opere? Dell'uomo inco
iù mirabile più incomprensil
re? Per lui solo parlano i libr
ello che colla corta nostra int
ere non possiamo delle altre o
an lunga inferiori all'uomo, lo c
l'uomo mercè la scorta di que
e.

o. Non era dicevole, nota S. Grego
ne il principe e il signore apparisce
ose, sopra le quali doveva regnar

lagnus Dominus noster, et magna virtus ejus, et sapien
rus. Ps. 146.

Non enim consentaneum erat, ut princeps ac rector ex
sent illa quibus imperaret: sed ut constituto jam impe
renuntiaretur. Lib. de hominis opificio cap. 2.

FILALETE. E così fu. Creato che ebbe Dio nel primo giorno il cielo, la terra; nel secondo lo spazio immenso tra il cielo e la terra, detto firmamento, ove collocò i corpi celesti; nel terzo le erbe, le piante, gli alberi; nel quarto il sole, la luna e le stelle; nel quinto i pesci e i volatili; nel sesto i giumenti i rettili e le altre bestie della terra; formò nel medesimo sesto dì l'uomo; acciocchè dominasse ai pesci del mare, agli uccelli dell'aria, a tutta la terra, e a tutti i rettili e viventi che sopr'essa si muovono. (1) Iddio dunque per l'uomo ha formate tutte le altre visibili opere di questa terra; acciocchè egli in nome proprio e delle altre creature a se soggette adorasse la sua maestà, riconoscesse la sua potenza, lodasse la sua bontà, amasse lui solamente. (2) Infatti tolto l'uomo dal mondo, questo è un palazzo senza abitatore, è una città vuota e deserta. Ha mille e mille lingue, ma tutte mute: ha mille e mille vite, ma senza azione: ha anime senza numero, ma prive di ciò ch'è l'anima dell'anima, la intelligenza. Posto l'uomo nel mondo, tutto in esso è vivo, è eloquente. Egli è la vita degli enti che non l'hanno, egli l'anima delle cose inanimate, egli la intelligenza delle creature irragionevoli; egli in somma il sacerdote il pontefice di questo tempio sublime, che porge all'Altissimo in

(1) Faciamus hominem.. ut præsit piscibus maris, et volatilibus cæli, et bestiis, universæque terræ. Gen. cap. 1 v. 26.
(2) Quorum omnium summa hæc est, ut Deum colat: is enim colit qui hæc intelligit. Lactant. institut. lib. 7.

nome suo, e degli enti a cui presiede, inni di lode e di gloria.

Osservate il solo suo aspetto, come annunzia il padron della terra, e il signore di tutte le cose visibili. Egli si tien diritto ed elevato in atto di dominare: la sua testa guarda il cielo, e presenta un volto amabile e venerando, dov' è impresso il carattere della sua dignità. (1) L'aria, l'ardire, la leggerezza, la solidità, tutto ne manifesta anco al di fuori la creatura eccellente e superiore ad ogn'altra. Stante diritto tien volta al cielo in atto di libero impero l'augusta faccia, da cui tutta traspira l'anima eccelsa, e tutti i lineamenti ne avviva di un fuoco divino. Stende il suo sguardo su tutta quanta è la natura, e misura coll'occhio l'immenso girare dei cieli. Il seren della fronte, l'ombreggiar de' capelli, il guizzar della bocca, e sopra tutto l'arder degli occhi, tutto esprime e dipinge pensieri ed affetti, e nell'anima altrui trasfonde l'anima e il caldo che da lei parte. La vibrata persona, il fermo contegno, lo star sicuro, ed il muovere tutto annunzia la sua nobiltà, per cui mira d'alto la terra, e non degna toccarla fuor con l'estrema base; e sì leggermente la tocca, che sembra in punto d'abbandonarla come cosa non fatta per lui. La proporzion l'armonìa d'ogni parte offrono in fine a chi lo mira e contempla l'idea perfetta del bello, come la forza e maestà ne dimostrano i titoli e i pregi del dominan-

(1) Buffon hist. natur. t. 2 pag. 518.

te sovrano (1). Tutte le creature, perchè destinate a servire, si presentano a un solo comando: ma l'uomo siccome loro signore vien formato da Dio stesso; e il privilegio di essere formato dal Signore lo rende degno di essere signore anch'egli (2).

TEOFILO. Il solo artifizio del corpo dell'uomo, quanto non è profondamente stupendo! I dotti e gl'ignoranti, dice Bossuet, se non sono affatto stupidi, sono del pari attoniti di maraviglia nel rimirarlo. Ogni uomo, che consideri da se il corpo umano, trova debole tutto quello che ne ha sentito dire, ed un solo sguardo è per lui più eloquente di tutti i discorsi, di tutti i libri. Dopo tanto tempo che si studia questo corpo, quantunque s'intenda che tutte le parti hanno la loro ragione, non si è potuto ancora conoscere nè tutte le parti, nè tutti i mezzi, nè molto meno i loro fini. Più si considera, più si trovano cose nuove, sempre più stupende, più belle; e si vede che quantunque se ne sieno scoperte infinite, son nulla paragonate a quelle che a scoprire rimangono. Uno spettacolo così bello, un'opera così grande parla, a dispetto degl'increduli, del suo artefice. Non resta a bramare in così bella macchina, se non che non sia mai turbata, e che non abbia mai fine. Non mancavano all'autor suo mezzi di renderla inalterabile ed im-

(1) Bettinelli ragionamento secondo della creazione.

(2) Merito ut famulæ jussu, et imperio, et sola vocali potestate universa processerant: contra homo, ut dominus eorum, in hoc ab ipso Deo extructus est, ut dominus esse posset, dum sit a domino. Tertul. de resurrect. carnis cap. 5.

mortale. Egli ha voluto farci conoscere, che poteva darle l'immortalità per grazia, toglierla per gastigo, restituirla per premio. (Cognizione di Dio, e di se medesimo cap. 4 55 2.)

FILALETE. Ma il maggior pregio dell'uomo è la gloria di ritrarre in se l'immagine della divinità. Disse Iddio nel crearlo -- Facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra -- Sublimi parole! che quanto più si studiano, più danno a pensare e ad esultare non d'una vana superbia, ma d'una riconoscenza profonda. Ricordiamo in presente la spiritualità e la immortalità che Iddio ha comunicate all'uomo col farlo sua immagine, che l'uomo non può cancellar da se stesso per quanto si faccia vile ed abbietto. Di Dio, parlano unanimi la fede e la ragione, Iddio è purissimo spirito, intelligente, attivo, libero. Dunque l'uomo anch'esso ha uno spirito attivo, libero, intelligente; posto ch'egli è immagine di Dio.

Nè solo questa induzione ci comprova una essenzial verità; tutto il sistema della fede, tutte le idee dell'onesto e del giusto si fondano sul principio della libertà dell'uomo; e la libertà a parer mio è la prova più splendida insieme e più semplice della spiritualità. Dirò come: affermare, che l'uomo non pensa, non elegge, non ha la forza di risolversi fra due desiderii a quello che più gli aggrada, e anche a quello che meno lo soddisfa, non ha la forza di volere e disvolere, di arrendersi e resistere all'impulso dell'altrui volontà, degli oggetti esterni, delle proprie

olinazioni; sarebbe pazzia più strana della pazzia di colui, che negasse la esistenza della terra, del sole, d'ogn'altro oggetto di fuori. Conciosiachè egli è ben peggio negare la esistenza del proprio interno sentimento, che non la esistenza di verun altr'oggetto fuori di noi. Non resta dunque allo Scettico altro a dire, se non che la materia è quella che pensa giudica elegge ed è libera. Ma con ciò dire egli crea una materia essenzialmente diversa dalla materia che noi conosciamo. Sotto questo nome (quì non si cerca che sia la materia in se stessa) noi intendiamo un ente meramente passivo: lo spirito è attivo; dunque lo spirito non è materia, la materia non è spirito.

Non giova ripetere l'argomento di Loke -- L'Onnipotente può fare che la materia pensi -- L'Onnipotente stesso non può fare, che la materia per essenza sua passiva, sia attiva, che operi da se, che sia libera. Ora la libertà è indivisibilmente immedesimata al pensiero, a quello che propriamente può chiamarsi pensiero; quello cioè che porta seco la coscienza di ciò che l'anima pensa. Può Iddio, se vuolsi, senza ammetterlo però, far all'uomo apparire, che una materia da lui in certo modo disposta pensi ed operi come se fosse libera, sebben libera non sia: ma non può fare, che un ente medesimo operi insieme, e non operi. Questa forza dell' anima, essendo inconciliabile con la materia, ne segue che l'anima non sia materia.

A questa forza operante dell'anima si aggiun-

ge la qualità delle sue operazioni. L'anima te, riflette, giudica, ragiona. (1). Queste az certamente non sono composte estese divi li, qual è la materia. Dunque conchiude lo so Loke -- Tanto sarà superiore alle forze d materia produrre il pensiere, quanto vinc forze del nulla il produr la materia. (Saggio 10 55 10) Affinchè una causa composta e sa divisibile, vale a dire la materia, abbia a durre un effetto semplice inesteso indivisibil peusiere, essa ha a dare quel che non ha; lo è assai più che produrlo dal nulla, ed ecc maggiore dello stesso Dio. Più: l'anima a teme, desidera, concepisce ogni sorta d'affe Questi affetti, oltrechè sono al tutto immate li, tengono dell'infinito. Ella vorrebbe saper to, poter tutto, goder tutto e per sempre. spieghi chi può una materia finita, inerte, tutto inetta, del solo infinito emulatrice e c ce -- una materia inerte, estesa, composta, a penetrare ogni luogo ogni corpo tuttochè penetrabile; atta a spaziare all'istante dal pri

(1) Destut Tracy, e gli altri ideologi che negano la spiritualità de ma, fondano il loro sistema sopra una supposizione riconosciuta falsa d grandi filosofi antichi e moderni, e quel ch'è più da questi stessi ideolog messa come una semplice congettura, o una verità non dimostrabile; ci la materia sia, o esser possa sensibile in un corpo organizzato, quasich ganizzazione, la qual non è che una semplice disposizione delle parti riali di un corpo, cambiasse alla materia natura ed essenza. Essi suppo la materia di sua natura sensibile; ma non la dimostrano, anzi sono sfor confessare, che non è dimostrabile: quindi frugono nelle più recondite dell'umana costituzione, tentano di far vedere, che basta che la materia s sibile per ispiegare gli stupendi fenomeni del pensiere: e ci riescono ess sta leggerli spassionatamente per accorgersi della leggierezza de' loro ra menti. Vedi Sabunde -- Le creature l. 2.

pio al fine de' tempi, dall'uno all'altro estremo dell'universo; a trovarsi tutta ad un tempo in tutti i luoghi, in tutti i possibili tempi. (1)

TEOFILO. Quanto consolanti sono le dottrine della nostra religione santissima! Ella coll'insegnarci, che l'uomo è immagine di Dio, e sublimemente conferma le verità dalla ragione indicateci, ed innalza l'uomo sopra il creato visibile in un modo poco men che infinito. Se lo Scettico non apprezza questa incomparabile dignità, se senza orrore la rigetta: che altro può dirsi se non ch'egli n'è indegno, e per se rinunzia all'esser di uomo? O che piuttosto per un giusto tremendo giudizio si condanna egli solo, di simile a Dio, a farsi simile agl'irragionevoli bruti? (2) Ma della spiritualità dell'anima basti il già detto. Vediamo come si dimostri colla ragione la sua immortalità.

(1) Non esito a dire, scrive Ferdinando Malvica dello Zuccaro, analfabeta e matematico profondo nell'età di sei anni, che la mente di questa creatura miracolosa offra un argomento possente contro i giuochi funesti della materia. Essa è una evidente scintilla dell'ente supremo: e se il tragico improvvisatore, fenomeno avvenuto nell'età nostra solamente, è proposto dai filosofi ad argomento della spiritualità dell'anima; io credo, che Vincenzo Zuccaro, a sei anni creatore di numerici sistemi e ragionatore profondo, sia uno scoglio, cui andranno a rompere sempre tutti i materialisti più ciechi.. Io non dirò della immensa facilità, con cui estrasse la radice quadrata e cuba di varj numeri sulla semplice loro spiegazione: non dirò di altri non pochi difficilissimi problemi che sciolse colla rapidità del fulmine: dirò solamente ch'egli dà conto a chichesia del modo che adopera per risolvere i suoi quesiti. Questo modo però è tutto nuovo, e non può essere adottato che da una mente capace, come la sua, di signoreggiare subito tutti i rapporti del problema.. Queste cose non si operano per mezzo del gusto o della fantasia. Quindi errerebbero quelli che volessero spiegare i prodigj del nostro fanciullo, mettendo innanzi la fallace idea di un meccanismo mentale. Lettera al co. Cicognara.

(2) Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Ps. 48.

FILALETE. Eccovene alcune prove, che in g
parte io estraggo dal capo ottavo dell'op
del sig. Laurentie. L'anima è immortale, p
chè Dio creatore dell'uomo e della società n
ha potuto limitare a questa miserabile vit
speranza del giusto. L'anima è immortale, p
chè infinita dev'essere la distanza che sepa
corpo, materia caduca, dalla sostanza spirit
infusa, per così dire, da un Dio creatore.
nima è immortale; perchè la morte che dis
glie il corpo non deve poter disciogliere l'a
che non è corpo. — Semplice essendo la na
dell'anima, dice Cicerone nel libro della
chiezza, nè avendo ella in se composizion
cuna, nè mescolanza di parti e parti, non
tampoco esser divisa; e se divisa esser non
non può nè meno perire. —

L'anima è immortale, perchè il pensiere
la sua immortalità le è inerente, e perchè
sarebbe fra tutti gl'ingannatori il più cru
se avesse sedotta l'anima con tale chimera.
nima è immortale, perchè la creazione sar
indegna di Dio, se non avesse gettato sull
ra che enti condannati tutti a perire, e se
se ancora abbandonato la loro esistenza a
so qual cieca fatalità, per cui la virtù fo
più delle volte esposta ai tormenti più spave
della vita, e la perversità potesse abband
si alle proprie infamie, e godere de' suoi
fi, senza temere nè de' proprii rimordimen
di una giustizia avvenire. L'anima è imm
le; perchè il pensiere è immortale, perc

verità è immortale, perchè la intelligenza è immortale — Tale è la mia persuasione, prosiegue Cicerone, che tanta essendo la velocità degli umani ingegni, tanta la memoria delle cose preterite e la previdenza delle future, tante le arti, tante le scienze, tante le invenzioni, non può esser mortale quella natura che di tanto è capace — Finalmente l'anima è immortale, perchè tutte le religioni del mondo, dice lo stesso Bayle, così la vera, come le false s'aggirano su questo gran cardine, che v'ha un giudice invisibile che punisce e che premia dopo questa vita le azioni dell'uomo. (1) E Bolingbroke — la dottrina dell'immortalità dell'anima e di uno stato futuro di ricompense e di castighi pare smarrirsi nelle tenebre dell'antichità: ella precede tutto ciò che sappiam di certo. Tosto che noi cominciamo a dilucidare il caos della storia antica, troviamo questa credenza stabilita nel modo più fermo nello spirito delle prime nazioni che noi conosciamo. (2) Quante dimostrazioni s'incalzano per istabilire nelle coscienze questa gran verità! Dopo ciò è ben permesso di risguardare

(1) Encycl. art. Athées pag. 811; e nel tomo 1 pag. 43 delle sue opere dice questo scettico — La vanità, e non la coscienza, è lo stimolo che incoraggia tutti coloro, che affettano di spacciar calunnie contro le verità religiose; imperocchè s'immaginano, che la singolarità e l'arditezza dei loro sentimenti procurerà loro la riputazione di grandi spiriti. In tal guisa, contro la propria persuasione, esaltano le difficoltà delle dottrine del Vangelo (fondate.. soggiunge in altro luogo, (tom. 4 pag. 418) sopra fatti che non si posson negare, e che provano chiaramente, essere esso opera di Dio) e poco a poco si fanno un'abitudine di parlarne empiamente. Guai se la voluttà si unisce alla vanità! Questa malvagia abitudine, pasciuta dall'orgoglio e dalla sensualità, spegne ogni sentimento del vero, ed annichila ogni idea di divinità, di paradiso, d'inferno.

(2) Works, vol. 5 p. 237 in 4.

con occhio di compassione l'abbiezione di
miserabili, che negano l'immortalità dell'an
proprie. Infelici! si gloriano nella infamia, si c
piaccion nel nulla, e la loro speranza va a
rire tra le putredini d'un sepolcro. Così, dic
rivelano la dignità della specie umana, così
fendono la sua libertà. – Qual è questa dignità
brilla di gioja nel confondersi fra cadaveri? Q
è questa libertà che applaudisce a se medesi
perchè ha conquistato la morte? Godete, go
te, infelici, del vostro trionfo: noi vi lascia
le vostre tombe, voi lasciateci il nostro avve
re: noi vi lasciamo l'orgoglio vostro, lasciat
voi le nostre speranze: noi vi lasciamo il nien
voi lasciateci l'eternità. Fin qui Laurentie. (

TEOFILO. Gli stessi idolatri sentivano orrore
questa dottrina del nulla – Quando torno a p
sare, così Cicerone, come sovente mi acca
all'opinion di coloro, che negano l'immortal
dell'anima, io ammiro l'arroganza di que' fi
sofi, i quali con gioja rendon grazie all'inve
tore di quest' opinione, e l'onorano come D
perchè li ha, dicono, liberati da due crudel
simi padroni, da un errore, e da un timore, c
li perseguitava continuo. (Cicero Tuscul. quae
lib. 1 cap. 21 n. 48). Sciaurati! Dicono error
grido concorde della ragione e de' secoli; e c
annunziano a tutti il loro delirio. Temono
sommo dono di Dio; e così si dichiarano inde
di goderlo.

(1) Vedi il nostro colloquio dell'eternità.

FILALETE. Ripigliamo il discorso degli altri gran beni, che Iddio diede all'anima umana col farla sua immagine. Una immagine che ha Iddio per modello, non può possedere, è vero, tutte le perfezioni, e molto meno averle nella perfetta unità ch'è in Dio: può peraltro, anzi deve avere tutte quelle che son necessarie per rappresentar degnamente nell'umana natura la similitudine della divinità. Nè questa frase, tutta biblica, faccia sorrider coloro, i quali ogni argomento disdegnano che vince la veduta e i limiti dell'umana ragione. Se costoro non amano, che io dica l'uomo immagine di Dio, deducano dalle qualità dell'anima umana, e le perfezioni infinite del suo Creatore, e i doveri di lei. Deducano, io dico, le perfezioni del Creatore; giacchè quando non si giunga all'assurdo di negar la creazione, quando si ammetta che la forza della creazione non può esser propria che di un ente infinito; dalla più nobile delle creature noi verremo ad acquistare una idea ancor più retta dei divini attributi, vale a dire ad avvicinarci, quanto ci è possibile, al concetto inarrivabile dell'infinito. La forza d'azione che è nell'uomo ci ha dimostrato l'essenzial distinzione tra la sostanza attiva, che è spirito, e la passiva, che è corpo. Or se tal forza d'azione è nella creatura, che sarà nel Creatore? Se la unità, conseguenza necessaria della forza d'azione, è tale nell'uomo, che sarà dunque in Dio? Se questa idea di spiritualità considerata anco nell'umana natura confonde la mente, come

potrem noi arrivare a conoscere pur per o
la semplicità infinita di Dio? Ciò sarebb
conoscere la divina essenza istessa, esser
veramente. Ma pure il vedere in questo
plice agente, che è l'anima umana, tant
varie potenze, come il sentire e il compr
re, il comprendere e il giudicare, il giudic
il volere, il volere e il combattere con la
te e con l'animo questo proprio volere ist
sì varie, io diceva, e sì distinte potenze, le
li pur fanno unità, sono un tutto; e qua
que in alcuni casi pajano l'una all'altra co
rie, pur l'una senza l'altra stare non pos
(giacchè nè s'intende senza aver sentito,
vuole ciò che non si conosce, nè si attend
oggetti senza volere) queste potenze tutt
che in un ente creato non servon forse, n
co a spiegarci, ma a renderci una lontana
logia degl'ineffabili misteri della essenza
na? Egli è adunque sublime, egli è più su
di quanto mai l'umana ragione o fantasia
rinvenire od esprimere a lode dell'uomo, a
gazione degli arcani che la sua natura na
de, quel principio rivelato dalla Genesi, l'
essere creato ad immagine e similitudine
Dal qual principio si viene anco a dedurre
necessaria conseguenza, ciò che l'intimo
mento ci attesta, ciò che noi abbiam detto
prova della spiritualità, dico la libertà de
mo umano, la quale è sì evidente all'intim
so, che ragioni non bisognano per confer

TEOFILO. Ma perchè lo Scettico ha contr

sta verità, dimostrata ad ognuno dal proprio intimo senso, una obbiezione al suo parere fortissima, convien disingannarlo, e mostrargliene la vanità. L'uomo, dice, non è veramente libero, perchè qualunque cosa egli voglia non può volere che il proprio suo bene.

FILALETE. L'uomo, è verissimo, non può non volere la propria felicità, vale a dire, non può non amare se stesso: ma questa è appunto la perfettissima necessità di Dio stesso: questa è quella necessità che rende l'uomo vie più simile a Dio, e lo fa essere viva e vera sua immagine. Siccome Iddio non gode, non vuole, non ama che se stesso, quand'anche vuole ed ama le sue creature: (1) così l'uomo non vuole, non cerca, non sospira che Dio, quand'anche vuole e cerca ogn'altra creatura. Offrite, non dico al più saggio e più virtuoso, ma al più vizioso e più abbietto degli uomini, che chiegga tutto ciò ch'egli vuole; chè saranno appagate pienamente le sue voglie. Egli sulle prime vi chiederà forse cose affatto indegne della nativa sua grandezza: ma accordategli quant'egli vi chiede; e in luogo di soddisfare i suoi voti, in luogo di estinguere le sue fiamme, voi gliele riaccenderete più ardenti. Continuate ad accordargli doni sopra doni all'infinito, se è possibile; e voi sino all'infinito gli accrescerete i suoi voti ed affetti. E perchè questo? Perchè la terra, il cielo, l'intero universo non posson riempiere l'immenso

(1) Negare seipsum non potest. 2 Tim. c. 2 – Universa propter semetipsum operatus est Deus. Prov. c. 16.

voto dell'uomo: perchè formato sul modello di Dio, o ha a goder Dio, o ha ad essere necessariamente infelice. Tutto il creato lo occuperà, lo impaccierà, nol soddisferà certamente. Ecco perchè egli quanto più desidera un oggetto lontano, tanto più suole averlo in fastidio presente: ecco perchè corre di continuo da uno in altro bene; perchè un giogo lo opprime dal giorno che nasce fino al giorno che muore, e che il sovrano aggrava egualmente che il suddito, che dalla capanna alla corte si estende, e la porpora preme non altrimenti che il cencio; giogo, che in lui più si aggrava, quanto più egli si allontana da Dio, giogo che gli diviene insopportabile, allorchè gli è divenuta insopportabile la memoria ed il dominio di Dio; ed è appunto il bisogno estremo infinito di goder Dio: ed ecco insieme perchè la dignità e la grandezza dell'uomo è quasi infinita. Infinito è il bene ch'egli desidera; infinito è il bisogno che sente di avere un tanto bene; infinita dunque è la sua felicità, se lo acquista, infinita la sua miseria, se lo perde; e in conseguenza è pressochè infinita anche la sua dignità. E che l'uomo anche fuggendo Dio ed offendendolo non cerchi altri che lui, ognuno si persuaderà, mutando termine alla proposizione, e sostituendo alla voce di Dio un sinonimo di egualissimo senso, la felicità. Tutti i beni di questo mondo son mezzi a questo stato, non fini: toccano l'anima per commuoverla e spingerla più in alto: ma non la riempiono.

E qui notate come il bisogno che ha l'uomo

della felicità sia prova della esistenza di Dio, e l'idea di Dio diventi prova della necessità di aspirare al suo possesso per essere infinitamente felice. Dico, che l'insaziabile desiderio dell'uomo, a cui nessuno può mai de' finiti beni bastare, dimostri il bisogno di un bene al di sopra di tutto ciò che l'uomo possiede, di tutto ciò ch'egli conosce; giacchè negato questo bene infinito, l'uomo rimane infelice. Dico, che l'esistenza di un bene infinito costituisce una necessità assoluta, che l'uomo in altro bene non possa ritrovar la sua pace; giacchè essendo Iddio il suo primo principio, deve anch'essere necessariamente il suo ultimo fine. E siccome Iddio non può amare altro che sè, perchè egli è il bene sommo, e nulla è fuor di lui; siccome Iddio non può amare il male, perchè il male in quanto è male è nulla; anzi peggio del nulla: così l'uomo, quand' anche ama il più vile de' beni terreni, non l'ama se non in quanto in esso gli si presenta un'idea di bene, un'idea di Dio. L'affetto dell'uomo, per quanto sia degradato, non resta mai di essere spirituale; per quanto sia vano, non cessa mai di tendere all'unica verità, per quanto sia disprezzabile, non cessa mai di avere in se il germe di un affetto divino e celeste; e a sviluppar questo germe non altro richiede che di essere perfezionato e diretto a Dio. Dignità sovrana dell' uomo, che per quanto si avvilisca non può mai cancellare se stessa.

TEOFILO. E pure chi v'ha che apprezzi una tanta dignità? Chi v'ha che ami veramente la

sua felicità? Voi poc'anzi avete detto, che l'uomo può volere e non volere, può abbracciare e rigettare ogn'altra cosa, tranne la propria felicità. Ma in veder gli uomini quasi tutti perduti dietro a vanità meschinissime non si dovrebbe forse dire il contrario?

FILALETE. Sì, se gli uomini coll' abbandonarsi a siffatte vanità trovassero quello che cercano, se crescesse la loro felicità colle loro follìe: ma poichè divengono tanto più infelici, quanto più godono dei piaceri del mondo; conchiuder dobbiamo, che son degradati, che ignorano e sdegnano il lor vero bene. Non per altro essi precipitano d'infelicità in infelicità, se non perchè vogliono e cercano necessariamente la felicità ma la cercano dove non è.

TEOFILO. La mia domanda a dir vero inchiudeva un argomento della libertà, al quale prim di passar oltre giova un pò ritornare. Oppongono alcuni: se l'uomo in tutte le cose non cerc che il proprio bene, ella è adunque cotesta ide sola, che determina, che forza irresistibilmente l sua volontà. In tutte quelle che pajon dette tra sua ragione e il suo cuore, non si tratta se nc di decidere qual sia il bene più grande ed il p lusinghiero, che all'umana debolezza soven viene a dire lo stesso; e l'umana volontà si solve non per quello ch'ella vuole, ma per qu lo che a lei mostrasi in apparenza più bello.

FILALETE. A questa obbiezione risponde il fa to stesso, che agli occhi della ragione uma apparisce un mistero, l'ardore con cui l'uo

corrotto s'avventa al male. Se la volontà non avesse tra il male e il bene libera la scelta, perchè così appigliarsi al suo peggio? Perchè ad una felicità infinita ed eterna anteporre un bene meschino?

TEOFILO. Se lo fa, potrebbe rispondere l'avversario, segno è che quel bene dappoco gli par da preferire all'eterno ed immenso. Una falsa opinione determina la sua scelta: il maggior piacere, la più viva soddisfazione è quella che l'anima sempre cerca. L'anima non è dunque libera.

FILALETE. Perchè questa obbiezione valesse, converrebbe dimostrare, che il solletico de' beni transitorii e vietati non è punto sentito dall'uomo che gli sprezza, e che sola è sentita la importanza de' beni eterni a cui corre: converrebbe dimostrare, che sull'anima dell'uom pravo, il qual preferisce il momentaneo all'eterno, il momentaneo solo avesse potere, e dell'eterno non avesse nemmeno l'idea; converrebbe in somma poter affermare, che quando la volontà si delibera ad un partito non possa anco prendere l'altro: che il partito a cui si appiglia, ella lo creda sempre conducente al suo vero bene; che non senta affetto veruno, il quale la attragga al partito ch'ella abbandona. Ma la cosa è bene altrimenti. La lotta che avviene nell'uomo tra la ragione e l'appetito, la tendenza che sente al male l'uomo della più consumata virtù e fermamente persuaso che la virtù è il bene sommo: il rimorso, od almeno la inquietudine che sente de' suoi traviamenti l'uomo più profonda-

mente corrotto, e già da più tempo avvezzo a
guardare la soddisfazione de' proprii desiderii c
me vero ed unico bene, proviamo assai chiaro, cl
nel determinare la volontà ad una azione, la s
la forza operante non è la opinione di un be
maggiore e più vivo. Se ciò fosse, l'uomo al
tuato a considerare come unico bene la virt
non dovrebbe mai più inciampare, e se inciai
passe, dovrebbe farlo senza rimorso veruno, c
ferma credenza nel punto che pecca, essere qu
peccato un bene più grande e più vero de
virtù. Non si saprebbe più come disputare c
chi pretendesse, che il bene maggiore è quel c
determina sempre le operazioni dell'uomo; c
chi sostenesse, che la certezza della mente
la necessaria ed unica guida della scelta de
volontà: con chi non sapesse, o non vole
distinguere il dubbio che nasce nell' intellet
quando si tratta di conoscere qual sia di c
beni il maggiore, dal dubbio che nasce ne
volontà, quando si tratta di risolvere qual
due beni debba l'uomo all'altro prescegliere: c
chi ci negasse in somma ciò che noi tutto gi
no e in noi stessi e in altri vediamo, quella
riflessione colpevole, con cui per appigliarc
bene che momentaneamente ci alletta, cercl
mo di dimenticare od allontanare la idea di
bene più vero; quella debolezza, tutt'altro c
innocente, la qual ci lascia dal ben presente
trarre, non perchè sia maggior bene, ma s
perchè è presente. Ed appunto secondochè a
testa debolezza, quasi inesplicabile se i fatti

la comprovassero, la volontà congiunge una maggiore o minor mala fede a volersi illudere, sulla vanità del bene da lei prescelto, secondochè, io volea dire, l'anima errante tenta di giustificare più o meno a' proprii occhi il peccato commesso, cresce più o meno la sua reità. Si può nell'atto medesimo, che si commette, riconoscere il fallo; e quest'atto della volontà, siccome prova evidentemente la forza libera di quella, è anche indizio che per l'ordinario il fallo è minore. Il vero eccesso della malizia, il vero pervertimento dello spirito traviato fa di se stesso più chiara mostra, quando appunto per escusare se stesso l'uomo pretende, che il bene da lui prescelto è maggiore del bene posposto, quando viene indirettamente a negare la propria libertà, sostenendo che egli non era padrone di rinunziare al bene più grande; quando col pervertimento dell'intelletto egli s'ingegna di giustificare la debolezza della volontà.

Così tutti i fatti della coscienza si accordano in dimostrarci, che l'anima dell'uomo è libera nelle sue determinazioni: determinazioni dico; giacchè non giova confondere il moto primo dell' affetto in cui l'anima, sebbene attiva, non può godere di tutta quella forza d'azione che le è propria, ed opera quasi sopraffatta da una causa potente, che a desiderare o ad operare la spinge. Ma questi stessi moti primi, de' quali la nostra religione nella sua mite sapienza non vuole accagionare la volontà, se non quanto a renderli o più frequenti, o più forti sia concorsa

ra non ancor contraddett
o diceva, servono anch'es
a forza di libertà che in n
sì diverso è lo stato dell'u
a forzato quasi da un affet
tente, così diverso dico dal
il quale, tuttochè fortissim
, pure sente di avere il temp
ue partiti e di pensare alla sc
ti gli atti diversi della volon
a intrinseca causa invincibil
ente confusione d'idee, che a
uò meritare risposta. Se ques
io virtuoso che pecca, o se l'
ra dirittamente, credesse da
altro ritrovare or nella virtù,
propria felicità; se questa idea
tanto certa da forzare la volon
esistibile, oltrechè non si potrel
rimorso, rimarrebbe a conchiude
te dell'uomo non ha nessun cost
o di condotta, che l'umana ragi
lizione e pazzia.

Il vostro ragionamento, dice Ka
appoggiato sul sentimento della vo
e chi vi assicura, che cotesto sentim
sia una illusione del vostro spirito
on vedendo come le cose operano sc
come egli opera sopra le cose, chi
ciò ch'è necessario, e crede propria
non sua?

ALETE. Quando dovesse essere illusion

coscienza della libertà, a molto maggior diritto illusioni dovrebbero essere gli argomenti, co' quali Kant provar pretende, che la libertà è illusione. Non basta: a molto maggior diritto illusioni dovrebbero essere tutti gli esterni oggetti, i corpi, il mondo, l'universo; giacchè è ben peggio, l'abbiam veduto poc'anzi, dire illusione il proprio interno sentimento, che non dire illusione verun oggetto fuori di noi. (1)

TEOFILO. Una obbiezione ancora potrebbe farsi a questa verità importantissima, obbiezione tratta dalla prescienza divina, e tante volte ripetuta dagli avversarii della religione e antichi e moderni. Se ciò che Dio ha preveduto nella sua sapienza, deve avvenire, ove è dunque, domandan costoro, ove è nell'uomo la facoltà di scegliere fra due deliberazioni diverse, senza che nessuna influenza lo spinga a questo più forte che a quello?

FILALETE. Per rispondere a tale obbiezione basta notare due verità, che sono due fatti procedenti immediatamente dalle verità che abbiamo accennato più sopra, l'onniscienza e la giustizia di Dio. O convien negare l'esistenza di Dio, od ammettere che Dio antivegga tutte le azioni dell'uomo; giacchè se egli non fosse onnisciente, non sarebbe più Dio. O conviene negare l'esistenza di Dio, od ammettere, che l'onniscien-

(1) Veggasi l'opera classica dell'immortale sig. ab. Rosmini — Della origine delle idee, nella quale egli dimostra con una forza di argomenti maravigliosa l'assurdità dei sistemi di Loke, Hume, Berkeley, Condillac, Kant ed altri filosofi dei due ultimi secoli.

za divina non nuoca all'umana libertà. Se
mo non fosse libero, sarebbe incapace di re
sabilità; e in conseguenza i gastighi con cl
lo punisce e in questa vita e nell'altra
sue azioni non buone, griderebbero a c
voce l'ingiustizia del Creatore e Rettore
no, vale a dire dimostrerebbero che Di
esiste.

Gli oppositori non riflettono, dice Be
che Dio per la sua eternità è presente a
gl'istanti della durata delle creature, com
la sua immensità è presente in ogni luog
loro esistenza... La cognizione di una azion
vente nuoce forse alla libertà di chi la fa?
possibile, dicono cotesti ragionatori, ch
succeda ciò che Dio ha preveduto: lo acc
mo: ma è parimente impossibile, che l'a
la qual veggiamo presente, non si faccia n
si fa. Dio vede tutte le cose presenti qual
e le future così come saranno: egli le ve
cessarie, se devono essere l'effetto nec
delle cause fisiche: le vede libere, se que
no azioni che dipendono dalla umana l
Dunque saranno libere, perchè Dio tali l
Questo è il raziocinio di S. Agostino. (Li
libero arb. cap. 34.)

TEOFILO. Ritorniamo alla serie delle nostr
e però seguitate a mostrare nelle qualit
umana ragione l'immagine degli attribu
ni secondo l'ordine incominciato.

FILALETE. Oltre all'aver Dio dato all'uon
spirito libero, intelligente, immortale, e

di goder lui, e trovare in lui solamente la piena felicità, gli ha comunicato ancora una autorità ed un impero sopra la terra, e sopra quanto la terra produce simile in parte all'impero ch'egli esercita nell'universo: avea detto Iddio: Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra. Poi soggiunse -- Sovrasti e signoreggi ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle bestie e a tutta la terra, e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra. (1) L'uomo infatti, tuttochè decaduto e debole di forze, è pure il solo che fa servire tutti gli altri enti al proprio uso e vantaggio. Naturalmente inerme, tutto egli vince, tutto al suo volere assoggetta. Egli incatena il leone, si fa ubbidire dall'elefante, fa discender l'aquila dalle nubi, fa uscir la balena dagli abissi, e la sviscera, e fa di essa e degli altri orribili mostri il piacer suo. L'aria istessa, l'acqua, il fuoco, tutta in somma la natura riconosce il suo potere, e vi si sottomette. Quant' essa sarebbe stata a lui più compiutamente soggetta, se l'uomo fosse stato meno ingrato verso un Dio sì munifico in liberalità verso lui? Lui felice! se da ora in poi userà degnamente della porzione dell'impero che Iddio gli ha conservata, e non vorrà farsi schiavo degli schiavi suoi. Così facendo regnerà in eterno con Dio sopra tutto il creato.

Oltre questi gran doni c'è, mio Teofilo, la incomparabile giustizia da Dio infusa allora

(1) Et præsit (l'Ebreo ha dominetur) piscibus maris, volatilibus cæli, et bestiis, universæque terræ, omnique reptili. Gen. cap. 1.

nell'uomo, e la soprannaturale carità: cumúlo di tutti i doni, la grazia santific dono al cui confronto son nulla, quasi tutti gli altri. Iddio, dice egli stesso ne' libr tì, creò l'uomo e la donna giusti e immort rivestì di virtù, e li riempì d'intelligenza risplendere il suo lume ne' loro cuori, p loro conoscere la magnificenza delle sue re, affinchè gliene rendessero gloria. (1) Q parole c'insegnano, che Iddio nel crear l' gl'infuse la sua grazia santificante, la qual ce l'Angelico, costituisce l'uomo in un ess vino; (2) la quale, insegna il Principe degli stoli, fa l'uomo partecipe della divina natu

TEOFILO. Alla vista di maraviglie sì gran non esclamerà col Profeta — Che cosa è eg l'uomo, o mio Dio, che voi abbiate a rico di lui, o il figliuolo dell'uomo, che voi d te visitarlo? Voi di poco inferiore lo faces angioli; lo coronaste di gloria e d'onore, gli deste l'impero sopra tutte le opere delle mani; metteste a' suoi piedi le cose tutte, mali domestici e selvaggi, gli uccelli de e i pesci del mare; voi lo innalzaste al c

(1) Fecit De hominem rectum. Eccle. cap. 7 — Deus creavi inexterminabile Sap. cap. 2.

Deus vestivit illum virtute. Creavit ex ipso adjutorium et disciplina intellectus replevit illos. Posuit oculum suum supe rum, ostendere illis magnalia operum suorum: ut nomen sanctific laudent, et gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent op Eccl. cap. 17.

(2) Homo per gratiam constituitur in esse divino — Gratia minem. 1 2 quæst. 110.

(3) Ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ. 2 Petri

zio della gloria vostra. Signore, Signore, quanto è ammirabile il vostro nome!

FILALETE. Fatto che l'ebbe signore d'ogni altra terrena creatura, e suo amico e figliuolo, Iddio gl'irraggiò l'intelletto della sua celeste sapienza, per cui conosceva chiaramente non solo le maraviglie di Dio; ma il bene, la verità, la felicità: gli riempì la volontà del divino suo amore; onde aspirava a servir lui solo, e in lui riposarsi: gli assoggettò le passioni dell'anima e i movimenti del corpo, per cui nessun pensiere era in lui involontario, nessun desiderio preveniva la sua ragione, nessun movimento si sollevava ne'sensi contro il dovere e prima che egli stesso lo avesse eccitato o voluto. Il corpo era esente da male ed incomodo: non doveva nè morire, nè invecchiare, nè infermare, nè andar soggetto a verun sentimento molesto. Così vissuto dell'amore e della lode del suo Dio quanto a Dio fosse piaciuto, per un altro dono gratuito, senza morte senza pena, anzi con gran gioja e diletto sarebbe passato ad una vita ben più perfettamente felice.

Viveva, dice S. Agostino, l'uomo nel paradiso terrestre in piena libertà, e secondo i suoi desiderii, per tutto il tempo che la sua volontà fu soggetta a quella di Dio. Viveva nell'abbondanza e senza bisogno alcuno, ed era in sua balia viver sempre così. Aveva sempre pronto e presente il suo nutrimento, e quindi non sete, non fame. E siccome nel paradiso, ove egli dimorava, non era eccesso alcuno di caldo o di fred-

do; così nessuna passione di desiderio o di timore intorbidava la tranquillità dell'affetto, che lo movea verso il bene. Nessuna cosa gli cagionava tristezza, nessuna allegrezza vana. Dio era il suo vero e perpetuo gaudio. Il corpo, anzichè aggravare lo spirito, serviva a renderlo sempre più desto. L'obbedienza alla legge era facile, il sonno libero e volontario, il lavoro senza stanchezza, senza noja il riposo. (1)

TEOFILO. Voi nel parlare della immortalità degli spiriti avete addotto argomenti di analogìa, di sentimento, di autorità, piuttosto che di ragione severa. Questo, che che ne paja a taluni, non toglie punto di forza a una verità sì essenziale, che quand'anche non si potesse dimostrare altrimenti, dovrebbe ben sottintendersi da chiunque non voglia rinunziare in tutto alla sua felicità, e all'esser d'uomo. Ma già tanti sono gl'indizii, tante le conferme, le testimonianze, che da ogni parte ne abbiamo dalla sola ragione, che la filosofia più diffidente non ha che a raccoglierle per farne delle inespugnabili prove. Quegli stessi fra gentili, che hanno dato allo spirito la ma-

(1) Vivebat homo in paradiso sicut volebat, quandiu hoc volebat quod Deus jusserat. Vivebat fruens Deo, ex quo bono erat bonus. Vivebat sine ulla egestate, ita semper vivere habens in potestate. Cibus aderat, ne esuriret: lignum vitæ, ne illum senecta dissolveret. Nihil corruptionis in corpore, vel ex corpore ullas molestias ullis ejus sensibus ingerebat. Nullus intrinsecus morbus: nullus ictus metuebatur extrinsecus. Summa in carne sanitas: in anima tota tranquillitas. Sicut in paradiso nullus æstus, nullum frigus; sic in ejus habitatore nulla ex cupiditate, aut timore accedebat bonæ voluntatis offensio. Nihil omnino triste, nihil inaniter lætum: gaudium vero perpetuebatur ex Deo, in quem flagrabat caritas ex corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta. Concors mentis corporisque vigilia: mandati sine labore custodia. Non lassitudo fatigabat, non somnus premebat invitum. Lib. 14 de civit. Dei c. 26.

terialità, l'han però creduto immortale. Quì tutte le tradizioni concordano mirabilmente; E siccome l'idea di Dio è prova più forte che taluno non crede della esistenza di Dio, come accennammo più sopra; così il desiderio dell'infinito è prova fortissima della immortalità.

Diamo una occhiata, dice Sabaude, agli enti men nobili dell'uomo. ¡Dov'è quel fiore, dove quell'albore, le cui parti non servano compiutamente allo scopo della natura? V'è egli forse una penna da aggiungere a quell'uccello, una lisca a quel pesce, una vena un muscolo a quell' animale? No: tutto è perfetto nel suo genere, e pei suoi fini. Osserviamo gli enti dotati di sensibilità. Per quanto i filosofi abbiano indagato, niuno si è mai dato a credere di avere scoperto in veruna spezie di animali istinti insaziabili, o incontentabili desiderii. Dell'uomo non così: sempre in preda a suoi desiderii egli domanda con Alessandro altri mondi da possedere; esclama con Salomone -- Tutto è afflizione quaggiù — L'uomo adunque è un ente, alla cui perfezione manca qual cosa. Ma ripugna alla bontà e alla potenza divina aver creato enti incompleti, per lasciarli stabilmente tali; l'aver dato loro bisogni da non si poter mai soddisfare.

Iddio perchè sapientissimo vuole l'ordine, vuole la virtù: ma se l'uomo non è immortale, Iddio vuole necessariamente il disordine e il vizio. L'uomo deve cercare la sua felicità: questa è la prima delle verità, che egli sente impressa nell'anima sua. Se l'uomo nulla ha a sperare

al di là della morte, deve adunque in vita,
doverdi natura, gustare tutte quelle felicità
mai può. Dunque i beni di questa vita sono l
getto solo, a cui egli tende incessantement
che non può non volere. Quindi viene, che e
un suo naturale nemico colui che fa ostacolo a
ro conseguimento. L'inganno, l'adulazione, l'
crisia, la calunnia, la violenza, è un dovere ir
ratogli dalla natura, e per conseguenza ve
dall'autore di quella, come è parimenti l'
cidio, il furto, l'adulterio, il ratto, allorchè
abbia la forza, e le circostanze gli promet
la pace dalla parte degli uomini. Se egli s
na il suo amico per derubarlo, se egli av
na la sua moglie per isposarne un'altra, se s
gola il padre, se uccide i figli per liberars
travaglio di mantenerli; egli adempie un d
re, e questa idea di dovere non dà più luo
rimorso. Che cosa è per lui la virtù, se no
fantasma? Iddio? Il più terribile fra i tira
che si prende gioco di lui, gli mostra un l
qual è la immortalità, glielo fa conoscere, g
fa sentir la bellezza la necessità, e poi
nega; degno quindi di tutto l'odio dell'u
Senza l'idea della immortalità l'uomo è u
stro, che per obbligo di natura deve distr
re l'ordine, abborrire e Iddio e la virtù.

Ma vi sono degli atei, dei materialisti,
sono tali. Nol sono, perchè contraddico
proprio sistema, perchè non possono canc
affatto dall'animo le vestigia della virtù, p
non possono commettere impunemente

delitti, perchè nel vantato
rialismo scetticismo non p
bio, e sempre resta nel loro
essere che falsa fosse la loro
possibilità ch'è il loro torm
sieme che la divina provvi
per bene degli uomini. Ma
possono essere per debito di
tivi d'ogni virtù, d'ogni ord
Iddio poteva crear l'uomo,
l'immortalità. Ma in tal cas
con una natura diversa. Ciò
que ha voluto insegnarci con
la natura questa verità poten
Sì: l'uomo troverà finalmen
mato che lo sazi; e non essend
sto bene, l'uomo dee necessa
vivere al corpo per unirsi al b
Ma qual è questo bene deside
mente dall'uomo? Un bello so
un amabile sopra tutti gli amal
creata, che è che fu che sarà q
esser di grande di soave di pur
beato; per modo che le bellezz
amabilità le perfezioni le felicità
to non sono che un raggio di qu
no, di questa necessaria essenza,
se stessa di un gaudio inenarrabil
le. Potrà l'uomo desiderare di più
senza, fonte d'ogni felicità, non tro
getto del suo riposo? Come potreb
rare di più, se il più è impossibile

ri d'ogni esistenza? Ah! sì che il mio cuore p
pitando mi dice, che in questa guisa l'univ
sal Creatore compirà l'opera stupenda della n
creazione, che in tal modo appagherà del tu
quella veemenza di desiderii, ch'egli stesso
accese nell'anima, e non invano. Se un ragg
solo di questo bene immenso, che mi si most
quasi lampo e sparisce, così m'innamora;
quale affluenza di gioja nuoterà il cuor mio,
lorchè assorto in esso goderà di quella stessa
creata felicità in cui regna Iddio?

Ma sarò io per sempre? O benefico mio Cr
tore, che mi chiamasti dal nulla, mi annichi
rai tu? Sarò io forse d'impaccio alla tua imme
sità? È egli possibile, che quando mi avrai p
fezionato e felicitato, quando avrai coronat
tuoi doni col dono più grande, e mi vedrai
sorto in te; è egli possibile, che quasi stanco
beneficarmi, in quel tempo che io ti veggo
godo, voglia tu svellermi a forza da te, dove c
tanta veemenza io tendeva, dove tu mi chiam
vi incessantemente? Io nol credo: io penso a
zi e desidero il contrario; e quest'ottimo de
derio tu, Dio, me l'hai dato. Tu non puoi cer
ingannarmi.. Io sarò senza dubbio immorta
Bella immortalità! Tu, dolce ristoro alle m
miserie. Tu ti mostri all'afflitto, ed egli alza
fronte: ti vede l'oppresso; e s'incoraggisce e sp
ra; e l'oppressore, il malvagio tremano al t
pensiero.

COLLOQUIO IV.

PECCATO ORIGINALE.

FILALETE. Fu ben giocondo, o Teofilo, l'argomento del precedente colloquio. Ben altro è quello che oggi verremo a trattare.

TEOFILO. Voi volete, che ragioniamo quest'oggi della infelicità, nella qual cadde l'umana natura per il primo peccato. Profondo mistero! che confonde l'umana ragione, oscura orrendamente a sentimento de' saggi del secolo la giustizia e la bontà di Dio, ed è soggetto a manifeste contraddizioni. Non sarebbe egli meglio adorarlo in silenzio, che parlarne con pericolo da provocare contr'esso il dubbio insultatore d'uomini che temon la fede?

FILALETE. Il mistero del peccato d'origine umilia, è vero, e se così si vuole, opprime la ragione dell'uomo: ma sapete perchè? Perchè grida altamente la giustizia, ch'è essenzialmente incomprensibile a chi non è Dio; perchè non sarebbe mistero, se la ragione dell'uomo lo comprendesse. Non è egli egualmente incomprensibile il mistero di un Dio crocifisso per creature inique ed ingrate? Non è incomprensibile ad ogni creatura il mistero della creazione? Non è incomprensibile affatto a chi non è Dio la esistenza eterna necessaria di Dio stesso? Insegnano ad una voce e la ragione e la fede, essenzialissima essere in Dio la esistenza senza principio: ciò non pertanto non v'ha mistero, che più di questo

queste divine perfezioni, e considera ben leggiermente l'umana natura.

TEOFILO. Prima di tutto dite in che consista l'essenza del peccato originale, e ciò che intorno ad esso la religione c'insegna.

FILALETE. Il Concilio di Trento espone ne'seguenti canoni la dottrina della religione, e dichiara privo della comunion de'fedeli chiunque non la professa. I. Che il primo uomo Adamo, violato ch'ebbe il comando di Dio, perdette all' istante la santità e la giustizia in cui era stato formato, incorse nell'ira di Dio, e fu condannato alla morte e alla schiavitù del demonio. II. Che trasmise a tutti i suoi discendenti (fra i quali protesta il Concilio di non comprendere in verun modo Maria santissima madre di Dio) non solo la morte e le pene del corpo: ma ancora il suo peccato, ch'è morte dell'anima. III. Che questo peccato, proprio e personale a tutti gli uomini, non è rimesso a veruno che per i meriti di Gesù Cristo. IV. Che tutto quello che ha vera e propria ragion di peccato vien cancellato dal battesimo pienamente.

Da questa dottrina consegue, che l'essenza del peccato originale non è l'ignoranza nell'intelletto, non lo sregolamento della concupiscenza, non il dolore la fatica la morte. Questi mali sono effetti del peccato del primo uomo, non il peccato suo stesso. Il battesimo, dice il canono quarto, cancella tutto quello che ha vera e propria ragion di peccato, e Iddio non odia cosa alcuna nei rinati alla grazia; poichè niente

in essi rimane degno d'odio o di condanna. E pure anche dopo il battesimo riman ne' battezzati la ignoranza la concupiscenza la morte. Questo dunque, prosegue il Concilio, non è peccato: è uno stimolo al male rimasto in noi per più vivo esercizio della virtù. Non consiste nemmeno cotesta essenza del peccato originale nella privazion della grazia santificante. Il peccato è dall'uomo, e la privazione della grazia è da Dio. Con questa privazione Iddio punisce il peccatore, rettifica il disordine, e racquista la gloria usurpatagli dal peccato. Essa dunque, conchiude l'Angelico, è conseguenza del peccato, non è il peccato medesimo. (1) Finalmente l'essenza del peccato originale non è neppure la privazione della giustizia originale in quanto essa viene da Dio; giacchè considerata dalla parte di Dio, cotesta privazione è, continua l'Angelico, siccome la privazione della grazia, pena anch' essa del peccato, non il peccato, non l'essenza del peccato. (2) Che cosa dunque costituisce cotesta essenza? La privazione della giustizia originale, vale a dire della rettitudine nel principio costituente la persona dell'uomo, in quanto essa viene dall'uomo. L'uomo, creato retto, non voleva che il volere di Dio, compendio di tutti i doveri della creatura: ma pervertitosi col preferire il proprio al volere di Dio, la sua volontà

(1) Privatio gratiæ non est essentialiter ipsa culpa, sed effectus culpæ et pœnæ. Quæst. 2 de malo art. 9.

(2) Subtractio originalis justitiæ habet rationem pœnæ et non culpæ, sicut etiam subtractio gratiæ: unde hujusmodi defectus sunt ordinati secundum justitiam Dei punientis. 1 2 quæst. 85 art. 5.

di conforme sè ne fece essenzialmente dissonante; e questa dissonanza, voluta ed amata dall'uomo, costituisce, prosiegue l'Angelico, il formale, ossia l'essenza dell'originale peccato. (1) Dissi: se ne fece essenzialmente dissonante. Imperocchè insegna l'Apostolo, e dopo l'Apostolo più chiaramente l'Angelico, questa dissonanza non attacca solo la volontà dell'uomo: essa dà il guasto all'essenza stessa dell'anima. (2) La grazia, prosiegue l'Angelico, dà all'anima un nuovo essere in Gesù Cristo, fa l'uomo figlio di Dio, e partecipe della natura divina per una generazione e creazione tutta nuova, che ha il termine nella essenza dell'anima. (3) Dunque siccome la grazia immuta l'essenza dell'anima, così il peccato collo spogliar l'anima della grazia porta il guasto alla essenza stessa dell'anima. E qual guasto? L'inclinazione essenziale e suprema al male: mi spiego. Havvi un principio ultimo supremo nell'uomo, una radice da cui tutte spuntano le potenze e gli atti, che costituisce la umana personalità, detta anche la umana sus-

(1) Privatio originalis justitiæ, per quam voluntas subdebatur Deo, est formale in peccato originali. 1 2 quæst. 82 art. 3.

(2) Eramus natura filii iræ. Eph. cap. 2.

Anima secundum essentiam est primum subjectum originalis peccati. 1 2 quæst. 83 art. 2.

(3) Homines secundum gratiam creantur, idest in novo esse constituuntur ex nihilo.. in Christo Jesu. 1 2 quæst. 110 art. 2.

Per gratiam regeneramur in filios Dei. Sed generatio per prius terminatur ad essentiam, quam ad potentias. Ergo gratia per prius est in essentia animæ quam in potentiis. Sicut enim per potentiam intellectivam homo participat cognitionem divinam per virtutem fidei, et secundum potentiam voluntatis amorem divinum per virtutem caritatis: ita per naturam animæ participat secundum quandam similitudinem naturam divinam per quandam regenerationem, sive recreationem. 1 2 quæst. 110 art. 4.

sistenza. Se da questo ultimo e supremo principio procede l'inclinazione mala della volontà, è nell'uomo il peccato; perocchè allora la stortura della volontà si reputa alla persona dell'uomo, la qual persona è formata appunto da quel principio supremo, che forma l'essenza dell'uomo. L'uomo così guasto nella sua essenza non può essere l'abitacolo dello Spirito Santo; e quindi la privazione della grazia e della giustizia è, come abbiam detto, la conseguenza del peccato, non il peccato stesso. Il peccato è tutto nella stortura della persona, cioè del principio costituente la persona dell'uomo, che fa la volontà dell'uomo essenzialmente e di suo grado dissonante colla volontà di Dio.

TEOFILO. Dunque tolto il peccato è tolta cotesta stortura del principio costituente la persona dell'uomo, e in conseguenza anche l'essenziale dissonanza tra il volere dell'uomo e quello di Dio. E pure il battesimo toglie il peccato; e la stortura, la dissonanza dura nell'uomo dopo anche il battesimo.

FILALETE. Dura nell'uomo dopo il battesimo la inclinazione della sua volontà al male, non la stortura; vale a dire non la essenziale dissonanza del suo volere con quello di Dio. Il battesimo, insegna la fede; congiunge l'uomo al Verbo divino. Questa congiunzione dell'uomo col Verbo purifica, riforma, regola il supremo principio dell'uomo, nel qual consiste la sua personalità, e fa che l'uomo, in luogo d'amare l'inclinazione della sua volontà al male, (che resta in lui,

come ci ha detto il Tridentino, anche dopo il battesimo per più vivo esercizio della virtù) la abborrisca; e quindi non sia più egli guasto nella essenza sua; giacchè una nuova persona, detta dall'Apostolo uomo nuovo, creatura nuova, creata secondo Dio nella giustizia e nella vera santità succede all'antica. (1) E poichè la stortura della volontà non si reputa alla persona allorchè la persona non l'ama; cotesta stortura, e per dir meglio cotesta inclinazione della volontà al male, sebben rimanga dopo il battesimo, perde la natura di peccato formale: perchè non è più peccato dell'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e santità; vale a dire perchè l'uomo non l'ama, ma l'abborrisce.

L'uomo vecchio però morto al peccato per la nuova creazione e rigenerazione alla grazia conseguita per mezzo del battesimo, può risuscitare al peccato attuale, può cioè amar di nuovo la inclinazione della sua volontà al male; e così di giusto e santo può divenir nuovamente malvagio. Ma il Verbo, fatto una volta signore dell'uomo, conserva, dopo anche il peccato attuale del battezzato, un pieno diritto sopra di lui, cioè una potestà come di signore e proprietario sulla roba sua; e il battezzato, perduta anche la grazia, ritiene indelebile il carattere del battesimo, la cui essenza consiste, secondo S. Tommaso, nella ordinazione del battezzato al culto di Dio, per cui egli sempre appartiene a

(1) Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis. Eph. c. 4.

Cristo; e però Cristo, siccome Signore assoluto del battezzato, può come e quando egli voglia ripristinare in esso il suo regno, e fare che l'uomo in luogo di amare, abborrisca la sua inclinazione al male, e voglia solo quello che vuole Iddio.

Tale è l'essenza dell'originale peccato; la privazione della rettitudine nel principio costituente la persona dell'uomo, che fa la volontà di lui essenzialmente dissonante colla volontà di Dio. E poichè il primo uomo comunica questo peccato a tutti i suoi discendenti; (e ne sono, anche senza la fede, prove evidenti e sensibili la ripugnanza a fare il bene che vogliamo, e la inclinazione a fare il male che non vogliamo, (1) la perversità naturale ed innata, che ad ogn'istante si manifesta in sino ne' più teneri fanciulli, il furore con cui il più degli uomini si abbandonano ai vizj loro micidiali e funesti, e mille e mille altri sensibilissimi fatti del tutto inesplicabili senza questo peccato) tutti dunque i suoi discendenti ne son rei innanzi a Dio.

TEOFILO. Ma questi insegnamenti, dice lo Scettico, si appoggiano sopra una storia non atta che a muover le risa de' veri saggi. Si pretende, che il morso di un frutto, che Iddio aveva proibito al primo uomo, sia stata la causa della temporale ed eterna rovina sua, e di tutti i suoi discendenti. Può egli dirsi cosa più frivola, più

(1) Ego autem carnalis sum, venumdatus sub peccato. Quod enim operor, non intelligo: non enim quod volo bonum, hoc ago, sed quod odi malum, hoc facio. Rom. cap. 7 v. 14 et 15.

improbabile, più indegna di Dio? E chi mai vorrà credere, che dall'uso o dall'astinenza di un frutto abbia dovuto dipendere la sorte temporale ed eterna di tutti gli uomini? Se Iddio voleva provar l'uomo, per rimunerare la sua fedeltà con un premio eterno, o per punire la sua infedeltà con eterno gastigo; egli, sapiente qual è, avrebbe imposto un comando gravissimo, un comando corrispondente e alla sua maestà, e alle conseguenze infinite ch'erano in esso racchiuse. Se Iddio volea provar l'uomo, aveva egli bisogno di provarlo per mezzo di un serpente che parla; di un serpente, che opera per virtù del demonio; di un serpente che parlando e operando per virtù del demonio, egli solo porta la pena del peccato non suo, mentre il demonio, autore d'ogni male, in luogo di pena consegue una forza nuova sopra tutti gli uomini da lui pervertiti e sedotti? Se queste non son favole, dicono gl'increduli presso Freret, da paragonarsi alle favole delle metamorfosi, quali altre saranno?

FILALETE. L'argomento dello Scettico contiene due obbiezioni contro il peccato d'origine, la frivolezza del comando, e la così detta favola del serpente. Incominciamo dalla prima. Per conoscer quanto sia grave e degno di Dio il divieto del frutto, conviene avvertire, che l'osservanza di cotesto comando non è nè il primo, nè il principal dovere che l'uomo avesse con Dio. Chiunque intende queste due voci Creatore e creatura, intende, che il primo essenzial

dovere della creatura egli è di onorare e servire il Creatore con tutti i beni che ella ha da lui ricevuti. L'uomo dunque dotato da Dio d'anima e di corpo deve e con l'una e con l'altro servire il suo Creatore: coll' anima, amandolo sopra ogni cosa, e conformando i proprj ai voleri di Dio: col corpo, attestandogli esternamente il suo amore, benedicendolo, ed operando tutto ciò che sa essergli accetto. Questo dovere nasce coll'uomo, è anteriore ad ogni positivo comando. Ma questo dovere ha bisogno di un positivo precetto, acciocchè l'uomo l'adempia con efficacia e costanza. Senza un positivo precetto l'uomo potrà dire, potrà credere anco di amare il suo Dio sopra se stesso: ma non potrà dimostrargli il suo amore, nè egli medesimo si accerterà di amarlo veramente. Senza un positivo precetto egli potrà avere la volontà di eseguire i comandi che Iddio vorrà imporgli: ma non venendogli imposti, non gli eseguirà realmente.

Che se l'uomo non amasse più il suo Dio sopra se stesso, se i suoi desiderj fossero ingiusti, i suoi affetti corrotti, i suoi voleri contrarj ai voleri di Dio, come conoscere la sua infedeltà ed ingiustizia senza un positivo precetto? Come senza questo precetto verrà egli convinto del proprio fallo? Quanto più ingiusto, tanto più sarà egli cieco, protervo, ed incapace di riconoscer se stesso. Era dunque necessario, che Iddio gl'imponesse un esteriore precetto, col cui adempimento l'uomo

gli dimostrasse l'amor suo, gli attestasse la sua dipendenza.

Ma perchè, dice lo Scettico, un precetto sì frivolo, e non piuttosto uno corrispondente alla grandezza di Dio, e alle terribili conseguenze del trasgredirlo? Io potrei rispondere senza più, (e basterebbe), che ammessa la infinita sapienza bontà e giustizia di Dio, il domandare, perchè egli abbia fatto ad un modo piuttostochè a un altro, gli è un contraddire a se stesso, un negare quello che si ammetteva: potrei rispondere, che chi sa tutto, e non può volere che il bene, se ha ristretto il suo comando alla proibizione d'un frutto, ha sapientemente e pietosamente operato. Egli è questo un de' vantaggi delle verità religiose e della credenza dell'uomo cristiano, che le cose più evidenti sono in modo legate co' più arcani misteri da rendere sotto pena di contraddizione, e quindi di stoltezza, inevitabile, quasi dissi, l'assenso ad ogni uomo di senno. Ma non approfittiamo di quest' argomento, che è pure d'una irrecusabile verità: non domandiamo, se all'uomo convenga condannare e deridere ciò ch'egli ignora, se nell' ente finito sia tollerabile quest'amaro disprezzo d'una infinita sapienza.

Domandiamo piuttosto, era forse conveniente ad un Dio, padre amoroso, ed all'uomo, figliuolo giusto ed innocente, che tal padre aggravasse tale figliuolo o di molti o di gravi comandi, la cui osservanza dovesse riuscire difficile e travagliosa? Se ora si grida tanto contro la leg-

gerezza e la facilità del comando, che non s
rebbe poi detto contro la soverchia sua gr
tà? Che all'uomo fosse, per meritare un prei
necessaria una prova; che convenisse, per
uso della libertà, renderne possibile a qua
modo l'abuso, ognuno sel vede. E bene: I
sceglie una legge mitissima, facilissima ad
servarsi, per rendere all'uomo minore il
della dipendenza, e per dimostrare, che
ciò la sua misericordia era larga e soave,
punir la disubbidienza ad un sì facil prec
la giustizia avrà ben diritto di esser e rigi
ferma. Se l'uomo osservava questo facile,
sto soavissimo comando, osservava ad un
po tutti gli obblighi di gratitudine di carit
giustizia che avea col suo Dio: se lo viol
violava insieme questi obblighi gravissim
divieto del frutto non era, a così dire,
un segno, un simbolo dei diritti di Dio,
doveri dell'uomo, che una prova leggiera
decisiva, dell'umana soggezione e virtù. D
si trae la ragione, perchè questo comando
soave, ma di somma importanza; facile, m
condo di gravissime conseguenze; leggero
per questo appunto obbligasse tanto più
mo a fedelmente osservarlo.

E qui si noti, che grave o leggera che la
va si fosse, le conseguenze dovevano ad
modo esserne decisive e perpetue. Si tratt
vedere, se l'uomo sarebbe o no obbediente
benefattore, al suo Dio. Che la disubbidien
desse sopra un rilevante, o sopra un le

precetto, ella era sempre tale da meritare all' uomo una pena, quando il precetto fosse stato formale e assoluto, come dovea sempre essere, e fu. (1) Anche una menoma trasgressione, purchè deliberata, meditata, e fatta con animo di disubbidire a Dio, era degna di morte; perchè dimostrava l'abuso d'una libertà depravata dall' orgoglio. Onde a gran diritto lo chiama S. Agostino peccato ineffabile. (2) Adamo infatti creato ad immagine di Dio, puro retto innocente, dichiarato padrone di tutte le opere di Dio sulla terra, ripieno di sapienza e di grazia, libero e tranquillo signore de' suoi affetti, colmato a dismisura di benefizj divini, fatto depositario della felicità o della miseria temporale ed eterna di tutti i suoi posteri; al primo invito di una donna, che egli sa bene essere stata sedotta, (3) si dimentica di se, della sua discendenza, del suo Dio, non sente impulso di amore di gratitudine di giustizia, trasgredisce l'unica santissima legge che Iddio gli avea imposta; e sapendo che per tal violazione e' perdeva ogni bene e incontrava ogni sventura per se per tutti i suoi figli, stende la mano al frutto vietato, e a Dio si ribella.

Noi abbiamo veduto, come la leggerezza del comando sia prova non d'altro che della infinita misericordia, e come la violazione d'un co-

(1) De ligno.. scientiæ et boni et mali ne comedas: in quacumque enim die comederis ex eo, morte morieris. Genes. c. 2.

(2) Ineffabiliter grande peccatum. Manuale cap. 45.

(3) Adam non est seductus: mulier autem seducta in prævaricatione fuit. 1 Tim. cap. 2 v. 14.

ccato originale.

ovcva di necessità port
ravezza infinita. Su ques
ancora un istante per oss
potenza stessa di Dio fos
, che l'uomo posto in is
ire soggetto a una legge p
za rendersi infinitamente
iti la prova sarebbe stata
iuscita a un giuoco fanciu
solo d'una sapienza ineffal
ro senno umano. Dio potev
precetto facile, acciocchè
facilmente adempirlo; ed egli
on è minore della sapienza
lo fece: ma imposto ch'ebbe
o precetto, siccome doveva ap
ervanza, così condannarne do
mento:

o. Ma perchè, insiste lo Scetti
er l'appunto il divieto del pomo
ETE. Questo negare l'esistenza d
chè non se ne intende la ragione
i condurrebbe a negare l'essere
io. Pure, se non è troppo ardimer
arsi nella spiegazione di questo ar
, si potrebbe in tal modo rispond
anda dell'incredulo dubitante. Un
'umana libertà era assolutamente ne
a concessione del premio, giacchè se
o non v'ha nè premio nè mercede. U
a interiore sarebbe stata incompleta;
uomo aveva a dimostrare a Dio in tu

biti modi il suo buon volere, la sua riconoscenza e affezione. Era quindi necessario, che anche con qualche atto esterno la dimostrasse, tanto più che la interna volontà dovea sempre essere sottintesa. Il corpo dunque doveva anch' esso essere compreso nella prova che Iddio faceva della umana virtù.

Ora su quale de' sensi dovea cadere il divieto? La bontà del Creatore sceglie quello che rendeva il comando più facile, lasciando più agio alla mente di meditar sugli effetti del fallo, sceglie il gusto. L'odorato, l'udito, la vista, il tatto, essendo in un esercizio continuo, e in certa guisa passivi nelle impressioni che ricevono, avrebbero dato all'uomo meno agio e minor libertà di esercitar la sua forza. Non ista all'uomo di non udire quello ch'egli ode, di non sentir l'aura di ciò che anche in lontananza gli si presenta, di non veder quello che gli occhi suoi chiaramente discernono; e quando anche gli si vietasse di astenere o la vista, o l'odorato, o l'udito dalla impressione di un oggetto, quand'anche quest'oggetto non gli fosse sempre dinanzi, il divieto sarebbe sempre più facile a esser violato, che non quando gli si vietasse di mangiare di un frutto. Il tatto stesso, che pare uno de'sensi più mosso dalla volontà e più da lei dipendente sarebbe molto più proclive al peccare; perchè una mano è ben presto stesa all' oggetto. Il gusto all'incontro è di tutti i sensi il men rapido, siccome quello alla cui soddisfazione par che concorrano in prima e gli occhi

e l'odorato e la mano. Era dunque men fac
all'uomo il peccare col gusto, e la scelta
divieto del pomo dimostra sempre più la sapi
te bontà del mitissimo legislatore.

Ma quanto la bontà è più mirabile, tanto
grave ne doveva esser l'abuso. E l'uomo infa
gustando del frutto vietato, peccò non col gu
soltanto, ma con tutti i sensi; cogli occhi e c
odorato, vagheggiando cosa che a lui non
veva metter brama di se, ed accrescendo c
la tentazione; con l'udito ascoltando volonti
le parole del tentatore; col tatto stendendo
mano all'albero della scienza: onde tutti i se
si, come rei, dovevano tutti esser compresi n
la grande condanna. Nè l'anima sola doveva
pena del peccato perder la grazia, e sentir
debolite le antiche sue forze al bene: ma il c
po anch'esso doveva perdere la primitiva inc
ruttibilità ed energia, ed essere assoggettato
la morte e al dolore. Così si rende più espli
bile quel mistero, di cui ragioneremo più s
to, come la più lontana discendenza del pri
trasgressore abbia dovuto sentire gli effetti d
originale peccato. Un corpo assoggettato a
morte e ai dolori non poteva certamente ge
rare corpi impassibili ed immortali. E il dom
dare alla giustizia di Dio, perchè l'innoce
debba soffrire le pene del colpevole, egli è
stesso che domandare, perchè al primo col
vole sia stata concessa dopo la colpa la pot
za di generare, e perchè prima della colpa
sia stata concessa la libertà, cioè il mezzo

co di esser felice. L'una questione si risolve nell' altra, e l'incomprensibile del mistero si spiega con un principio di senso comune.

TEOFILO. Continua a dimandare l'incredulo, come in un pomo in un albero può ella racchiudersi la scienza del bene, o del male?

FILALETE. Non era altrimenti l'albero, che contenesse, o che infondesse la scienza; tanto più che la scienza del bene, in quanto bastava a regger debitamente la vita, l'uomo l'avea già ricevuta da Dio. Quell'albero dovea insegnare al trasgressore la differenza infinita ch'è tra il bene ed il male, mostrandogli con gli effetti di questo quanto sia deplorabile la privazione di quello: quell'albore era il limite quasi dalla volontà divina posto all'umano volere, al di là del qual limite si apriva l'abisso del male: quell'albore in somma conteneva in se i germi, che dovevano sviluppare nell'uomo o la coscienza della propria virtù, che è la scienza del bene, se egli non ne avesse gustato; o gustandolo la coscienza della propria reità, e quindi gli stimoli della concupiscenza, il sentimento della vergogna e del dolore, l'esperimento d'ogni temporale ed eterna sventura.

TEOFILO. E che rispondete voi alla obbiezione del serpente, che lo Scettico chiama favola non dissimile alle poetiche metamorfosi?

FILALETE. Era necessario, dicevamo poc'anzi, che Iddio imponesse all'uomo una legge esteriore, acciocchè l'uomo coll'adempimento di quella dimostrandogli la rettitudine, e suggezione de'suoi affetti meritasse una felicità in-

commutabile per se stesso, e pe'suoi discendenti. Era egli del pari necessario, giova ripeterlo, che l'uomo avesse una qualche occasione, in cui potesse a suo arbitrio osservare o no quella legge; giacchè la corona suppone il combattimento, il premio la vittoria. Or cotesta occasione chi glie l'avrà a presentare? Non la propria malignità; perchè tant'orgoglio, tanta depravazione in un'anima da Dio creata innocente, e nella sua nobiltà da ogni parte limitata da oggetti che la umiliavano e le facevan sentire la propria dipendenza, è pressochè impossibile ad immaginare: e ad ogni modo se l'uomo senza esterior tentazione fosse per proprio sforzo giunto a peccare, ben più orribile sarebbe stata la pena, e chi sa quali ne sarebbero riusciti gli effetti? Adunque non l'uomo da se, non l'angelo buono poteva presentargli occasioni di peccato; giacchè questi non poteva invitare l'uomo all'orgoglio, ma sì piuttosto all'amore; non un altro uomo, poichè egli è il solo ch'esista nel mondo. Non resta che l'angelo ribelle caduto poc'anzi dal cielo per invidia dell'uomo, che offrirgli possa questa occasione funesta. Egli infatti odia implacabilmente questa creatura prediletta, e stima suo guadagno averla complice del proprio peccato, e della propria infelicità.

Si accinge dunque, non senza permissione di Dio, questo nemico implacabile a provar l'uomo. E poichè non può egli assalir la sua mente piena di lumi, non combattere la sua volontà retta ancora, non commovere la sua imma-

ginazione soggetta interamente alla ragione elevata e serena, egli cerca un mezzo esterno per penetrar nel suo cuore. Vorrebbe egli trasfigurarsi in angelo di luce, e prendere figura simile a quella che i buoni angeli prendono, ogni qualvolta annunziano agli uomini i voleri di Dio: ma la insidia allora sarebbe stata troppo pericolosa; e Iddio, il quale non permette mai che veruno sia tentato sopra le proprie forze; Iddio, a cui il demonio suo malgrado è pienamente soggetto, non gliel concede. Prendere la figura d'uomo era il medesimo che svelarsi: giacchè Adamo sapeva d'essere con Eva l'unico della sua specie nel mondo. Resta dunque prenderela figura d'un animale, e parlare articolarmente per esso.

TEOFILO. Ma l'animale che parla è una favola, grida l'incredulo.

FILALETE. Anzi, io soggiungo, è questa una nuova prova, che Iddio solo ha potuto rivelarci tutto quello che della caduta dell'uomo i libri santi c'insegnano. E certo all' autor della Genesi, che di sì divine verità, di sì sublimi immagini ha saputo illustrare il suo libro, poco costava, se fosse stata una impostura, cangiare questa favola abbietta, al dir dell'incredulo, in alcuna idea simile per esempio a quella nobilissima della creazion della luce. Così quelle stesse narrazioni, che o per la disconvenienza, o per la singolarità pajon indegne di Dio alla ragione superba dell'uomo, ci mostrano ne'libri santi evidente il suggello del divino secreto. L'uomo in-

nocente, lo abbiam veduto poc'anzi, dovea esser provato: non poteva esser provato che dal demonio: il demonio non poteva provarlo che per un mezzo esterno. Per provarlo con un mezzo esterno doveva prendere o la figura di un angelo, o quella di un uomo, o di un animale; poichè essendo spirito non poteva operar per se stesso sopra i sensi dell'uomo. Fra coteste figure Iddio non gli permette che quella dell'animale il più disgrato a vedersi, non che a udirsi dall'uomo, del solo serpente, dice S. Agostino; (1) sì per abbassar sempre più l'orgoglio del demonio, sì perchè l'uomo conosca vie meglio la viltà e insidia del suo tentatore, sì finalmente perchè quest'uomo essendo incomparabilmente più nobile di tutti gli animali, impari a non si avvilire ascoltando chi gli parla per l'organo di un suo schiavo senza consiglio, e molto meno a preferir la parola di lui alla parola di un Dio. Tutto questo fa veder chiaramente come Iddio nella prova che apparecchia all'uomo, non cerca che il bene e vantaggio di lui.

È ben vero, che in questa prova entra il prodigio di un animale che parla: ma il prodigio era egualmente necessario in ogn'altra prova, in ogn'altra ascittizia figura. E poi cotesto prodigio stesso non è forse, ripeto, un nuovo bene per l'uomo, affine di avvertirlo della insidia che gli si veniva tendendo? Egli infatti, ce l'ha det-

(1) Cum esset in illo decipiendi cupiditas, non nisi per illud animal potuit, per quod posse permissus est. Lib. 11 de Genes. ad litteram cap. 33.

to l'Apostolo, non è stato sedotto. (1 Tim. 2) Egli conobbe assai bene, che quel prodigio era un inganno; e quindi anche un nuovo pegno per lui dell'amor del suo Dio.

Che se si rifletta alla guerra tremenda, che lo spirito maligno dovrà fare all'uomo in tutti i giorni della mortale sua vita; alla necessità che avrà l'uomo di odiare tutte le sue arti ed insidie; a tutta l'economia della religione, che s'appoggia sopra la caduta, e il rialzamento dell'uomo; vedrà bene ognuno che il prodigio del serpente, di cui si ride l'incredulo, è indissolubilmente legato con tutte le venerabili e tremende verità della fede ed insieme la più utile lezione per l'uomo. Cotesto prodigio ci annunzia il paradiso perduto, la vita colma di amarezze, la morte piena di affanni, la salute eterna dubbiosa per tutti, finalmente tutti gli altri innumerevoli infortunii temporali ed eterni, che oppressero l'uomo, perchè ascoltò nel serpente il suo implacabil nemico: verità, che son fatti sensibili a tutti, che negar non si possono senza negare se stesso, e che quindi obbligano, e sforzano tutti a non ascoltare cotesto loro avversario.

TEOFILO. Ma poteva Iddio rivelarci, ripiglia lo Scettico, che il serpente, semplice ed abbietto istrumento del demonio, dovesse portare la pena del peccato non suo, e che il demonio autor d'ogni male, in luogo di pena conseguir dovesse l'impero sopra gli uomini da lui pervertiti e sedotti?

FILALETE. S'inganna lo Scettico, o si studia d' gannare i meno accorti, ogni qualvolta pret de, che non il demonio, ma la forma del s pente sia stata da Dio maledetta. Egli è ve che Iddio disse al serpente -- Perchè hai fa questo, tu sei maledetto fra tutte le bestie d la terra: tu camminerai, strisciandoti sopra tuo ventre, e mangerai la polvere tutti i gio della tua vita -- Ma chi non sa, che la nat del serpente fu quella sempre fin dalla sua gine di andare serpendo, e di cercar dalla ra il suo cibo? Chi non sa, che i libri santi to il simbolo del serpente ci rappresentano s pre il demonio? Isaia, descritto il regno rituale di Gesù Cristo, soggiunge -- La vere sarà il cibo del serpente, ed egli avrà più nè veleno, nè forza da nuocere monte santo, vale a dire nella Chiesa. bambino lattante scherzerà alla buca del pide, e quegli che appena sarà divezz metterà la sua mano nella caverna del lisco.. Eglino, i serpenti cioè, non faranno le, nè uccideranno in tutto il santo mio m perchè la scienza del Signore riempie la t come le acque riempiono il mare. (1) In questi luoghi apparisce assai chiaro, che i pente non è che il demonio, ch'egli non

(1) Serpenti pulvis panis ejus: non nocebunt, neque occiden monte sancto meo, dicit Dominus cap. 65.

Delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis: et in ca guli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet. Non nocebunt.. in monte sancto meo: quia repleta est terra scientia Domini, sicut a operientes. Is. cap. 11 v. 9.

nuocere ai veri fedeli, e ch'è l'unico suo cibo la polvere della terra, l'infedele cioè e il falso credente i quali agli occhi di Dio son la feccia del mondo, e più abbietti non pur della polvere, ma del nulla medesimo. Dunque la maledizione che Iddio fulmina contro il serpente, al solo demonio è rivolta. Sperava il maligno, che Iddio maledicesse l'uomo, e sente che Iddio lui solo maledice di nuovo: sperava di veder l'uomo a se sempre soggetto, e vede con maggior rabbia di prima, che l'uomo sopra lui, sopra l'universo è innalzato: sperava di averlo compagno nell'Inferno, e sente che l'uomo da lui sedotto, ed altri infiniti suoi figli si assideranno nelle sedi apparecchiate a lui e a suoi ribelli compagni. Così siegue il sacro testo -- Io metterò inimicizia fra te e la donna, fra la tua e la schiatta di lei. Essa schiaccerà il capo tuo; e tu insidierai al calcagno di lei -- (1). Parole ammirabili, che sono a sentimento de'Padri, la prima, e la più chiara profezia del futuro Redentore. Ma prima che parlare di questo vaticinio sì per noi consolante, continuate, o Teofilo, a proporre le obbiezioni degl'increduli contro l'originale peccato, obbiezioni ch'essi dicono insuperabili.

TEOFILO. Il peccato, dicon essi, non può esser proprio e personale, se la persona di propria volontà nol commette. Come dunque il peccato del primo uomo avrà a dirsi proprio e personale di tutti i suoi discendenti, se nessuno di

(1) Inimicitias ponam inter te et mulierem, semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum. Gen. cap. 3.

loro l'ha voluto commettere, se nessuno di loro esisteva, quando esso è stato commesso?

FILALETE. A questa difficoltà risponde l'Angelico nel seguente modo -- L'uomo può considerarsi come individuo particolare senza relazione ad altri individui, e come membro di un corpo, o di una società collettiva. Considerato nel primo aspetto egli è certo, che quelle sole azioni sono sue proprie e a lui si attribuiscono, ch'egli fa volontariamente da se: ma non così nel secondo. Siccome il corpo o la società si considera come una sola persona, e siccome le volontà delle membra si contengono virtualmente nella volontà del corpo o del capo: così tutto quello che si fa dal corpo o dal capo s'intende fatto da ognuno de' suoi membri, e ad ognun de' suoi membri si attribuisce. Lo stesso, continua il santo Dottore, deve dirsi del primo peccato. Tutti gli uomini discendendo da Adamo formano un corpo una società, della quale egli è il capo. Iddio nel farlo capo di cotesto corpo diede a lui il soprannaturale dono della giustizia originale: non glielo diede come a particolare individuo; ma bensì come a capo e principio di tutto il genere umano, acciocchè per mezzo suo si trasfondesse ne' suoi discendenti, purchè egli si fosse conservato fedele. Egli peccò, e peccando perdette cotesto inestimabile dono per se, e per i suoi. Cotesta perdita, vale a dire cotesta privazione della grazia e giustizia originale si trasfonde in tutti i suoi figli nello

stesso modo che si trasfonde in essi l'umana natura. (1)

E prima dell'Angelico aveva detto Plutarco, filosofo gentile -- Lo stato è una medesima cosa continuata, un tutto, simile ad un animale, che è sempre lo stesso, e di cui l'età non potrebbe alterare l'identità. Lo stato essendo adunque sempre uno, fintanto che l'associazione mantiene l'unità; il merito ed il biasimo, la ricompensa ed il castigo per tutto ciò che è fatto in comune, gli son giustamente compartiti, come lo sono all'uomo individuale.. Quello che è dello stato, debbe anch'essere d'una famiglia proveniente da uno stipite comune, da cui riconosce una non so qual forza nascosta, una non so quale comunicazione di essenze e di qualità che si estende a tutti gl'individui di quella linea. Gli

(1) Considerandum est, quod aliquis homo singularis dupliciter potest considerari. Uno modo secundum quod est quædam persona singularis: alio modo secundum quod est pars alicujus collegii: et utroque modo ad eum aliquis actus potest pertinere. Pertinet enim ad eum, in quantum est singularis persona, ille actus, quem proprio arbitrio, et per se ipsum facit: sed in quantum est pars collegii, potest ad eum pertinere actus alienus, quem per se ipsum non facit, nec proprio arbitrio, sed qui fit a toto collegio, vel a pluribus de collegio, vel a principe collegii: sicut illud, quod princeps civitatis facit, dicitur civitas facere.. Hujus modi enim collegium hominum reputatur quasi unus homo. Sic ergo tota multitudo hominum a primo parente humanam naturam accipientium quasi unum collegium, vel potius sicut unum corpus unius hominis considerandum est.. est autem considerandum, quod primo homini in sua institutione datum fuerat divinitus quoddam supernaturale donum, scilicet originalis justitia.. Hoc autem donum non fuerat datum primo homini ut singulari personæ tantum, sed ut cuidam principio totius humanæ naturæ, ut scilicet ab eo per originem derivaretur in posteros. Hoc autem donum.. primus homo.. peccans amisit, eo tenore, quo sibi datum fuerat, scilicet pro se et ejus posteritate. Defectus ergo hujus boni totam ejus posteritatem consequitur, et eo modo traducitur, quo traducitur humana natura. Quæst. 4 de malo.

enti prodotti per via di generazione non somigliano punto alle produzioni dell'arte. guardo a queste, appena l'opera è terminat immediatamente separata dalla mano dell'a fice, e più non gli appartiene. Ella è ben f da lui, ma non di lui. All'opposto ciò che è nerato proviene dalla stessa sostanza dell'e generatore; talmente che ei riconosce da qualche cosa che giustissimamente è per lui compensata o punita; perchè egli stesso è q la qualche cosa (sui ritardi della giustizia d na nella punizione dei reprobi: traduzione co: De Maistre.)

Ecco dunque come il peccato del primo mo diventa proprio e personale di tutti i s figli. Tutti i suoi figli nascono privi della r titudine nella loro volontà, o piuttosto nel pr cipio attivo movente la lor volontà, per cui so propensi a preferire il proprio volere al vol di Dio; e però non hanno nè la originale g stizia, nè verun altro soprannatural dono al ro padre concesso. La privazione di questa r titudine è propria e personale di tutti i figli primo uomo. Dunque proprio e personale tutti i suoi figli è anche il peccato originale; gi chè cotesta privazione costituisce la essenza tale peccato.

TEOFILO. Questa risposta non basta allo Sc tico. Il peccato del primo uomo, egli soggi ge, priva i suoi discendenti non solo della r titudine nella volontà e dei doni soprannat rali a lui concessi: ma ancora trasfonde so

essi l'ira di Dio, la schi
ribellione delle passioni,
rali ed eterne miserie. È
stighi tanto tremendi sien
mini per un peccato, ch'e
luto, nè potuto commetter

FILALETE. Per vedere la
obbiezione, che lo Scettico s
sta distinguere due qualità
cioè e negative, o come altri
indirette. Le prime sono gast
pevole in vendetta della sua
de sono effetti e conseguenze
ti al colpevole. Le prime punis
sua propria persona: le seconde
nelle persone che gli appartengo
e gli onori tolti ad un padre ribel
la sua ribellione, son tolti anche
lui: ma al padre son tolti per g
sua ribellione; e ai figliuoli son to
no figli di un tal padre. Il padre
perde in pena della sua ribellione
onori per l'innanzi goduti, è puni
positive e dirette; e i suoi figliuoli,
no il diritto ai beni e agli onori che
ereditato da lui, s'egli non fosse sta
son puniti con pene indirette -- Qu
di pene positive e negative, dirette e
te, che si osserva costantemente anche
na giustizia, allora soltanto sarebbe tira
ingiusto, se la giustizia accumulasse so
le pene positive meritate dal padre: ma fin

enti prodotti per via di generazione non rassomigliano punto alle produzioni dell'arte. Riguardo a queste; appena l'opera è terminata, è immediatamente separata dalla mano dell'artefice, e più non gli appartiene. Ella è ben fatta da lui, ma non di lui. All'opposto ciò che è generato proviene dalla stessa sostanza dell'ente generatore; talmente che ei riconosce da lui qualche cosa che giustissimamente è per lui ricompensata o punita; perchè egli stesso è quella qualche cosa (sui ritardi della giustizia divina nella punizione dei reprobi: traduzione del co: De Maistre.)

Ecco dunque come il peccato del primo uomo diventa proprio e personale di tutti i suoi figli. Tutti i suoi figli nascono privi della rettitudine nella loro volontà, o piuttosto nel principio attivo movente la lor volontà, per cui sono propensi a preferire il proprio volere al volere di Dio; e però non hanno nè la originale giustizia, nè verun altro soprannatural dono al loro padre concesso. La privazione di questa rettitudine è propria e personale di tutti i figli del primo uomo. Dunque proprio e personale di tutti i suoi figli è anche il peccato originale; giacchè cotesta privazione costituisce la essenza di tale peccato.

TEOFILO. Questa risposta non basta allo Scettico. Il peccato del primo uomo, egli soggiunge, priva i suoi discendenti non solo della rettitudine nella volontà e dei doni soprannaturali a lui concessi: ma ancora trasfonde sopra

essi l'ira di Dio, la schiavitù del demonio, la ribellione delle passioni, e tante altre temporali ed eterne miserie. È giusto forse, che a' gastighi tanto tremendi sien soggetti tutti gli uomini per un peccato, ch'essi non hanno nè voluto, nè potuto commettere?

FILALETE. Per vedere la debolezza di questa obbiezione, che lo Scettico stima insolubile, basta distinguere due qualità di pene: positive cioè e negative, o come altri dicono dirette e indirette. Le prime sono gastighi inflitti al colpevole in vendetta della sua colpa; le seconde sono effetti e conseguenze dei gastighi inflitti al colpevole. Le prime puniscono il reo nella sua propria persona: le seconde puniscono il reo nelle persone che gli appartengono. Così i beni e gli onori tolti ad un padre ribelle in pena della sua ribellione, son tolti anche ai figliuoli di lui: ma al padre son tolti per gastigarlo della sua ribellione; e ai figliuoli son tolti, perchè sono figli di un tal padre. Il padre ribelle, che perde in pena della sua ribellione i beni e gli onori per l'innanzi goduti, è punito con pene positive e dirette; e i suoi figliuoli, che perdono il diritto ai beni e agli onori che avrebbero ereditato da lui, s'egli non fosse stato ribelle, son puniti con pene indirette -- Quest'ordine di pene positive e negative, dirette ed indirette, che si osserva costantemente anche dall'umana giustizia, allora soltanto sarebbe tirannico ed ingiusto, se la giustizia accumulasse sopra i figli le pene positive meritate dal padre: ma fino a tan-

to che la giustizia si limita alle pene negative e indirette, non può meritar taccia alcuna — Ora nel caso nostro le miserie tanto corporali quanto spirituali dei discendenti d'Adamo sono tutte miserie negative, vale a dire son privazioni di grazie concesse al primo loro padre. Per conoscerne la giustizia, basta avvertire, che i figli di un padre colpevole non poteano essere dinanzi a Dio così accetti, come i figli di un padre innocente. Sarebbe assurdo voler ammettere identità fra questi due casi: ma basta non ammettere identità, per conchiudere, che le grazie sopra Adamo innocente versate non poteano esser egualmente versate sui discendenti di Adamo colpevole.

Se si parli dei mali corporali, egli è impossibile che da' corpi soggetti al dolore e alla morte possan nascere corpi impassibili ed immortali. L'effetto allora sarebbe più perfetto della sua causa, e la causa darebbe quel ch'essa non ha, vale a dire sarebbe ad un tempo, e non sarebbe causa. Se poi si parli dei mali dello spirito, insegnano ad una voce l'autorità e la ragione, che la esenzion di siffatti mali è un dono gratuito della divina bontà. La Chiesa condannò Bajo, il qual pretendeva che l'uomo innocente non potesse esser gravato da' mali, non andar soggetto alla ribellion della carne, non essere creato per altro fine che per la soprannaturale beatitudine. La ragione poi dimostra ad evidenza, che Dio non sarebbe Dio, se non fosse liberissimo nel crear l'uomo, nell'ordinare a piacer

proprio il fine di lui, nello scegliere i mezzi e le leggi da imporgli, acciocchè lo consegua. Non è dunque ingiustizia il togliere ciò, ch'era liberalità mera donare.

Tutto dì, dice Berger, non pochi de' padri per loro malvagia condotta dissipano l'eredità, distruggono i privilegi che dovevano tramandare ai loro figliuoli. Un gentiluomo, il quale deroghi alla sua nobiltà, fa nascere i suoi figliuoli plebei. In questi casi i figliuoli portano la pena della imprudenza del padre. (Tom. 3 cap. 7 art. 2 trattato della vera religione.

TEOFILO. Anche questa distinzione di pene positive e negative non iscioglie, dice lo Scettico, la difficoltà; piuttosto l'accresce. Non ricordiamo le pene presenti, perchè son grazie, dicono i cristiani, non gastighi, per quelli che le accettano con la dovuta rassegnazione. Interroghiamo bensì i Padri della Chiesa, la Chiesa stessa adunata in Lione e in Firenze, ed il suo catechismo romano sullo stato di tutti quelli, che rei del solo originale peccato passano all' altra vita. Essi, dice il Grisostomo, sono destinati alle pene de' dannati. Essi, soggiunge in più luoghi S. Agostino, sono cruciati insieme col diavolo nel fuoco eterno. Essi, prosiegue Gregorio il Grande, soffrono tormenti perpetui. Così Girolamo, Bernardo ed altri Padri, così i suaccennati concilii ed il catechismo, i quali li dicono condannati all'inferno, e alla morte eterna. Dunque Iddio punisce i rei del peccato origina-

le non solo con pene negative e indirett
con positive.

FILALETE. I Padri, i concilii, e i libr
ogni qualvolta ci dicono, che chi muore
peccato originale è condannato alla mor
na, altro non intendono, se non che egl
nato alla privazione della visione e dell
tudine di Dio. Sentiamo fra gli altri
stino -- Pelagio, dic' egli, fu costretto n
cilio (Diospolitano) a pronunziare l'anate
tro chiunque dicesse, che i non battez
dono la vita eterna. Ma negata a que' b
la vita eterna, che altro resta loro se no
na morte? (Epis. 106) Dunque secondo
Padre la morte eterna è lo stesso che l
ta della eterna vita. E nell'enchiridio, do
detto al capitolo 112, che la dannazio
na è la perdita del regno di Dio, è un
dalla città di Dio, è una privazione de
che si gode in Dio, soggiunge nel segu
pitolo -- Sarà dunque senza fine quell
tua morte de' dannati, cioè a dire, la pr
della vita che si gode in Dio. (1) E gi
te: siccome la morte è la privazione d
così la morte eterna è la privazione d
na vita: siccome la salute eterna è il g
to eterno di Dio, così la dannazione et
perdita eterna del godimento di Dio.

Lo stesso si dica della parola infern
linguaggio della Scrittura e dei Pad

(1) Manebit ergo sine fine mors illa perpetua damnatorum,
a vita Dei. Enchir. cap. 13.

senso vario. S. Girolamo commentando le parole di Osea -- Ero morsus tuus, inferne -- dice, che l'inferno (prima di Cristo) era il luogo degli uomini passati all'altra vita; e che questo luogo, fosse di refrigerio, fosse di supplizio, secondo la qualità dei meriti, si chiamava inferno. S. Gregorio Nisseno nel dialogo de anima et resurrectione soggiunge, che la parola inferno significa piuttosto lo stato delle anime, che il luogo ove son ritenute, e dice così -- A me non pare, che le parole del divino Apostolo „ nel nome di Gesù Cristo si dovrà piegare ogni creatura ch'è in cielo, in terra, e nell'inferno „ si abbiano a interpretrare nel senso di tre luoghi diversi: ma bensì in senso di tre diversi stati, degli angeli in cielo, dei viventi sulla terra, e delle anime separate dai corpi: per lo che noi non siamo costretti a intendere sotto il nome d'inferno un luogo sotterraneo -- Finalmente (per tacere di altri Padri riportati dal Bolgeni nella sua opera sullo stato de' bambini a cui dobbiamo una gran parte delle addotte autorità) S. Agostino nel libro quarto delle questioni capitolo 16 dice in prima generalmente, che il nome d'inferno nelle sacre scritture, massimamente quando si tratta di morti, ha molti e diversi significati; poi afferma in modo particolare, che le parti inferiori della terra si chiamano inferno in comparazione di questa terra sopra la quale dimorano i vivi; finalmente dichiara, che le regioni dell'aria si chiamano inferno per comparazione al cielo superiore, dove i san-

ti angeli dimorano; dicendo la Scrittura,
gli angeli peccatori sono stati relegati nell'a
caliginose, come in un carcere infernale fin
giorno di ricevere la sentenza del finale giu
zio. Conchiudiamo dunque colle seguenti pa
le di S. Tommaso nella questione quinta de
lo – Le espressioni di tormento, di suppli
d'inferno, di tortura, ed altre somiglianti,
si trovano nelle opere de' santi Padri, si dev
prendere in senso largo, vale a dire per
semplice pena così in generale; non peral
avendole essi adoperate (a sentimento anch
S. Bonaventura) che per combatter l'errore
Pelagiani, tutti intesi a negar ne' bambini
peccato, e quindi anche ogni pena. (1)

Resta a spiegare la parola fuoco; e lo fa
stesso Angelico nella prima parte della sua s
ma alla questione 68, articolo primo, in cui
segna sull'autorità di S. Agostino, che qua
le parole della Scrittura (e lo stesso dicasi
Padri) si possono interpretare in diversi se
noi non dobbiamo atternerci a quella inter
tazione, la quale contraddice ai chiari lumi
la ragione: altrimenti si espone la Scrittura
le beffe degl'infedeli. Lo stesso avea detto, e
maggiore energìa, nel libro primo della Ge
si ad litteram colle seguenti parole – Ella è

(1) Dicendum, quod Augustinus in verbis illis non intendit dicere
parvuli sensibiliter crucientur; sed intendit eorum pœnam manifestare,
tum ad carentiam visionis Dei, et hoc valde abundanter exprimit, plus
et minus volens intelligi.. hoc enim facit ad extirpandam illam hæresin
dicebat, parvulos nulla pœna puniri. S. Bonaventura in 2 sentent. di
33 art. 3 q. 1.

sa vergognosa, e da fuggirsi sommamente, il dare alle sacrelettere un senso contrario a ciò che c'insegna o una certissima ragione, o una manifesta esperienza; giacchè segue da ciò, che gl' infedeli mettono in derisione i cristiani, e si fanno beffe dei sacri autori e dei sacri libri con grandissima rovina delle anime loro, la cui salute noi dobbiam procurare con ogni diligenza. Dietro a questa sana dottrina dic'egli sul secondo libro delle sentenze nella distinzione 33, questione seconda, articolo primo, che col nome di fuoco spesse volte nelle sacre scritture si suole rappresentare una pena qualunque. Così S. Bonaventura, così quasi tutti i teologi fondati sull'evidente ragione, che ripugna a tutte le idee della giustizia il tormentare con pene sensibili una creatura ragionevole, la quale di sua propria esplicita volontà nè ha fatto, nè ha potuto fare atto contrario alla legge di Dio.

TEOFILO. Qual sentenza dunque seguite voi sopra lo stato di quelli, che muojono macchiati del solo originale peccato?

FILALETE. Quella che hanno concordemente insegnata gli antichi teologi, quella che S. Tommaso espone e difende colle seguenti parole -- Si affermi ciò che comunemente si tiene, che al peccato originale non è dovuta la pena del senso, ma sola quella del danno, che è la mancanza della visione divina: e ciò sembra ragionevole per tre motivi. Primo, perchè ogni persona è per se ed immediatamente ordinata alle cose che alla sua natura convengono: a quelle

altre poi che sono al di sopra della sua natu
ordinata non immediatamente per se, ma
altri mezzi. Può dunque avvenire, che una
sona si trovi privata di que' perfezionament
sono sopra la natura sua, o per vizio dell
tura stessa, la quale sia insufficiente a s
perfezionamenti, o per vizio della persona
che soffra detrimento in ciò che alla sua
ra appartiene, non sembra poter accade
non per vizio proprio della persona. Ora i
cato originale, come si è dimostrato, è vizi
la natura; il peccato attuale della persor
grazia poi e la visione divina sono al di
della natura dell'uomo. Per la qual cosa l
vazione della grazia, e la mancanza della vi
divina possono convenire ad alcuno non so
peccato attuale, ma per l'originale anco
pena però del senso si oppone alla integrit
la natura, ed al suo bene essere; onde
dovuta ad alcuno se non per l'attuale pe

Secondo, perchè la pena debb'essere p
zionata alla colpa; e però al peccato mort
tuale in cui si trova l'avversione dal ben
mutabile, e la conversione volontaria al
mutabile, è dovuta la pena del danno corr
dente all'avversione, e la pena del senso
rispondente alla conversione colpevole. N
peccato originale non v'è la conversione
vole, bensì la sola avversione, o qualche
corrispondente all'avversione, cioè la pri
ne della originale giustizia.

Terzo, perchè la pena del senso non

dovuta ad una disposizione abituale. Infatti nessuno è punito, perchè è abile a rubare, ma perchè ruba davvero. Alla privazione abituale senza alcun atto è dovuto qualche danno; come per esempio chi non sa la scienza delle lettere, per questo stesso è indegno di essere promosso a certa dignità. Ma nel peccato originale la concupiscenza si trova a guisa di disposizione abituale . . e però al bambino (e lo stesso dicasi dell'adulto che muore col solo peccato originale) non è dovuta la pena del senso, ma quella sola del danno. (Quæst. 5 de pœna pec. origin. a. 1.)

TEOFILO. Ma questa pena di danno è ella afflittiva per coloro che muojono col solo peccato originale?

FILALETE. S. Tommaso nel luogo sopraccitato all'articolo terzo, ed ancora nel supplemento della sua somma, parte terza, articolo secondo, lo nega espressamente, e con esso lo negano molti altri Dottori. Se uno, dice l'Angelico, ha retta la ragione, non s'affligge per la mancanza di cosa che eccede la sua proporzione, ma per la mancanza solamente di cosa, a cui fu in qualche modo proporzionato. Così niun uomo sapiente si affligge di non poter volare come l'uccello, o di non esser re, se questo titolo non gli è dovuto: si affliggerebbe bensì, se restasse privo di un bene, che poteva e doveva ottenere. Dico dunque che i bambini non battezzati (e lo stesso è degli adulti rei del solo peccato originale) non furono mai naturalmente costituiti ad avere la

vita eterna, la quale non era ad essi dovuta pe' principii della natura, sorpassando essa ogni facoltà naturale; e non poterono avere atti proprii, onde conseguire un tanto bene: e però non si affliggeranno della mancanza della divina visione; anzi piuttosto goderanno di questo, che partecipano molto della divina bontà, e delle perfezioni naturali. Ma molti altri Dottori lo affermano.

Sia però vera l'una o l'altra sentenza, S. Agostino stesso, che si pretende voler soggetti i bambini non battezzati non solo alla pena del danno, ma ancora a quella del senso, dice nella sua opera contro Giuliano -- Io non ardisco affermare, che tornerebbe meglio a que' bambini il non essere stati creati, che l'essere in quella dannazione -- (1) È certo poi, che Catarino, celebre teologo nel concilio di Trento, non solo ha insegnato presente il concilio, che chi è reo del solo peccato originale è libero da ogni pena afflittiva: ma ancora che gode una beatitudine naturale. È certo pure, che il cardinale Sfondrato ha sostenuta con tutto l'impegno la sentenza del Catarino, e che essa non è stata mai condannata, non ostante le denunzie e i reclami che quattro vescovi della Francia ne avessero fatti alla santa Sede.

Ma quand'anche si concedesse, lo che non intendiamo di fare; giacchè non siamo noi giudici delle sentenze non giudicate dalla Chiesa, che la sentenza del Catarino, di S. Tommaso,

(1) Non audeo dicere, quod eis ut nulli essent, quam ut ibi essent, potius expediret. Lib. 5 cap. 2 contra Jul.

e di tanti altri teologi sia falsa, e che la pena del danno debba essere afflittiva pei bambini non battezzati; quest'afflizione non sarebbe una pena diretta, ma tutta indiretta; vale a dire sarebbe un effetto della loro esclusione dal regno del cielo, a cui Iddio gli ha giustamente condannati, siccome figli di una natura corrotta; e però indegni della purità dell'eterno Bene. Ond'è, che sì fatta pena non sarebbe in verun modo contraria alla bontà e alla giustizia di Dio.

TEOFILO. Tutto questo non basta, mio Filalete, per acquietare l'incredulo. Poichè invano si è sforzato di dimostrare ingiusto e crudele il mistero del peccato originale, si volge ora al disperato partito di negarne la esistenza e la verità, e dice -- Chi mi prova, che l'uomo sia diverso da quello che era nella origine sua? Se mi proponete l'autorità della Chiesa, io vi rispondo, che non la conosco. Se mi dite con Pascal -- Tante contraddizioni si troverebbero elleno in un soggetto semplice, se la natura non fosse stata corrotta nella prima sua origine? Io vi replico con Voltaire -- le vostre diverse volontà non sono contraddizioni nella natura, e l'uomo non è un soggetto semplice. Egli è composto di organi: se un solo di essi è alterato, è necessario che cangino tutte le impressioni nel cervello, e che l'animale abbia nuovi pensieri, e nuove volontà. Quelle contrarietà, che voi chiamate contraddizioni, sono gl'ingredienti necessarii che entrano nel composto dell'uomo, il

quale è come il restante della natura, quel che dev'essere. Insegnano pure i vostri teologi, che Iddio poteva crear l'uomo nello stato di natura pura, vale a dire, soggetto, com'è al presente, alle infermità alla morte alla concupiscenza, e i Pontefici condannarono Bajo, che avea osato negarlo. (1) Se Iddio dunque poteva crear l'uomo qual egli nasce al presente; perchè non devo io credere, che tale veramente l'abbia creato? Perchè attribuire a Dio quello che non attribuirei ad un saggio, che egli mi abbia insegnato misterii non solo non necessarii, ma ancora inutili e vani?

FILALETE. Chi mi convince, dice l'incredulo, che io non sono quale Iddio mi ha creato? Il vostro sentimento, io rispondo, le vostre opere, i vostri pensieri. Che se voi rinegate voi stesso, gli uomini vi convincono di tutti i tempi di tutti i luoghi. Fo io, domandi ciascheduno a se agli altri uomini, fo io, fanno gli altri uomini quel bene, che conosciamo e confessiamo di dover fare? Fuggo io, fuggon gli altri quel male, che conosciamo doversi fuggire? Voi, istruito dalla vostra ragione e da quella de'vostri fratelli, sapete che non siete vostro, ma di Dio; e che in conseguenza voi non vivete che per amar Dio e servirlo in tutti i tempi e con tutti i beni che avete da lui ricevuti. Questo è l'unico fine al quale Iddio ci ha creati. E poichè voi non potete amare Iddio, se non amate quello che egli

(1) Deus non potuisset ab initio talem hominem condere qualis nunc nascitur. Prop. 55.

ama, e non odiate quello che egli odia; poichè Iddio non ama che il bene, vale a dire la virtù; non odia che il male, vale a dire il vizio: dunque il contrassegno che voi amiate e serviate Dio egli si è amare e seguire l'una, e l'altro fuggire. Ma amate voi veramente con tutto il cuore con tutta la mente con tutte le forze dell'anima la virtù? Fuggite voi il vizio con egual cura e fermezza? Quand'anche vi ostinaste a negare questa vostra tiepidezza nel bene, questa tendenza al male, vi obbligano a riconoscerla quanti uomini mai furono sulla terra. Se voi interrogate le istorie delle nazioni e dei secoli che han preceduto l'Incarnazione del Figliuolo di Dio; vi mostrano la terra sede di tutti gl'idoli, centro di tutti i misfatti. Da per tutto, eccettuata Gerusalemme, templi idolatri, costumi infami, riti nefandi. Viene dopo quattro mille anni di errori e di delitti l'uomo-Dio nel mondo per illuminare la sua cecità; e non trova che odio dispregio e crudelissima morte. Egli trionfa per quel mezzo, che il mondo aveva creduto trionfare di lui, trionfa mercè la sua morte delle contraddizioni del mondo, e stabilisce in esso il suo regno: ciò non pertanto la maggior parte degli uomini vede la luce e si acceca, ode voci di salute e le volge in sua dannazione, conosce il vero e segue l'errore, loda la virtù e si abbandona al vizio. In vista a fatti sì costanti sì universali che altro può conchiudersi, se non che grande è la tendenza degli uomini verso il male e la propria infelicità? Ma egli è im-

possibile, che un Dio giusto e perfetto abbia creato l'uomo ingiusto e malvagio: egli è impossibile, che un Dio, bontà per essenza, abbia impresso nell'uomo una ripugnanza al bene, una propensione a tutto ciò che lo rende vizioso e infelice: egli è impossibile, che Iddio, principio e fine dell'uomo, abbia formato l'uomo non per se stesso, ma contro se stesso. Dunque non solo la ragione l'esperienza l'intimo sentimento dello Scettico; ma ancora la ragione l'esperienza il sentimento di tutti gli uomini l'obbligano a confessare, che l'uomo non è più quale Dio lo creò, ma degradato e corrotto.

TEOFILO. Che rispondete voi a Voltaire, il qual pretende, che coteste inclinazioni dell'uomo non sono contraddizioni: ma bensì volontà diverse ed effetti naturali, che legittimamente provengono da una natura composta di due diverse sostanze, di spirito cioè e di materia?

FILALETE. Volere, e non volere ad un tempo un oggetto; avere per lo stesso una forte inclinazione insieme, e una forte ripugnanza; amare la gloria la beatitudine la immortalità, e non cercare che la viltà la miseria la morte: codesto non è una diversità di voleri, è bensì una contraddizione di volontà. E poichè questo è l'attuale stato dell'uomo, meritamente Pascal lo chiama uno stato di contraddizione. L'uomo infatti formato ad immagine di Dio, per quanto siasi corrotto, non ha perduto, nè poteva mai perdere interamente la nobilissima immagine, che Iddio nel crearlo gli aveva impressa, che

costituisce essenzialmente l'umana natura; e che quindi non può interamente essere cancellata che coll'annichilamento dell'uomo. Per questo egli loda e rispetta, anche suo malgrado, la virtù; per questo egli condanna il vizio: ma siccome degenere dall'antica sua origine, teme e fugge la prima, e nel secondo si compiace, e quasi sempre alla virtù lo propone.

Si dirà, che cotesta ripugnanza, e cotesta inclinazione non risguardano principalmente nè la virtù, nè il vizio; ma l'incomodo che va unito alla pratica della virtù e alla fuga del vizio: pure, tolto dall'uomo il peccato d'origine, questa pena di praticar la virtù e di resistere al vizio è in lui una contraddizione apertissima. Ripugna, che l'uomo formato per la virtù abbia a sperimentarne penosa la pratica, e che nato fatto per detestare il vizio debba essergliene sommamente difficile l'odio. Ma quand'anche cotesta ripugnanza per l'una, cotesta inclinazione per l'altro non fossero rispetto all'uomo vere contraddizioni; (giacchè altri potrebbe dire, come si è veduto, che la stima va alla virtù, e la ripugnanza alla pratica della virtù; ciò che non toglie, io ripeto, la contraddizione, non essendovi incomodo che possa parer maggior d'un bene sì grande; e quindi l'uomo che abbandona il bene infinito per l'incomodo di un momento è naturalmente depravato) quand'anche ciò non fosse, io diceva, rispetto all'uomo; la contraddizione sarebbe vera e chiarissima rispetto a Dio. Iddio creò l'uomo, acciocchè fosse suo amico,

e non suo nemico. E pure l'uomo nasce con una naturale inclinazione alla inimicizia di Dio. Che cosa dunque conchiuder da questo nella supposizione che l'uomo non sia stato mai reo di peccato? che Iddio nello stesso tempo vuole e non vuole che l'uomo gli sia soggetto; vuole e non vuole, che l'uomo lo ami ed onori.

E malamente oppone Voltaire, che codeste contrarietà di sentimenti e d'inclinazioni nell' uomo sono l'effetto di una natura composta di spirito e di materia. Il fine per cui l'uomo esiste non è, non può esser che quello di amare il suo Dio: le inclinazioni sì dello spirito come della materia, per quanto l'una dall'altra diverse; devono essere indiritte a quest'unico fine, essere in perfetta armonìa. Dunque se l'una combatte l'altra, e se quella che tende al male prevale a quella che desidera il meglio; questa opposizione, questa lotta è tanto impossibile che venga da Dio, quanto è impossibile che egli voglia essere disprezzato e oltraggiato. Si aggiunga, che per quanto diverse sieno le inclinazioni della materia da quelle dello spirito, esse non potrebbero mai essere opposte e tendere al male; giacchè la materia dell'universo noi non veggiamo che di natura sua tenda al disordine ed alla distruzione. Non è dunque una proprietà della materia questa che noi accenniamo: anzi la natura de' corpi stessa, a cui si attacca Voltaire, combatte l'argomentazione di lui. E si noti, che mentre Voltaire in essa confonde lo spirito colla materia, viene infatti, come tutti i sensuali-

sti sono costretti a fare, viene a concedere alla materia le qualità dello spirito; giacchè se il corpo dell'uomo è inclinato al male, il corpo dunque ha una volontà che gli è propria. Nè dalle cose da noi dette consegue, che innanzi il peccato originale l'uomo non potesse sentire i desiderj del male. Li ha veramente sentiti, poichè ha peccato: ma innanzi a quella prevaricazione la sua mente piena di lumi, il suo cuore sano robusto conoscevano ed amavano il bene con più di vigore, potevano facilmente domare ogni principio d'inclinazione contraria: era in somma incomparabilmente più difficile il male, più facile il bene, e le tentazioni della carne, dell'avarizia, ed altre assaissime, a cui egli è in presente soggetto, erano affatto estranee al cuore dell'uomo.

TEOFILO. Sta bene: ma i vostri teologi, ripete lo Scettico, insegnano, che Iddio avrebbe potuto crear l'uomo nello stato di natura pura, infermo, mortale, soggetto alla ribellion della carne, quale egli nasce al presente; e Bajo che lo negò, ne fu condannato.

FILALETE. Questa difficoltà svanisce, esposto che sia lo stato di natura pura, e lo stato di natura decaduta dalla originale giustizia. Lo stato di natura pura è tale che, se l'uomo in esso nascesse, nascerebbe privo di grazia e di colpa, soggetto come è al presente alle infermità alla morte alla concupiscenza, ma sano e intatto in tutte le naturali perfezioni dello spirito suo; e in conseguenza soggetto agli assalti del pecca-

to, ma non contaminato da quello. Lo stato di natura decaduta è lo stato, in cui l'uomo n
ora, spogliato non solo della giustizia origin
ma ancora oggetto dell'ira di Dio, estenuato
le naturali sue perfezioni, incapace, sia pe
sua ragione, sia per la stessa legge di Mosè
sorger dal peccato, (1) e condannato in pe
questo ai mali accennati. Lo stato dunqu
natura pura suppone l'uomo capace di sup
facilmente ogn'assalto della concupiscenz
lo stato di natura decaduta lo costituisce i
mo, e piagato in tutte le sue facoltà; quindi
che incapace di superare senza gravissimi
ti gli assalti delle passioni ribelli. Il primo
pone l'uomo innocente; e però degno che I
invocato dall'uomo, gli presti ne' suoi bis
tutti i naturali possibili ajuti; il secondo l
conosce colpevole; e quindi anche ind
d'ogni ajuto divino. Il primo lo suppone so
to agli assalti della concupiscenza; ma ins
guidato dalla ragione, per mezzo della
gli assalti delle sommosse passioni non po
essergli che occasione di merito e di coro
secondo lo riconosce tiranneggiato dalla c
pisconza, contro cui la vittoria è possibile
penosissima. Ciò posto, ognun vede, che

(1) Declarat sancta synodus; quod cum omnes homines in praev
Adæ innocentiam perdidissent, facti immundi, et ut Apostolus inqu
filii iræ.. usque adeo servi erant peccato, et sub potestate diaboli
ut non modo gentes per vim naturæ, sed ne judæi quidem per ips
litteram legis Moysis inde liberari, aut surgere possent; tametsi in ei
arbitrium minime extinctum esset, viribus licet attenuatum, et in
Trident. sessio 6 cap. 1.

v'ha nè per parte dell' uomo, nè per parte di Dio veruna ripugnanza, che l'uomo nasca nello stato di natura pura; giacchè e l'immortalità, e la esenzion dalle pene, e gli altri doni concessi alla prima creatura umana, sono affatto indebiti all'uomo. Al contrario lo stato nostro presente, se si toglie il peccato d'origine, ripugna affatto e all'uomo, e a Dio molto più; perchè Iddio stesso sarebbe la causa di tutte le miserie, di tutti i delitti dell'uomo.

E poichè Bajo col dire nella suaccennata sua proposizione, che Iddio non avrebbe potuto formar l'uomo quale si trova al presente, non parlava nè di natura pura, nè di natura decaduta, ma dei doni concessi al primo uomo, i quali pretendeva essergli dovuti, e quindi esser tutti naturali e non soprannaturali, come chiaro apparisce e dal contesto di quella proposizione, e dalle altre egualmente condannate; fra le quali dic'egli nella vigesima prima — La partecipazione della divina natura era dovuta all' uomo innocente; e però essa ha a dirsi naturale e non soprannaturale: (1) la condanna dunque sì della cinquantesima quinta proposizione, che di tutte le altre, non riguarda nè poco, nè molto lo stato di natura decaduta; della quale sola noi diciamo contro l'incredulo, che senza una qualche colpa dell'uomo egli è tanto impossi-

(1) Humanæ naturæ sublimatio et exaltatio in consortium divinæ naturæ debita fuit integritati primæ conditionis; et proinde naturalis dicenda est, et non supernaturalis. Propositio 21.

bile che essa venga da Dio, quanto è impossibile che Iddio sia cagione del peccato.

TEOFILO. Ma' il battesimo (dice Rousseau nella sua lettera a M. De Beaumont arcivescovo di Parigi) cancella il peccato originale, ci rende la primitiva innocenza, uscendone noi sani di cuore, quale uscì Adamo dalle mani di Dio. E pure il battezzato, non ostante la sanità e la perfezione sua primitiva ottenuta nel battesimo, continua ad essere infermo imperfetto, non altrimenti che il non battezzato. Dunque, conchiude Rousseau, l'effetto della redenzione di Gesù Cristo riducesi quasi a nulla. Dunque, soggiunge lo scettico, è falso che l'uomo libero dal peccato originale non possa nascere predominato dalla concupiscenza; giacchè, sia l'uomo reo o innocente, sia battezzato o non battezzato, egli è egualmente misero, e proclive al male. Dunque, prosiegue Bayle -- o voi dovete rigettare cotesto peccato originale, o conchiudere, che il Dio che adorate è un ente spietat[o] che comanda il bene, e vuole il male; che b[e]nedice l'uomo per poi maledirlo. Voi dite, co[n]tinua questo scettico, che Iddio creò l'uo[mo] giusto, felice, immortale, ma che il peccato [del] primo uomo fece lui e i suoi discendenti m[or]tali e infelici. Voi dite, che Iddio, mercè la [re]denzione di Gesù Cristo, ridiede agli uomi[ni i] primi suoi doni, ed assai altri di più: ma la ingratitudine loro fa, che cotesta redenz[ione] non giovi, che appena appena alla mille[sima] parte di essi, e alla novecentesima novante

loro parte pregiudichi tremandamente, perchè aggrava oltre modo la loro reità. Dite, che Iddio è sapientissimo, e però che ha ben preveduto, che sì la giustizia donata al primo uomo, e sì la redenzione di Gesù Cristo sarebbero state alla maggior parte degli uomini sommamente dannose. Finalmente voi dite Dio onnipotente: e però confessate, che, volendo, avrebbe potuto non solo impedire questi gran danni; ma ancora rivolgerli in sommo bene dell'uomo. Ma da tutto questo altro non segue se non che, ammesso il peccato d'origine, voi adorate un Dio maligno ingiusto crudele; perchè chi permette il male che può impedire, vuole e desidera che esso sia commesso; perchè solo un ente maligno può far doni, che prevede dover esser rovinosi; solo un tiranno può perdonare alla millesima parte del popolo ribelle, e condannare tutti gli altri, piccoli e grandi, bambini e adulti, alla morte -- Così, mio Filalete, l'incredulo.

FILALETE. E così, io soggiungo, egli stesso conferma ed illustra vie meglio la bontà la giustizia di Dio, che orgoglioso pretende oscurare. Il battesimo, dice Rousseau, fa uscire l'uomo sano di cuore, quale uscì Adamo dalla mano di Dio: non è vero. Il battesimo ci arricchisce sì di tesori infiniti, ci dona una forza e una virtù di gran lunga superiore agli assalti di tutti i nostri nemici, una forza una virtù incomparabilmente maggiore di quella che aveva Adamo innocente: ma non ci libera no in questa vita nè dalle infermità della carne, nè dalla ribellione

'eccato originale.

nè dai dolori, nè dalla
temporali miserie, a cui so
ttezzati. E perchè questo si
me ragioni.

nzione avesse avuto per isc
mo nella primitiva integrità,
onvenuto mutare tutto l'ordi
lito nella economia degli spirit
ere al peccato tosto tosto la
che appena ci avesse luogo il
el primo trasgressore; quindi
in terra la redenzione per al
quella della generazione umana
generazione umana dava tempo a
prender radice e moltiplicarsi. E
a obbiezione qualunque si faccia a
dine della provvidenza trae con s
guarda, la distruzione dell'intero si
'ordine prescelto dalla sapienza infi
e nel Liberatore venturo, la quale gli
no obbligati a professare secondo i m
noscenza che potevano averne, la fe
iberatore venturo bastava a salute: ma i
gli effetti del peccato, manifestandosi ne
mini infedeli ed erranti, dimostravano
e principalmente ai credenti, quanto foss
de il male dell'uomo corrotto; quanto te
la sua degradazione; quanto necessaria e
di amore di riconoscenza di maraviglia l
de opera della redenzione del Verbo.

In secondo luogo: se Iddio non ha volu
la redenzione cancellasse ogni vestigio d

cato, chi potrebbe accusar d'ingiustizia una disposizione, che mostra all'uomo con l'esempio continuo della propria coscienza quali sieno le conseguenze d'una trasgressione sola, che lo tiene incessantemente umiliato innanzi a Dio, e gli fa a tutti gl'istanti sentire il bisogno nel quale egli è della grazia e del soccorso celeste; che col potente richiamo della sventura lo punisce de' suoi falli, lo stacca dalle cose terrene, lo lega alle eterne, l'obbliga in certo modo a essergli fedele, e quindi felice in eterno?

In terzo luogo: se noi non sapessimo dalla fede, che Dio tutt'ordina per lo meglio, non basterebbe a persuadercelo questa legge appunto di concupiscenza di morte, della qual disputiamo; legge, mercè la quale gli effetti del primo peccato estendendosi agli uomini tutti, diventano a tutti sorgente di merito infinitamente maggiore di quello che l'anima potrebbe acquistare, se la tentazione la sventura e la morte nel mondo non fossero? E anche qui ripensiamo al grande benefizio della redenzione. Se il Salvatore del mondo ha patito tanto per gli uomini e tentazioni e dolori d'ogni specie, sarebbe egli giusto che gli uomini ne vivessero immuni? Finalmente, se Iddio avesse tolta la imperfezione la infermità dal battezzato, e l'avesse lasciata al non battezzato; non avrebbe egli tolto ancora ogni merito della fede ogni esercizio di questa divina virtù? (1)

(1) Fides non habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum... Quæ enim apparent, jam fidem non habent, sed agnitionem. Greg. M. hom. 26 in Evang.

Del resto se per queste ed altre ragioni le mi
serie della vita sono comuni ai battezzati, e a
non battezzati; quanti però non sono i vanta
gi dei battezzati? Dice Rousseau -- l'effetto de
la redenzione di Gesù Cristo si riduce pres
che a nulla -- ma la fede risponde -- Voi mer
la redenzione di Gesù Cristo non solo ottene
il perdono del peccato originale: ma ancora
perdono di tutti i peccati che avete commes
innanzi al battesimo, e di tutti quelli che pot
te commettere dopo, purchè ne abbiate pen
mento sincero. Voi mercè la redenzione di G
sù Cristo non solo ricuperate la giustizia prim
tiva; ma ancora vi arricchite della giustizia
della santità dello stesso Redentore. Per la cre
zione eravate immagine di Dio; e per la rede
zione di Gesù Cristo divenite partecipe del
natura di Dio, e siete in certo modo una stes
cosa con Dio. (1) Per la creazione eravate se
vo di Dio; e per la redenzione meritate di es
re amico e figliuolo. Per la creazione erava
sovrano della terra; e per la redenzione ere
del cielo. (2)

Dice l'incredulo -- la redenzione di Gesù C
sto non distingue il reo dall'innocente, il batte
zato dal non battezzato; assoggettandoli egu
mente alla ignoranza della mente, alla perv
sion del cuore, al predominio della concu

(1) Rogo.. ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te
et ipsi in nobis unum sint. Jo. cap. 17 v. 2 act. 24.

(2) Si.. filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Chr
Rom. cap. 8 2 17.

scenza: e la fede e la sperienza vi ripetono — La redenzione di Gesù Cristo non solo c'insegna tutte le verità smarrite: ma altre ancora di gran lunga più sublimi più recondite più preziose di quelle che avrebbe potuto conoscer l'uomo innocente: altra essendo la condizione del figliuolo dell'amico, altra quella del servo. (1) La redenzione di Gesù Cristo non solo risana il cuore dalle sue infermità, non solo ci fa superiori al predominio della concupiscenza col ridonarci l'amore di Dio: ma un amore e una grazia ci aggiunge incomparabilmente più forte dell'amore e della grazia che al primo uomo erano stati donati. Infatti il primo uomo con tanti doni, al primo invito che gli fa la sua donna di violare il più leggiero di tutti i comandi, dimentica vergognosamente di essere il suo capo e maestro, si assoggetta da vile alle insane voglie di lei, rinunzia alla felicità sua e di tutti i suoi discendenti, e con una elezione tutta libera, infrange la legge impostagli, e si fa ribelle al suo Dio. Al contrario i discepoli veri di Gesù Cristo, infermi di mente e di cuore, aggravati di passioni e di appetiti ribelli, in mezzo ai più terribili assalti, e fra le più lunghe battaglie, non cedono, e vincono. Interroghi l'incredulo gli atti de' martiri, legga le istorie degli apostoli, esamini le memorie de' confessori, vegga le gesta delle vergini, i fasti dei

(1) Jam non dicam vos servos; quia servus nescit quid faciat Dominus ejus: vos autem dixi amicos, quia omnia quæcumque audivi a patre meo, nota feci vobis. Jo. cap. 15 v. 15.

penitenti, le opere dei santi senza numero, ch ha dato e dà di continuo al cielo la redenzi ne di Gesù; ed egli stesso confesserà, che occhi non vide, orecchio non udì, cuor d'uomo no comprese il bene e la felicità, che operò la r denzione fra gli uomini.

TEOFILO. Resta, che rispondiate all'argomeni di Bayle, il qual pretende, che chi ammette peccato originale adora un Dio maligno ingi sto crudele.

FILALETE. Sentite per primo, come Bayle iste so risponda a tale difficoltà -- Le idee, dic'eg che abbiamo della bontà e santità in genera non si devono ammettere per regola della bo tà e santità di Dio: giacchè non essendovi p porzione tra il finito e l'infinito, non biso pretendere di misurar colla stessa regola la iontà di Dio, e quella degli uomini; onde che sarebbe incompatibile colla bontà e san dell'uomo può conciliarsi colla bontà e san di Dio, sebbene il debole nostro intelletto possa concepire come si conciliano verame (1) Dopo Bayle sentite Rousseau -- La bontà uomo è l'amor de' suoi simili; la bontà di I l'amor dell'ordine; poichè coll'ordine egli tiene ciò che esiste, e coll'ordine lega cias parte col tutto. (Emilio lib. 4) Così questi celebri Scettici: e con ragione. L'uomo si buono, sì perchè vive in conformità alla da Dio impostagli per conseguire il suo ul

(1) Resp. a M. De-Clerc §. 5 Più tom. 2 pag. 907 delle sue

fine; sì ancora perchè commosso alle altrui miserie fa il possibile per sollevarle. Iddio, beatissimo in se medesimo, non può aspirare ad un fine fuori di se, non può in verun modo commuoversi: quindi non può esser buono nè nell'uno, nè nell' altro modo che è buono l'uomo. Che cosa è adunque la bontà di Dio? Ella è, come disse Rousseau, il suo amore per l'ordine, vale a dire, l'amore del bene. Dunque ella è la riprovazione del male; giacchè amare una cosa, e non volere la sua contraria, è lo stesso. Dunque, conchiude Tertulliano, la bontà di Dio è la sua giustizia: la sua giustizia è bontà. (1) Egli perchè buono ama il bene, e lo rimunera; riprova il male, e lo punisce. Tolta la punizione, è tolta insieme la riprovazione del male, è tolto l'amore del bene, è tolta ogni sua rimunerazione; è tolto Dio. Un Dio non punitore, prosiegue Tertulliano, ch'è altro se non un Dio promotor del male e degno dello scherno in sin dell'inferno. (2) Gli stessi profani in ciò convengono -- Se Iddio, dicono Socrate, Platone, Tullio, Seneca, Plutarco, e prima di essi Osiri, Zoroastro, Minos, Zamolxi, Pitagora, ed altri infiniti, (3) se Iddio non premia il buono, non punisce il malvagio; egli è indegno dell'amore dell'uomo.

Ma non ha Iddio preveduto il peccato dell' uomo? Sì certamente. Non poteva egli impedirlo? Lo poteva senza dubbio. Non vuole egli, che

(1) Ipsa Dei justitia bonitas est. Lib. 2 contra Marcionem num. 12.
(2) Sub quo delicta gauderent, cui diabolus illuderet. Num. 15.
(3) Vedi Noghera tom. 2 part. 2 edizione Remondini.

l'uomo abbia a far quanto può, affinchè chi riceve il benefizio ne consegua vantaggio, e non danno? è verissimo. Ma che perciò? Se Iddio comanda all'uomo di far quanto può, affinchè il suo benefizio giovi sempre, e non nuoca; e s egli non fa sempre così, che altro ha a conchiu dersi, se non che la sua stessa bontà non lo vuo le? Se egli a somiglianza dell'uomo tutto quell dovesse fare che può, acciocchè i suoi don non fossero mai nè inutili, nè dannosi, dovreb be far l'infinito; cosa che assolutamente ripu gna. Se Iddio, perchè ha preveduto il peccat dell'uomo e poteva impedirlo, avesse dovuto fa che l'uomo nol commettesse: allora doveva crea l'uomo incapace del bene e del male moral non dotarlo nè di ragione, nè di libertà, no lasciarlo arbitro della sua sorte; vale a dire d veva negargli la signoria delle proprie azion inabilitarlo a perfezionare se stesso, farlo u bruto un'automa: allora non dovea imporre a cuna legge all'uomo, non proibirgli il mal far non esiger da lui alcun onore ed omaggio: a lora l'uomo fornito di ragione e di libertà d veva essere determinato ad operar sempre bene nel modo stesso, che dal loro istinto s no determinati al proprio fine gli animali p vi di senno e di arbitrio; vale a dire si dov va premiare chi non ha merito, e per fuggi una supposta ingiustizia, si dovean comm tere molte vere e gravissime: allora quanto l'u mo si fosse sforzato di esser più empio e m vagio, tanto più Dio avrebbe dovuto fare sfo

di onnipotenza per cangiarlo; e così moltiplicar le sue grazie in ragione della indegnità di chi le riceve; vale a dire operare stoltamente, e rinegare se stesso. (1) Questi assurdi, e cent' altri discendono dalle dette obbiezioni. Nessuno ancora si è immaginato di dire, che l'uomo doveva nascer cieco muto insensibile, perchè egli abusa assai spesso degli occhi, della lingua, degli altri suoi sensi. Come dunque può dirsi, che egli non doveva essere dotato della ragione, della libertà; che non doveva essere nè creato nè redento, perchè di questi gran doni non sempre usa come dovrebbe? Quando il bene dell'intero vince il male delle parti, allora la giustizia, allora la bontà stessa trionfa.

La provvidenza, dice Rousseau, non vuol punto il male che fa l'uomo, abusandosi della libertà, che gli ha dato; ma non gl'impedisce di farlo. Essa l'ha fatto libero, affinchè facesse, non il male, ma il bene. La giustizia dell'uomo consiste in rendere ad ognuno ciò che gli appartiene: e la giustizia di Dio in domandar conto a ciascuno di ciò che gli è comandato. (2)

E l'incomparabile sig. Rosmini -- La bontà di un reggitore è tanta, quanta tutta la virtù e la felicità da lui procurata nella repubblica, meno la somma delle miserie, e de' vizii; o sia: la bontà di un reggitore sta nella ragione diretta della felicità; indiretta della infelicità che è

(1) Vedi il colloquio dell'eternità, ove si dimostra, esser proprio di Dio, e quindi necessario negar le sue grazie a chi non fa che rendersene indegno.

(2) Emilio tom. 3 pag. 77.

nel comune. Perchè adunque potesse l'uo
rettamente giudicare, se il permettere il pe
to di Adamo appartenesse a prudenza di
mo reggitore, a lui bisognerebbe di conosc
tutte le conseguenze di questo peccato, il n
vo ordine di cose ricavato da questo fallo
divina sapienza ed onnipotenza: bisognereb
ch'egli raffrontasse l'ordine novello venuto
po quel primo coll'ordine di cose che sare
succeduto rimanendo Adamo innocente: b
gnerebbe perciò, che avesse cognizione pe
ta di tutto quell'ordine primitivo distrutto
suo nascere dall'uomo peccatore, e abbracc
se altresì, calcolandone tutte le parti sue e
noscendone tutti i suoi pregi, il sistema pre
te dell'uman genere che s'incatena con qu
dell'universo. Se v'ha alcuno, il quale si c
di possedere tutte queste cognizioni, di abb
ciare tutta questa mole di cose, e con ciò d
tere pronunziare, se l'Eterno abbia fatto be
male a surrogare l'ordine presente, lascia
che l'antico cadesse, questi potrà proporre
qualche forza la sudetta obbiezione. Ma se
to non presume il mortale presuntuoso, pe
non tace, perchè riverente non adora la g
dezza della sapienza divina?

Tuttavia... Quanto è facile alla religione
stificare il divino consiglio dell'avere per
so il primo fallo, mostrando la superiorità
nuovo sistema sopra l'antico con far uso
altre parti di questo sistema; con dimos
preparata all'uomo eternità di beni più s

ti ed eccellenti, come a lui è proposta maggior virtù da conseguire; con dimostrare i tesori della santità e della felicità di solo un uomo, cioè di quello in cui tutte cose furono ristorate, di Gesù Cristo; santità e felicità che vale per sua grandezza assai più che tutto il genere umano, come il corpo vale più delle vestimenta; con metterci innanzi l'eccellenza della nuova grazia sopra l'antica, il lume della divina gloria folgoreggiante infinitamente più chiaro per quella sapienza e bontà, che del male della creatura ha saputo trar tanto bene, la vittoria della potenza del Signore sopra la natura sensibile ribellata, e anche sopra la natura spirituale diabolica abbattuta coll'armi sue proprie, la letizia delle innumerabili intelligenze angeliche, che lodano contemplando la grandezza del divino concetto, e la stessa giustizia glorificata nella punizione de'malvagi, i quali potendo salvarsi da se stessi hanno scelto la propria sciagura, ciò che ad essi parimenti Dio non ha permesso, se non perchè (come col peccato del primo uomo) si edificasse ed accrescesse la virtù e la felicità di tanti altri giusti, e l'ordine universale riuscisse non solo grandissimo bellissimo; ma ben anco ottimo fra i possibili; cioè quell'ordine sublime che in se stesso contenesse il massimo di felicità, e giovasse a procacciarlo il minimo di miseria; giacchè per la limitazione stessa delle cose create, come fu detto, non poteva essere nè certo genere di virtù, nè certo genere di felicità, senza vizio e senza miseria contrap-

posta. L'eterno geometra nella natura de
creature aveva assegnate a se stesso certe c
dizioni, secondo le quali egli sciogliesse un g
problema de' massimi e de' minimi; cioè trov
se il modo in cui nell'universo delle prede
nate creature fosse il massimo di felicità e
minimo di miseria; ecco il giusto ottimismo.
chi ritroverà errore nel suo calcolo? Chi dir
strerà ch'egli non l'ha sciolto bene? (Della
vina provvidenza saggio secondo, parte prin

Ritorniamo a Bayle. Questo Scettico para
na Dio al sovrano, che perdona alla millesi
parte de' suoi ribelli, e condanna gli altri t
alla morte. Già si è veduto, che tutti i para
ni della creatura col Creatore son falsi ed
proprii. Si aggiunga, che il sovrano, il quale
dona a uno fra mille, non offre il perdono a
ti i ribelli, non li previene colle sue grazie,
li ricolma de' suoi benefizii, non fa nulla di
tanto che fa Iddio pe' suoi più ostinati nemi
quali per perdersi penano infinitamente più
non penerebbero per salvarsi; finalmente i
vrano col perdonare alla millesima parte de'
ribelli, e sterminarne tutti gli altri, non co
gue alcun bene nè per se nè pel suo regno;
bensì gravissimo danno. Iddio al contra
quand'anche non perdonasse ad alcuno de'
nemici, trova sempre la sua gloria, rattie
fedeli nel loro dovere, perfeziona la loro v
accresce la loro felicità, pone un freno alla
tiplicità delle colpe.

Ma egli è falso, che uno appena fra mill

vi misericordia presso Dio. Il Vangelo, dice S. Agostino, mentre insegna esser pochi coloro, che caminano per la strada stretta ed entrano per l'angusta porta, insegna ancora che molti dall'Oriente, molti dall'Occidente sederanno con Abramo Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli. (1) Giovanni il diletto vede, asceso Cristo al cielo, una turba immensa, che nessuno mai potea numerare, di tutte le genti, di tutte le tribù, di tutti i popoli, di tutti i linguaggi sedenti innanzi a Dio e all'Agnello, che gridano: Gloria a Dio, gloria all'Agnello che ci ha liberati. (Apocal. cap. 7) La Chiesa, maestra di verità e piena dello spirito divino, spera salvi anche i più indegni suoi figliuoli; e però morti che sieno offre a pro loro i suoi voti, e quel suo potentissimo sacrifizio all'Eterno; ben persuasa ch'egli non vorrà rigettare i voti ch'egli stesso le ispira, e la vittima di propiziazione ch'egli stesso le ha data. Che se non tutti gli uomini son gli eletti, si noti che nessuno mai è ripudiato senza sua colpa, e che tutti volendo possono essere del bel numero; che Iddio vuol tutti salvi; che per salvar l'uomo Iddio fa prodigii di misericordia maggiori all'infinito di quanti mai l'uomo può desiderarne; che l'uomo al contrario fa

(1) Non intelligentes quomodo a Domino dictum sit paucos intrare per angustam portam: cum et multos dixerit ab Oriente et Occidente recubituros cum Abraham, Isaac, et Jacob. Lib. 2 op. imp. contra Jul. cap. 3.

Ipsi boni verique catholici, qui per se ipsos multi sunt, in comparatione malorum iidem pauci sunt. Sic multa grana, quibus horrea magna complentur, pauca dicimus in comparatione palearum. Lib. 3 adv. Julian. cap. 66 num. 75.

per perdersi sforzi di malizia incredibili, se t
giorno non si vedessero; che la perdizione
sta all'uomo, come abbiam detto, più pene
affanni che non gli costerebbe la salute;
chè per perdersi convien combattere ispir
ni e rimorsi, rinunziare alla pace, nutrir
amarezze più crudeli della morte; (e be
fan vedere anche ai più ciechi le morti d
rate e violente di tanti infelici de' dì nost
per salvarsi basta contraddire alle sregolat
sioni; vale a dire, basta essere signore, e no s
vo de' proprj affetti, basta aspirare alla p
zione, alla felicità di se stesso; vale a dire
lare la gloria di un Dio Creatore, di un Di
dentore, tutto inteso a perfezionare e feli
l'uomo prediletto; lo che porta all'anima
contento, che le fa dire -- soprabbondo di
dio in mezzo a tutti i travagli -- (1) Si n
somma, che il male vien tutto dall'uomo,
per evitar questo male non resta, lo ripe
tro, che togliergli la libertà.

E se si dirà -- Perchè creare spiriti, i
Dio prevedeva che verranno a dannars
rispondiamo, che questa dimanda ne rac
un'altra più grave -- Perchè creare spiriti
li Dio prevedeva che saranno felici? Per
nare agli uomini l'unico mezzo di esse
l'arbitrio di volere? Sentiamo di nuovo
to e profondo Rosmini -- La natura libe
poteva operare per necessità. Si conside

(1) Superabbundo gaudio in omni tribulatione nostra. 2 Co

chè voi unite sempre la nostra gloria colla vostra, la vostra giustizia colla giustizia nostra. Quanta distanza da cotesta gloria alla mia bassezza! Fate, Signore, che queste due cose mi sieno sempre presenti; e che io non mi scordi mai, che la mia redenzione è stata per me gratuita; ma che a voi è costata il proprio vostro sangue. Ma dovrebbe egli essere necessario, che noi fossimo esortati a ricordarci della nostra dignità; e di una dignità che sorpassa ogn'intendimento? Havvi bisogno di dire ad un re, ch' egli è re? Non si ha egli rossore di una miseria estrema, senza che alcuno si prenda cura d'inspirarcene confusione e avversione? Chi liberato dalla schiavitù, da un processo che lo rendeva infame e reo di morte, cerca di nuovo l'infamia la morte, da cui è stato sottratto? Non è forse una gran prova della nostra miseria il sentirla sì poco? L'essere sì poco tocchi della nostra vera grandezza, non è ella una grande testimonianza della nostra viltà? Noi siamo per la prima nostra destinazione, e infinitamente più per la nostra nuova creazione, superiori a tutto ciò che dee finire col tempo, superiori all' universo: e saremmo ben sommamente pazzi, se perdessimo la nostra anima per acquistar tutto il mondo; poichè nessuna cosa può mettersi a confronto con lei. E pure tutto entra con essa a confronto, e sovente ancora tutto se le preferisce. (Spiegazione del mistero della passione parte prima cap. 5.)

COLLOQUIO V.

REDENZIONE.

TEOFILO. L'idea del peccato originale r
ma la mente al gran fatto, che ne è stato l
fabile conseguenza; io dico la redenzion
genere umano. Consideriamo un momento
buon amico, che sarebbe stato di noi, se
nella soprabbondanza di sua bontà non ci
se amati più che gli angeli ribelli, se non
se dato per noi l'unigenito suo Figliuolo. l
Adamo, e in lui tutti i suoi discendenti;
dio promette loro un Redentore dall'alto.
parte però dei discendenti di Adamo o n
noscono il Redentore promesso, o ne tr
l'idea. Chi può immaginare l'infelicità d
questi? Le genti, perduta la cognizione d
dentore, perdono insieme legge, speranz
gione, Dio stesso, e si fanno schiave del
abbiette passioni. I giudei, travisata la
zione di lui e non aspettando dalla sua
zione se non beni terreni, non conosc
legge che per violarla, non confessano D
per oltraggiarlo. Un peccato solo fece re
mo di pena eterna, e quindi infinita. O
pena a tanti peccati, a tanti delitti? Po
noi non ringraziare a tutte ore il nostro
Dio, per averci liberati, mercè il sacrifiz
unigenito suo Figliuolo, da tante miserie
ci avesse abbandonati alla nostra corr
noi ad ogni passo saremmo precipitati di

in abisso, avremmo ignorate le rovinose nostre cadute, non avremmo mai conosciuta nè la giustizia, nè la verità; e quand'anche avessimo potuto conoscerle, l'avremmo sempre più bestemmiate e abborrite. Quanto dunque importa conoscere il divino nostro Redentore, e ubbidirlo, ed amarlo? Adamo, dice S. Agostino, peccò ignaro della giustizia di Dio. (1) Quello che Adamo non conobbe, noi lo conosciamo: sappiam che la sua giustizia tremenda perseguitò sino nell'unigenito suo Figliuolo il peccato non suo, e lo perseguitò fino a condannare questo unigenito a infame crudelissima morte. Istruiti da tante lezioni, e sperimentando tutt'i giorni le conseguenze del primo peccato dell'uomo, saremmo pure stolti, se rinunziar volessimo ai beni che la bontà di Dio ci offre nella redenzione, per assoggettarci ai supplizii della inesorabile sua giustizia. Ora indaghiamo tutto ciò che questo grand'atto di nostra salute riguarda, e incominciamo dall'origine.

FILALETE. Quest'è la parte più facile. Violato ch'ebbe Adamo il comando di Dio, in luogo d'implorare perdono, fugge, s'inselva, ed oh! ove sarebbe esso precipitato, dove noi tutti, se Iddio avesse permesso, che quest'infelice avesse continuato a fuggire, e a ristringersi nel suo nulla? Viene Iddio stesso in cerca di Adamo, lo chiama. Che farà, che dirà? Si prostrerà senza dubbio innanzi all'oltraggiato Signore, confes-

(1) Inexpertus divinae severitatis. Lib. 14 de civit. Dei cap. 11.

serà il suo peccato. No: io era ignudo, dice, e mi sono nascosto: vale a dire il mio rispetto per voi non mi ha permesso di presentarmi a' vostri occhi in un modo indecente: e così in luogo di confessare il suo fallo, lo maschera con superba ipocrisia. E chi ti ha fatto conoscere, gli dice Iddio, che tu eri ignudo, se non l'aver mangiato del frutto vietato? La donna, che voi mi deste per compagna, me lo ha fatto mangiare: e vuol dire, non son io il colpevole. Se voi non mi aveste malamente accompagnato, io vi sarei stato fedele. Io non vi ho chiesta cotesta compagna lusingatrice: io non mi son lamentato di esser solo. Voi me l'aveta data, e nel darmela l'avete fornita di maniere sì lusinghevoli, che esse, malgrado il mio rispetto per voi, mi hanno indotto a ubbidirla. Che farà Iddio contro un peccatore sì orgoglioso, che prima dissimula, poi scusa con insolente recriminazione il suo fallo? Lo maledirà? Quanto, mio Teofilo, i pensieri di Dio son diversi dai nostri! Quanto d'ogni nostro concepimento è infinitamente maggiore la sua misericordia!

Iddio maledice sì la terra, sulla quale abita l'uomo, e la condanna a produrre triboli e spine: vuol che la terra, siccome fu l'origine della salma di lui, sia pure il suo fine. Ma cotesto non è che un bene, una medicina per l'uomo, che lo guarisce dall'orgoglio, che lo allontana dall'ozio, che gl'insegna ad aspettare tutti i giorni la morte; e quindi a negare il suo cuore ai beni fugaci, e donarlo al suo Dio. Quest'è poco

Iddio maledice il serpente, il demonio cioè, autor d'ogni male, e gli parla -- Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà il capo tuo, e tu tenderai insidie al calcagno di lei; vale a dire -- tu strazierai, crocifiggerai la carne del seme suo: ma questo seme, questo suo figliuolo ti schiaccerà. Così Iddio, maledicendo il demonio, ricolma l'uomo di tutte le benedizioni, e lo conforta con promesse ineffabili. S. Giovanni chiama nella sua Apocalissi Gesù Cristo l'Agnello immolato sin dal principio del mondo; (cap. 13) perchè il sacrifizio di lui incominciò sin d'allora a produrre il suo effetto in tutti quelli che in lui hanno creduto e sperato. S. Agostino soggiunge, che il sangue di Gesù Cristo ci è stato largito dal momento, che Iddio ha maledetto il demonio, a salvezza delle anime nostre. (Lib. 3 de lib. arb. cap. 25 n. 76) Lo stesso insegnano i Padri tutti ripórtati in gran parte dal P. Petavio. Dunque nell'atto stesso, che l'uomo pecca, e tutto sovverte il primo disegno della provvidenza, Iddio un nuovo ordine gli prepara di gran lunga più nobile, e nel proprio Figlio un Redentore gli dona, unico, ma insieme sicuro e stabile fondamento dell'umana salvezza. Quelli tra gli uomini, che nascevano avanti l'incarnazione del Verbo, dovevano credere e sperare in lui venturo; e quelli che dopo, in lui venuto e morto per essi. E così immediato successe al fallo il compenso, al male la medicina, alla rovina ultima l'esaltazione suprema.

TEOFILO. Ma gli uomini l'hanno eglino cor
scitto questo Redentore venturo? Lo conosco
eglino tutti oggidì?

FILALETE. Abbiamo veduto nel secondo de'n
stri colloquii, che la grazia di credere nel R
dentore non è stata mai negata ad alcuno,
quale non se ne sia reso indegno. Ora soggiu
giamo, che le arcane ragioni, per le quali a
luni popoli è stata negata la luce piena de
verità, non è a noi necessario conoscere, e c
audacia sarebbe non le conoscendo, sprezzarl
condannarle. Soggiungiamo, che nessuno è gia
mai condannato per non aver conosciuto que
lo che non ha potuto in verun modo conosc
re. Finalmente diciamo, che la maggiore abbo
danza di misericordie da Dio concesse ad u
popolo, non è già un obbligo ch'egli s'impo
verso tutti i popoli della terra. La grazia non s
rebbe grazia, se Iddio fosse obbligato di conceder
all'uomo; o se l'uomo potesse vantarne un dirit
Tanto l'umana superbia è portata a trar vele
d'incredulità e di sconoscenza da quelle mara
glie stesse, che dovrebbero ispirarle più profon
la fede l'umiltà e la gratitudine. Qui vediam b
vemente, come ne' secoli primi la conoscen
del Redentore venturo sia stata chiaramen
trasmessa, e le vestigia della tradizione se
sien conservate anche in mezzo alle favole d
le false credenze: e come quella terribile va
tà che condusse i popoli tutti, salvo un s
agli errori della idolatria, sola quella poteva
visare l'idea della redenzione in modo che

le religioni de'varii paesi non ne rimanesse che un leggiero vestigio.

Predicò Adamo la redenzione per novecento e trent'anni a tutti i suoi figliuoli e nipoti: la predicarono i suoi figliuoli e nipoti nelle lunghissime loro età a tutti i lor successori: la predicarono a tutti i popoli della terra i sacrifizj nati quasi col mondo, e in tutti i tempi e luoghi del mondo offerti a Dio, perchè da lui prescritti, quali figure dell'eccellentissimo sacrifizio dell'unigenito suo Figliuolo, il qual solo poteva purgar gli uomini dal peccato. Come mai tutti i popoli della terra sarebbero convenuti in riconoscere il sacrifizio qual parte essenziale del pubblico culto senza una istituzione anteriore ad ogni patto? Come in luogo di abbracciarlo, non lo avrebbero rigettato, siccome indegno di Dio, il quale ama e conserva le sue creature, nè può permettere che alcuno senza ragione le tormenti e distrugga? Come avrebbero distinto senza un suo oracolo i mondi dagl'immondi animali, quelli che dovevano, e quelli che non dovevano essere sacrificati?

Non v'è nazione, dice il sig. De Maistre, la la quale abbia dubitato, che nell'effusione del sangue non vi fosse una virtù espiatoria. Questa teoria si fondava tutta sul dogma della reversabilità. Si credeva, come si è sempre creduto, come si crederà sempre, che l'innocente potesse soddisfar pel colpevole. Gli animali carnivori, o stupidi, o stranieri all'uomo, come le bestie selvatiche, i serpenti, i pesci, gli uccel-

non erano già gl'immolati.
preziosi per l'utilità, i più ma
ocenti, i più familiari all'uor
abitudine -- Non potendo imm
salvar l'nomo, sceglievansi ne
, le vittime più umane, se è p
ersi così; e sempre la vittima e
tutta o in parte, onde attestar
naturale della colpa è il fuoco,
a sostituita era abbruciata in l
ima colpevole. (Veglie di Pietrob
ioni sui sacrifizii t. 3 pag. 199 e s
Papoli imolese).
po la massima parte degli uomi
o Dio, dimenticarono insieme la
del sacrifizio: ma di chi ne è la c
degli umani traviamenti? Per Ma
a Iddio detto agli ebrei, e per essi a
oli -- Io non accetterò più doni di
o, perchè dall'Oriente all'Occidente
al nome mio una oblazione mond
i me: (1) vale a dire, io rigetterò o
crifizio, tostochè mi verrà offerto il
dell'unigenito mio Figliuolo. Del re
re istesso e Volney, forzati dal grido
ittori di tutti i tempi, confessano, che
nze degli uomini erano rivolte ad un
re -- Era da tempo immemorabile tr
fra gl'indiani e i cinesi, che il Savio

1) Munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usq
im magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrif
ertur nomini meo oblatio munda. Malach. cap. 1 v. 10 et 11.

rebbe dall'Occidente. L'Europa lo attendeva al contrario dall'Oriente. Così Voltaire nelle aggiunte alla storia universale pagina 11, e alla pag. 17 aggiunge -- Quest'idea dell'uomo degenerato, e bisognoso del Savio che lo riformi, trovasi presso tutti i popoli antichi. E Volney -- Le tradizioni sacre e mitologiche dei tempi anteriori avevano sparsa in tutta l'Asia la credenza di un gran mediatore che doveva venire, di un giudice finale, di un futuro salvatore, re, Dio, conquistatore e legislatore, che ricondurrebbe l'età dell'oro sulla terra, e libererebbe gli uomini dall'impero del male -- (Meditazioni sulle rivoluzioni degl'imperj pag. 226.)

Attestano ancora il Redentore venturo i riti espiatorj adoprati da tutti i popoli per purificare i neonati bambini; l'attestano i sistemi dei filosofi, le costumanze religiose, le antiche mitologie, i monumenti sacri e profani di tutte le genti. Il Mitra de' persiani, detto l'Invincibile, l'Onnipotente, e a cui vuole Zoroastro che si offrano sacrifizj come a vero Dio, non è altro che il mediatore fra il principio del bene e il principio del male, fra Dio e l'uomo. Il Mitra poi de' persiani è lo stesso che il Brama degl'indiani, il Demiurgo dei greci, la Sapienza, ossia la Parola ineffabile degli egiziani, principio e ristoratrice di tutte le intelligenze. Roma, centro delle nazioni e dei culti religiosi, legge nei libri suoi sibillini la nascita del venturo Messia segnata dalla distruzione della repubblica, e dallo stabilimento della universale monarchia.

Il nome di sibille non deve sorprenderci. Si pu
verisibilmente credere, dice il sig. De la Men
nais, che sotto questo nome, il qual non indic
alcun personaggio certamente conosciuto, ver
profezie avessero corso presso i greci e i rom
ni. Se ne ignoravano gli autori; ma esse non l
sciavano però di produrre i loro effetti, dirige
do la fede e la speranza dei popoli verso il Sa
vatore promesso, e disponendoli a riconoscerl
Egli è possibile che siansi falsamente appropri
te molte profezie alle sibille: ma Lattanzio, d
po averne citate di mirabili, afferma, che ch
unque abbia letto Cicerone, Varrone ed alt
scrittori prima di Gesù Cristo, non può sospe
tarle supposte. (Saggio dell'indifferenza tom.
parte 2 cap. 33) Cicerone infatti e Virgilio a
nunziano vicino un nuovo ordine di secoli, u
maestro, un imperatore di tutte le genti, D
stesso sceso fra gli uomini. (1) Alla credenza
questi popoli è concorde quella dei regni d

(1) Non erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed omnes gentes, et omni tempore una lex, et sempiterna et immortalis conti bit: unusque erit communis quasi magister, et imperator omnium Deus. cer. de repub. lib. 3 ap. Lactant. div. inst. l. 6 c. 8.

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo...
Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna:
Jam nova progenies cælo demittitur alto...
Incipiunt magni procedere menses.
Si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deum vitam accipiet, divisque videbis
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis:
Pacatumque reget... orbem...
Occidet et serpens...

Virgil. eclog. 4.

Giappone, dell'isola di Ceylan, della Cina, della Conchinchina, del Tonchino, del regno di Siam, dell'Arabia, e dei popoli ancora del nuovo mondo, dei salivi cioè, dei californii, dei messicani; fermi tutti nella aspettazione di un Salvatore, il quale soddisfarebbe al Dio supremo pei loro misfatti. (1) Io mi ristringo al seguente monumento dei libri cinesi riportato dal sig. Laurentie nella introduzione alla filosofia cap. 4 55 4.

-- Questi libri, dic'egli, di antichità remotissima fanno menzione di un personaggio misterioso ministro del Chang-Ti. Questo personaggio è il santo per eccellenza. Egli esiste prima del cielo e della terra; è l'autore, la causa del cielo e della terra: è egli che li conserva. Egli ha una cognizione perfetta del principio e del fine dell'universo. Quantunque sì grande e di sì eccellente natura, egli ha nondimeno una natura umana simile alla nostra, uomo veramente come noi, ed è il capo unico del genere umano.. Non v'ha che lui degno di sacrificare al sovrano imperatore del mondo, il Chang-Ti. Egli è che deve ristabilire la pace nell'universo, riconciliando il cielo e la terra. Egli sarà aspettato come l'autore di una legge santa, felicità del mondo: la pubblicherà in un regno posto nel mezzo dell'universo, donde si diffonderà fino alle estremità più lontane.. Tien-Gin sarà l'uomo-Dio. Questa unione del santo col cielo, colla ra-

(1) De la Mennais, saggio dell'indifferenza t. 3 parti 2 cap. 27 -- Boulanger -- L'antichità manifestata dalle usanze t. 2 lib. 42.

non è l'effetto della sua poste-
vi era unito nascendo. Appari-
quando sarà inviluppato nelle
ıbre della ignoranza e della su-
ıando la virtù sarà dimenticata, e
ı domineranno fra gli uomini: ma
in stato migliore.. I libri medesimi
ı oltraggi che lo attendono -- Sarà
ıi, e nol conosceranno.. Battete il
iatelo co' flagelli, e ponete il ladro
Quegli che coprirà se medesimo del-
del mondo, sarà il principe dell'u-
Ecco, mio Teofilo, come parlano anche
on credenti del Redentore promesso.
.Platone al certo non parlò più degna-
ıl Giusto riformatore del mondo. Ecco
Tertulliano diceva agl'idolatri -- Voi so-
hiarate rei di grande delitto, non volen-
ıoscere quello che non potete ignorare --
ıhè Clemente Alessandrino mostra di cre-
ıssere tradizione apostolica, che Dio non
ıto di annunziare agli uomini per mezzo
atriarchi il venturo Redentore, abbia su-
.o tratto tratto dei Profeti tra gli stessi gen-
affinchè predicessero loro e la sua venuta,
contraddizioni e le sofferenze che avreb-
provato a salvezza degli uomini: (2), perchè

(1) Hæc est summa delicti nolentium recognoscere, quem ignorare non
ıunt. Apolog. cap. 17.

(2) Quod enim quemadmodum judæis Deus salvos esse voluit, dans ei
ophetas, ita etiam græcorum spectatissimos propriæ suæ linguæ prophetas
.citatos, prout poterant capere Dei beneficentiam, a vulgo secrevit, præter
etri prædicationem, declaravit Paulus apostolus dicens -- libros quoque su-

un Agostino soggiunge -- Credesi non senza ragione esservi stati anche presso le altre nazioni uomini, ai quali il mistero di Gesù Cristo fu rivelato, affinchè lo pubblicassero a tutti: (1) perchè l'Angelico, a tacer di tant'altri, afferma apertamente, che chiaro apparisce dalle predizioni dei gentili, che molti di essi hanno conosciuto Cristo Signore per mezzo della rivelazione. (2) E lo conferma ad evidenza Melchisedecco re di Salem, ossia secondo Eusebio e Teodoreto, Regolo della Cananea, nel cui mezzo era Salem, detta poscia Gerusalemme; lo confermano Giobbe Idumeo, o secondo S. Girolamo della Caldea. (3) Eliphaz di Theman, Baldad di Sueh, Sophar di Naamath, Eliu Siriano, chiamati re ne' libri santi. (4) Baalam di Madian, o secondo altri della Mesopotamia, finalmente i Re Magi, e sopra tutti i sospiri dei popoli (come altrove abbiam detto) verso il comun

mite, agnoscite sibyllam, quomodo unum Deum significat, et quæ sunt futura: et Hidaspen sumite et legite, et invenietis Dei Filium multo clarius et apertius esse scriptum, et quemadmodum adversus Christum multi reges instruunt aciem, qui eum odio habent, et eos qui nomen ejus gestant. Strom. lib. 6 pag. 636.

(1) Non incongrue creditur fuisse et in aliis gentibus homines, quibus hoc mysterium revelatum est, ut qui hoc etiam prædicare impulsi sunt. De civit. Dei lib. 18 cap. 47.

(2) Dicendum, quod multis gentium facta fuit revelatio de Christo, ut patet per ea quæ predixerunt. Nam Jobi 19 dicitur -- Scio quod Redemptor meus vivit. Sibylla etiam prænuntiavit quædam de Christo etc. 2 2 quæst. 2 art. 7 ad tertium.

(3) Primogenitus Nachor fratris Abraham, de cujus stirpe natus est Job. Male igitur existimant Job esse de genere Esau. Presso Duguet, spiegazione del libro di Giobbe cap. 2.

(4) Sicut beato Job insultabant reges, ita isti parentes et cognati ejus. Tob. cap. 2 v. 15.

Ma poichè avete incominciato, :ove e di questa preziosa promes- ompimento.

iama Iddio Mosè, non lontano da ver sole cinque generazioni, per padre che visse lungo tempo con ri che visse trentatre anni con Isac- o che visse cinquanta con Sem, per sse novantaotto con Matusalemme, salemme che visse ducento e qua- n Adamo; chiama, dissi, Iddio Mo- manda, che scriva la storia della crea- mondo, della caduta del primo uomo, nessa del Redentore, e di tutto quel- eva agli uomini rivelato, e voleva che osse trasmesso. E perchè tutti sapesse- gli parlava per Mosè, e lo aveva riem- suo spirito, lo nomina Dio di Faraone; dire, gli dà un poter mirabile sopra que- erbo sovrano, e sopra tutto il regno di lui. i suoi prodigj l'Egitto, e dopo averli lun- nte combattuti grida -- Il dito di Dio è con -- Li vede Israele, e tuttochè più indoci- tasi di Faraone, si arrende, e si assoggetta legge che Mosè gli annunzia in nome di Dio. Israele vede i prodigj di Mosè, ed istituisce n parte delle feste in memoria di essi, li ri- nosce il principal fondamento del pubblico o culto, li propone qual prova della verità di uello che egli crede e adora. Più ancora: Israele

(1) Et ipse erit expectatio gentium. Gen. cap. 49.

vede i prodigj di Mosè, e vede in essi, vede ne'libri di Mosè le sue ingratitudini, e i suoi gastighi, ed insino la sua riprovazione. E pure li riconosce divini, e per tali li trasmette alle genti. Se non son veri i prodigj di Mosè, e se vero è, che sia stata al mondo ed esista la nazione giudaica, che lo riconosce suo legislatore, e le cui pratiche, le cui leggi, la cui esistenza sono fondate sopra siffatti prodigj; in tal supposizione ci è forza ammettere un grado di credulità, e per dir meglio, di stupidezza, della quale l'umana natura non si è mostrata fino ad oggi capace.

Sarebbe meno insensato, dice il sig. De la Mennais, negare che sianvi stati al mondo giudei -- Se Mosè non è il loro legislatore, se il Pentateuço non è stato composto da lui, o se questo libro fu essenzialmente alterato; bisogna supporre un'epoca in cui la nazione ebrea dimentichi improvvisamente a chi debba le sue istituzioni, quello che è, quello che è stata, i suoi usi religiosi e civili, i suoi costumi, le sue leggi: bisogna supporre, che questa nazione perdendo tutt'a un tratto le sue rimembranze, la sua vita morale, cada nello stesso momento nell'idiotismo assoluto. E acciocchè nulla manchi all'assurdità di tale ipotesi, bisogna supporre ancora che questa stessa nazione, la quale non avrebbe potuto sussistere otto giorni in questo stato al di sotto della demenza, ricuperi colla stessa prontezza, con cui li aveva perduti, il senso e la memoria, per vivere sotto nuove leggi gravissime che crede antiche, e

per conservare per sempre con una profon
venerazione una falsa tradizione da lei cred
ta vera. Noi sfidiamo che si attacchi l'autenti
tà del Pentateuco senza esser forzati a sostei
re queste prodigiose stravaganze -- (Saggio d
indifferenza t. 4 p. 153.)

Ora Mosè ed i Profeti che gli succedettero n
parlan che del venturo Redentore, non fanno c
preparargli la via, e tesserne anticipatamente
storia. Le leggi, i riti, i fatti, le vicende, le consı
tudini, i personaggi più illustri dell'antico Isr
le non sono che un'immagine, un simbolo pi
men chiaro, un avviso della legge, delle ope
delle sofferenze del Redentore venturo. Egli è
centro il fine di tutte le cose, siccome ne è il
generatore e la luce. Questo è il pensiero do
nante del celebre discorso sulla storia univer
le di monsignor Bossuet, le cui considerazi
potrà impugnare l'incredulo; ma non potrà gi
mai a parte a parte confutare: e questo potre
essere l'argomento d'un'opera ancor più im
tante, nella quale cominciando per ordine
verso da' tempi nostri, e risalendo alle ori
delle nazioni, si potrebbe dimostrare come
te le vicende mondane sempre tendessero
gloria della religion nostra, vale a dire del
me di Gesù Cristo. In luogo però di questo
bolico linguaggio eccone un altro più chia
dimostrativo.

Ricordati Israele, i secoli antichi, ramm
una ad una tutte le età, e tel diranno (qu
Iddio ti ha amato.) Quando l'Altissimo di

va le genti: quando segregava i figliuoli di Adamo, egli fissò i confini dei popoli secondo il numero dei figliuoli d'Israele, ed elesse Israele per suo popolo, e Giacobbe presesi per sua eredità. Egli ti trovò in un paese deserto, in un luogo d'orrore; ti ha portato, come aquila che porta i suoi pulcini sulle spalle, per la terra, e ti ha custodito come pupilla dell'occhio suo. Così Mosè. (Deut. cap. 32) Tutti i popoli dunque servono Israele, popolo di Gesù; affinchè egli annunzi, ed insegni a tutti i popoli a invocare Gesù. L'Egitto è sua culla, poi fornace che lo purifica, finalmente teatro stupendo delle maraviglie di Dio: e quindi memoriale eterno della sua giustizia e bontà. L'Amorreo, il Cananeo gli preparan l'albergo nella terra promessagli. Moab e Madian, l'Ammonita e il Filisteo or puniscono le sue infedeltà, ora esercitano la sua virtù. I viaggi, le peregrinazioni, le colpe, le sventure d'Israele son mezzi di diffondere la conoscenza del Redentore da Israele aspettato. I suoi Profeti veggono una ad una le sue vicende, ne segnano il principio, ne fissano il termine, ne descrivono, e talora chiamano col proprio loro nome i suoi oppressori, e i suoi liberatori, non ancora nati. Essi annunziano con tanta esattezza tutto quello che accaderebbe a Ninive, a Babilonia, a Tiro, alle altre città, nemiche implacabili del popolo di Gesù, che Porfirio ed altri gentili credettero non profezie, ma altrettante istorie le loro parole. Io mi ristringo ai quattro animali

veduti da Daniele in una delle sue visioni, e alla spiegazione che ne ebbe dall'angelo.

Le quattro bestie, che tu vedi, sono i quattro grandi imperi che si alzeranno dalla terra, (il caldaico, il persiano, il greco, il romano) i quali prepareranno il mondo alla venuta del Figliuolo di Dio, e finiranno tutti nel regno dei santi di Dio altissimo. Allora, dice Daniele, io vidi venire sulle nubi del cielo, come il Figliuolo dell'uomo, il quale si avanzò fino all'Antico de' giorni; ed egli diede a lui podestà onore e regno sopra tutti i popoli, e tutte le lingue; e la podestà di lui è podestà eterna, e il suo regno incorruttibile. (Cap. 7) Tale è la profezia di Daniele. Vediamone il compimento.

Nabucco, presa Ninive, formà il primo impero veduto da Daniele, trasporta ne' suoi stati il popolo ebreo, e diffonde la cognizione e il desiderio del venturo Messia a l'Assiria alla Media alle estreme parti del mondo. Dopo Nabucco, chiama Iddio Ciro per nome settant'anni prima che questo principe vegga la luce, e lo elegge a ristorare i mali di Giuda, e a stendere sempre più ne' vasti suoi imperi per mezzo dello stesso popolo la aspettazione del grande Inviato. Morto Ciro, entra Alessandro nella carriera segnatagli da Daniele, e facendo tacer la terra innanzi a se, la trascorre vittorioso; affinchè la Grecia l'Egitto ed ogn'altro luogo a lui, e a' suoi successori soggetto, conoscano i libri santi, fatti tradurre da Tolommeo nel greco idioma, che allora tutto l'Oriente intendeva. Final-

mente compariscono i Romani nel tempo da Daniele predetto, e fatti signori del mondo, or difendono Giudr da suoi oppressori, ora essi stessi l'opprimono; all'ultimo lo spogliano dello scettro reale, ed aprono l'ingresso nel mondo al sospirato da tutte le genti, il quale vi entra, come predisse Giacobbe, tolto da Giuda il reale suo scettro. Questi fatti attestati da tutte le istorie sacre e profane, quand'anche altri non ne avessimo della divinità dell'Inviato promessoci, basterebbero per se ad attestare la mirabile economia de' misteri che hanno ricreato la terra. Aggiungete le profezie della nascita della vita della morte del promesso Messia; le sue glorie le sue sofferenze descritte moltissimi secoli prima della sua venuta nel mondo nel modo stesso che le descrivono gli Evangelisti: finalmente le inenarrabili maraviglie, che lo hanno preceduto accompagnato e seguito fino a giorni nostri; tutto veduto, tutto dai Profeti prenunziato. E chi a tanta luce nol riconoscerà vero Dio?

TEOFILO. Questo veramente, mio Filalete, è il suggello della verità. Io son Dio, dic'egli, e non v'è Dio fuori di me, nè chi sia simile a me. Conciossiachè io fin dal principio annunzio le ultime cose, e quelle che non son ancora avvenute: io parlo, e fermi stanno i miei disegni, e i miei voleri saranno adempiuti. (Isaias cap. 41 et 46) Pietro principe degli apostoli, detto che ebbe della gloria e divinità di Gesù quello che egli e i suoi compagni avevan veduto sul

Tabor, soggiunge -- Abbiamo di lui una te:
monianza più ferma il parlar dei Profeti.
Petri cap. 1) E con ragione ripiglia Agostin
Avrebbero potuto dire i calunniatori, fu sul'
bor prestigio, incantesimo quello che i disce
li videro. Ma Cristo non era ancora uomo,
lorchè mandò i Profeti affinchè lo annunzi
sero. Se potè fare per incantesimo, che gli o
ri divini si rendessero a lui già morto, era e
incantatore anche prima di nascere? (Serm.
de verbis apost.) Ecco perchè Cristo medesi
avea detto agli ebrei -- Esaminate le scrittu
esse rendono testimonianza di me. Se crede
ste a Mosè, a me ancora credereste: egli ha p
lato di me. (Joan. cap. 5) Soggiunge Girola
-- Non v'è dotto o ignorante, barbaro o genti
fedele o infedele, il qual non convenga in q
sto, che da Dio solo può essere lo spirito di p
fetare. (1) Però Pascal conchiude -- Quando
sol uomo avesse predetto di Gesù Cristo il te
po e il modo, nel qual egli doveva venire, e c
Gesù Cristo avesse in tutto avverate siffatte p
fezie, questo sarebbe un argomento gravissi
della divinità di un tale Inviato. Ma quì v'è
più. V'è una serie d'uomini, che nel corso
quattro milla anni senza variazione vengo
l'un dopo l'altro a predire i medesimi avve
menti. È un intero popolo che li annunzia

(1) Confitentur Magi, confitentur arioli, et omnis scientia sæcularis literaturæ, præscientiam futurorum non esse hominum, sed Dei: ex quo pr tur prophetas Dei spiritu locutos, quia futura cecinerunt. Commenta in Daniel.

che sussiste dopo il corso di quattro mille anni, per rendere ancora testimonianza del vero. (Pensieri di Pascal cap. 15) Qual dimostrazione più forte? Or proseguite a dire quello che di Gesù ci narrano queste profezie.

FILALETE. Fatta che ebbe Iddio la promessa del venturo Redentore al primo uomo, promette ad Abramo, e fra i figliuoli di Abramo ad Isacco, fra i figliuoli d'Isacco a Giacobbe, fra quelli di Giacobbe a Giuda, finalmente fra gl'innumerevoli discendenti di Giuda a Davidde, che da essi nato sarebbe secondo la carne il Redentor d'Israele; (1) e Gesù, dice il Vangelo, (Matth. 2) dicono le istorie tutte, nacque da Davidde e da Abramo. Giacobbe vicino a morire predice in poche parole, piene di magnificenza e di misteri, tutta la storia del popolo ebreo; e conchiude -- Non sarà tolto lo scettro, l'autorità cioè, da Giuda, e il condottiere della stirpe di lui, fino a tanto che venga chi dev'esser mandato, ed egli sarà l'aspettazione delle genti. (Gen. cap. 49) Profezia interamente adempiuta in Gesù, nato a' dì di Erode, primo straniero regnante nella Giudea. (Matth. 2) Dopo Giacobbe canta ne' suoi salmi Davidde le glorie del Messia: lo dice nato avanti l'aurora e fra gli splendori de' santi, lo dice generato dall'eternità nel seno del Padre; assiso alla destra di Dio, Pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, suo figliuolo e suo Dio, suo successore

(1) Gen. cap. 12 et 22 26 28 49. Reg. cap. 7.

e suo sovrano, il cui impero si estende s
tutte le genti, e non ha altri confini che q
li del mondo. (Psal. 2 et 44) E tale è G
(Jo. 1 etc. Eph. 1 Col. 1) Esaia che non n
di lui? Lo annunzia nato di una madre v
ne. (Cap. 7) Lo chiama Emanuele, l'ammi
le, il consigliere, Dio, il possente, il padre
eternità, il principe della pace: (cap. 9) lo
te abolir la legge di servitù, promulgar q
di grazia: (cap. 50 et 65) lo vede illuminar
umili, accecare i superbi: (cap. 2 et 65) dis
sare grazie, operare prodigj. (Cap. 35 et 61
Gesù fa tutto questo. Michea nel nome de
d'Israello dice a Betlemme -- Tu sei piccol
petto alle migliaja di Giuda: ma da te mi
rà colui che dev'essere dominatore in Isra
la generazione di lui è da' giorni dell'ete
(Cap. 5) Balaam e David vedono un astro
conduce i saggi e i grandi a adorarlo nell
culla. (Num. 24 ps. 71) Geremia sente Ra
pianger, lui nato, i suoi figliuoli sacrificati d
re sanguinario. (Jer. 31) Osea ode il Padre
fattolo fuggire in Egitto, lo richiama nell
lilea, morti i suoi persecutori. (Osea ca
Malachia in nome suo dice -- Ecco il mi
gelo, il quale preparerà la strada innanzi
e subito verrà al suo tempio il dominator
voi cercate. (Cap. 3) Viene il Battista, a
precursore, e additando Gesù grida -- Ecc
gnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del
do: egli era prima di me: io non son deg
sciorre il legacciuolo de' suoi calzamenti

caria esclama: Esulta, o figliuola di Sionne, giubila, o figliuola di Gerusalemme: ecco a te viene il tuo re; giusto e salvatore. Egli è povero e cavalca un giumento. (Cap. 1) Daniele numera gli anni della riedificazione di Gerusalemme sino alla venuta del Messia, racconta i giorni della sua vita, quelli della sua predicazione, finalmente il tempo, in cui l'alleanza sarà consumata, le ostie e i sacrifizj annullati, Gerusalemme distrutta, il tempio incendiato, la nazione giudaica dispersa. (Cap. 9) Tutto è compito.

Or che dirò della sua passione, della sua morte? Destati o spada, dice il Signor degli eserciti per Zaccaria, sul mio pastore, sull'uomo che mi sta a fianco. Il pastore fu percosso, e le sue pecorelle disperse. Egli fu venduto per trenta monete d'argento, e il Signore mi disse: Getta al vasajo questa bella somma, per cui mi han prezzato: io la gettai nella casa del Signore, affinchè si desse al vasajo in prezzo del campo da seppellirvisi i pellegrini. (Cap. 11 et 12) Qual consonanza tra la profezia e l'Evangelo! E per Davidde -- Il mio popolo mi disconosce, i discepoli mi abbandonano, un di loro mi tradisce. I miei nemici congiurano contro di me: mi traducono da un tribunale ad un altro: testimonj falsi e spergiuri mi appongono delitti a me nuovi: mi trafiggono le mani e i piedi, mi caricano di flagelli, e mi scarnifican le ossa in modo da poter numerarle. Si dividon fra loro le mie vesti, e sulla mia tonaca gettan la sorte. Nella mia sete mi porgon fiele ed aceto, e

dolori accumulano sui miei dolori: n
d'obbrobrj, mi aggravano di vituperi
al Padre – Mio Dio, mio Dio, perch
te voi abbandonato? Gli raccomando il
rito e nelle mani di lui lo depongo.
34 38 40 64 121) Chi non sente il \
Isaia lo chiama l'uom de' dolori, l'ul
gli uomini, l'uomo che conosce a fondo
re. Lo vede carico de' nostri peccati, p
consumato per essi. Come un agnello c
apre bocca egli è condotto al supplizio
fattori; è reciso dalla terra de' viventi, è p
per le scelleraggini del suo popolo, e pr
suoi nemici. (Cap. 53) E fu.

Resterebbe, che vi esponessi quel che
feti predissero della risurrezione e della se
te gloria del Redentore, della infedeltà e
vazione del popolo ebreo, della predica
degli apostoli, poveri, idioti, e i più pesca
(1) della conversion dei gentili, finalmente
le persecuzioni, delle eresie, dei trionfi d
Chiesa. Ma di questo sarà più acconcio parl
ne'seguenti colloquii. Quello che dobbiam c
chiudere dal sin qui detto si è, che chiunq
rigetta la nostra santa religione non può far
se non nega o le profezie, o l'adempimento l
ro. Se nega le profezie, ne lo convince l'aut
rità di tutti gli uomini di tutti i tempi, di tu
te le nazioni, e specialmente della giudaica
che nasce fra le profezie, cresce nelle profezie

(1) Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus, et piscabuntu
vos. Jerem. c. 16.

e per un prodigio inaudito vive per le profezie, non ostante ch'esse stesse promulghino la sua condanna. Se nega il loro adempimento, ne lo convincono i fatti ch'egli stesso vede e sperimenta, la religione di Gesù Cristo dalle profezie predetta, dalle profezie confermata.

– Trionfiamo, io conchiuderò colle parole del P. Granelli, trionfiamo tra noi, o Teofilo, per la più dolce, e più intima compiacenza di ritrovarci, la Dio mercè, nell'unica vera fede, d'una sì splendida verità. Eccoci dall'una parte i libri del nuovo Testamento, dall'altra quei dell'antico. Oh maraviglia! esclama S. Agostino; che altro è quest'antico Testamento, che una occultazione del nuovo; e che altro è questo nuovo, che una manifestazione dell'antico? Una sola doveva essere la vera religione di tutti i secoli, siccome un solo è il Dio creator di tutti i secoli; e una sola di fatto ella fu sempre, ed è tuttavia, con questa unica diversità. La prima parte fu religione di profezia, la seconda di adempimento; la prima di promessa salute, l'altra di salute ottenuta: ma sempre la stessa, perchè l'una e l'altra moventesi intorno a Cristo, fine dell'una e principio dell'altra, o a dir più veramente, centro unico di ambedue. Oh santa fede, maestra di verità e di chiarezza, chi può riflettere alla luce maravigliosa, onde sfavilli e risplendi! È il vero che sono eccelsi e imperscrutabili i tuoi misteri: sono abissi nel cui profondo si perde l'umana mente. Ma quale spirito ragionevole può negar di fidarsi ad

una scorta così fedele? Testimonia tua cred
lia facta sunt nimis. Psalm. 92 -- (Predica
la fede.)

Dice il sig. De la Mennais -- Ciò che vi
da Dio è vero, è santo. Or come potrebbe
venir da Dio la religione cristiana fondata
tante profezie, delle quali tutto quasi l'uni
so conferma l'adempimento? Chi avrebbe in
rati i Profeti? Chi loro avrebbe rivelato il
vator del mondo e l'epoca della sua venu
le circostanze della sua vita, della sua mo
della sua risurrezione? Pel corso di quattro
la anni il genere umano ha inteso la lor
annunziargli sempre più chiaramente qu
alte maraviglie. Un siffatto continuato mira
doveva egli servire ad autorizzare l'error
consacrar l'impostura? Chi lo penserà? Bis
dunque riconoscere, che il cristianesimo è
ramente divino. E che di più divino infat
una religione che soddisfa pienamente tu
bisogni, tutti i desiderii dell'anima nostra,
strandoci in una fiata la nostra origine e i
stri destini, ciò che fu e ciò che sarà; che
voca, per così dire, i secoli scorsi e i futu
li raduna sotto gli occhi, affine di staccarc
presente, che è nulla, d'insegnarci la nostra g
dezza, e farci vedere in una esistenza fug
le tutta intera l'eternità? Non v'ha tempo
cristiano: tal è il poter della fede, che ria
il passato, pone in atto l'avvenire, e crea in
come un'immagine di quella immensurabi
da senza successione, senza vigilia e senza

mane, di quel pensiero immobile, inalterabile, infinito, che tutto comprende nella sua unità: vita perfetta, immensa, dell'autor della vita; eterno pensiero dell'ente eterno! (Saggio sull'indifferenza t. 4 parte 2 cap. 33.)

COLLOQUIO VI.

TRINITA' ED INCARNAZIONE.

TEOFILO. È prova indubitabile del fatto della redenzione l'annunzio sì concorde insieme e sì vario, che ne avea ricevuto l'umanità. Ma questa idea di redenzione ne ridesta molte altre, tutte misteri. E son questi appunto che destano i dubbi dello scettico, e dall'umano orgoglio son fatti materia a raziocinii del par maligni che leggieri, i quali ammessi, non solo la redenzione, ma ogn'altra verità rimarrebbe senza fondamento di fede. Questo Redentore, oppone lo scettico, è un Dio incarnato, è l'unigenito di Dio. Ma che è mai la generazione d Dio? Come conciliarla con l'idea di assoluta unità? Come intenderla?

FILALETE. Innanzi che voi entriate in quest discussione importantissima, lasciatemi premetere una considerazion generale, opportuna a proposito. Il mistero della Trinità è certamente il più incomprensibile tra tutti i misteri de la fede nostra. Ma esso è così legato con tut la serie delle verità da essa insegnate, che c ricusa sottomettere a quello la sua ragione, ricusa ogni fede, e la sua sommissione apparente al restante delle verità religiose non è c impostura. Voler ammettere tutti gli altri misteri fuor che questo, oltre all'essere irriverente e superbo, sarebbe irragionevole e assurd Noi supponiamo di parlare ad uomo, il q

un Agostino soggiunge -- Credesi non senza ragione esservi stati anche presso le altre nazioni uomini, ai quali il mistero di Gesù Cristo fu rivelato, affinchè lo pubblicassero a tutti: (1) perchè l'Angelico, a tacer di tant'altri, afferma apertamente, che chiaro apparisce dalle predizioni dei gentili, che molti di essi hanno conosciuto Cristo Signore per mezzo della rivelazione. (2) E lo conferma ad evidenza Melchisedecco re di Salem, ossia secondo Eusebio e Teodoreto, Regolo della Cananea, nel cui mezzo era Salem, detta poscia Gerusalemme; lo confermano Giobbe Idumeo, o secondo S. Girolamo della Caldea. (3) Eliphaz di Theman, Baldad di Sueh, Sophar di Naamath, Eliu Siriano, chiamati re ne' libri santi. (4) Baalam di Madian, o secondo altri della Mesopotamia, finalmente i Re Magi, e sopra tutti i sospiri dei popoli (come altrove abbiam detto) verso il comun

mite, agnoscite sibyllam, quomodo unum Deum significat, et quæ sunt futura: et Hidaspen sumite et legite, et invenietis Dei Filium multo clarius et apertius esse scriptum, et quemadmodum adversus Christum multi reges instruunt aciem, qui eum odio habent, et eos qui nomen ejus gestant. Strom. lib. 6 pag. 636.

(1) Non incongrue creditur fuisse et in aliis gentibus homines, quibus hoc mysterium revelatum est, ut qui hoc etiam prædicare impulsi sunt. De civit. Dei lib. 18 cap. 47.

(2) Dicendum, quod multis gentium facta fuit revelatio de Christo, ut patet per ea quæ predixerunt. Nam Jobi 19 dicitur -- Scio quod Redemptor meus vivit. Sibylla etiam prænuntiavit quædam de Christo etc. 2 2 quæst. 2 art. 7 ad tertium.

(3) Primogenitus Nachor fratris Abraham, de cujus stirpe natus est Job. Male igitur existimant Job esse de genere Esau. Presso Duguet, spiegazione del libro di Giobbe cap. 2.

(4) Sicut beato Job insultabant reges, ita isti parentes et cognati ejus. Tob. cap. 2 v. 15.

Redentore. (1) Ma poichè avete incominciato, proseguite le prove e di questa preziosa promessa, e del suo compimento.

FILALETE. Chiama Iddio Mosè, non lontano da Adamo che per sole cinque generazioni, per Amram suo padre che visse lungo tempo con Levi, per Levi che visse trentatre anni con Isacco, per Isacco che visse cinquanta con Sem, per Sem che visse novantaotto con Matusalemme, e per Matusalemme che visse ducento e quarantatre con Adamo; chiama, dissi, Iddio Mosè, e gli comanda, che scriva la storia della creazione del mondo, della caduta del primo uomo, della promessa del Redentore, e di tutto quello che aveva agli uomini rivelato, e voleva che a tutti fosse trasmesso. E perchè tutti sapessero, ch'egli parlava per Mosè, e lo aveva riempito del suo spirito, le nomina Dio di Faraone; vale a dire, gli dà un poter mirabile sopra questo superbo sovrano, e sopra tutto il regno di lui. Vede i suoi prodigj l'Egitto, e dopo averli lungamente combattuti grida -- Il dito di Dio è con Mosè -- Li vede Israele, e tuttochè più indocile quasi di Faraone, si arrende, e si assoggetta alla legge che Mosè gli annunzia in nome di Dio. Più: Israele vede i prodigj di Mosè, ed istituisce gran parte delle feste in memoria di essi, li riconosce il principal fondamento del pubblico suo culto, li propone qual prova della verità di quello che egli crede e adora. Più ancora: Israel

(1) Et ipse erit expectatio gentium. Gen. cap. 49.

entrare nel' regno de' cieli -- E per Giovanni soggiunge -- Tre sono che rendono testimonianza nel cielo, il Padre, il Verbo, lo Spirito Santo, e questi tre son uno. Noi non abbiam dunque luogo di disputar con coloro che credono la necessità de' misteri nella religione, che ammettono nella fede nostra qualche cosa di vero. Qualunque delle verità del cristianesimo credon essi, ella è così strettamente attaccata alla verità della quale trattiamo, che se sono essi conseguenti a se stessi, o tutte convien crederle, o tutte negarle.

Noi non dobbiam dunque con altri ragionar qui se non se con colui, che nulla affatto del cristianesimo crede ragionevole e vero. L'ipotesi è veramente assai strana, e io non so quale uomo oserebbe oggidì professare senza vergogna, che v'abbia una credenza migliore del cristianesimo; o che alla felicità del genere umano giovi meglio l'intera distruzione d'ogni credenza: ma ad ogni modo io ripeto, che per poter logicamente negare i misteri del cristianesimo, convien ridursi di necessità a quest'estremo. Tutto è in esso così strettamente legato, che le cose più semplici, separate che fossero da' misteri, diverrebbero inesplicabili misteri esse stesse. Questa osservazione giova avere qui posta in un tempo, in cui tutti coloro che si accingono a ragionare di religione, incominciano dallo scomporre questa gran macchina ammirabile ed una, dal pigliarla a pezzi staccata, dallo sconoscere la simmetria l'armonìa dell'inte-

ro, e con simili astrazioni e reticenze, che provano o una singolar mala fede, o una frivolezza ancor più singolare, disputano delle più alte cose che mai siano, come disputerebbe della bellezza dell'universo chi, per esempio, volesse negare l'esistenza della elettricità, per la sola ragione, che egli non sa spiegarne, e conoscerne tutte le leggi. Ora cominciate vi prego.

TEOFILO. Incominciamo dal porre ciò che non solo la ragion nostra c'insegna; ma ciò che tutte le religioni del mondo più o meno chiaramente professano; ciò che lo Scettico stesso qui concede, anzi pone a fondamento delle sue obbiezioni, il principio della divina unità. E da questo punto, che al mistero della Trinità pare opposto direttamente, ne trarremo un'evidente conferma. Dall'idea di Dio è inseparabile, come ognun vede, l'idea di tutte le perfezioni nel medesimo grado: onde è forza o negar Dio, o concederlo perfettissimo. Queste perfezioni nella divinità non sono già qualità più o meno essenziali, distinte o diverse dalla essenza divina. Sono tutte e ciascuna l'essenza divina istessa; nè potete levarne pur una, od una aggiungerne, o minimamente variarla, senza distruggere affatto l'idea di Dio. L'unità dunque di Dio, siccome la medesima essenza, è lo stesso che l'insieme di tutte le perfezioni, dalle quali non si può certamente escludere un tale consorzio, che tolga dall'idea di Dio quella di solitudine, e che è in altro modo, ed in grado in-

finitamente minore, un bene anche dell'uomo, creato a somiglianza di Dio.

Nè varrebbe opporre, che con tale confronto noi veniamo a giudicare la divina natura colle umane miserie; giacchè una argomentazione dal più al meno tra l'immagine e il prototipo non è punto indegna dell'argomento; e ognun vede non poter esserci bene concesso all'uomo, voglio dire all'anima dell'uomo, che in Dio non debba essere inestimabilmente più grande, vale a dire infinito. Questo pensiere accessibile anche all'umana ragione, rincontra, tolto in Dio il bene di consorzio, oscurità e dubbi infiniti. Or queste oscurità questi dubbi si tolgono nel rivelato mistero della Trinità; giacchè se una moltiplicità d'iddii viene a distruggere l'idea stessa della divinità, se d'altra parte alla perfezione beatissima della consustanza divina è necessaria l'intera eguaglianza, nè le creature, per quanto sieno nobili e sublimi, possono entrare in consorzio con Dio, se non rimanendone a infinita distanza; resta che una sola essendo l'essenza più d'una debba essere la persona divina. Ed è quindi anche filosoficamente vero quel detto della Chiesa -- Padre onnipotente, Dio e Signore coll'unigenito Figliuol vostro e collo Spirito Santo uno ed eterno, non nella singolarità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza; quello che della gloria vostra, mercè la rivelazione da voi fattaci, noi fermamente crediamo, lo crediamo egualmente e del Figliuol vostro, e dello Spirito San-

n bene anche dell'uom
di Dio.
re, che con tale confro
iudicare la divina natu
giacchè una argomen
o tra l'immagine e il p
ndegna dell'argomento
er esserci bene conco
all'anima dell'uomo, c
ere inestimabilmente p
finito. Questo pensiero
mana ragione, rincontr
consorzio, oscurità e dis
oscurità questi dubbi
nistero della Trinità; già
tà d'iddii viene a distrug
livinità, se d'altra parte
ma della consustanza e
era eguaglianza, nè le cre
o nobili e sublimi, pos
io con Dio, se non rin
stanza; resta che una
d'una debba essere la p
ndi anche filosoficament
Chiesa -- Padre onnip
coll'unigenito Figliuol
anto uno ed eterno, no
a sola persona, ma nel
stanza; quello che del
rivelazione da voi fatt
diamo, lo crediamo egu
ostro, e dello Spirito San

to; e confessando la vostra vera ed eterna
vinità adoriamo in essa la proprietà nelle
sone, nella essenza l'unità, e nella maest
eguaglianza. (1)

Egli è vero che il come di tanto mister
umana mente è impossibile investigare. M
questa fosse ragione valevole per negarlo,
verrebbe a dirittura negare l'esistenza di
l'esistenza de' corpi, e sprofondarsi in uno
ticismo, non meu disperato che sciocco. In
ti sappiamo noi forse come esista Dio, come
stano i corpi? Tutto ciò che ne circonda n
egli forse nel suo genere, e nella parte di se
essenziale un mistero? Ma riguardiamo la
da un altro lato, e si riconoscerà forse come
mistero della Trinità nulla v'abbia non solo
alla ragione ripugni, ma che ben meditato
renda con quella un'arcana e potente armo

Produrre enti simili a se è maggior perfe
ne, che produrli a se dissimili e inferiori. È
perfetto procreare un uccello, che formare
nido: generare un uomo, che fabbricare
reggia. Dunque la perfezione di produrre
ente simile a se non può non essere in Dio,
fettissimo per essenza. Io che do ad altri l
condità sarò sterile? (2) Ma come Dio può

(1) Domine sancte, Pater omnipotens æterne Deus. Qui cum un
Filio tuo et Spiritu Sancto unus es Deus, unus es Dominus, non in uni
gularitate personæ, sed in unius Trinitate substantiæ. Quod enim de
ria, revelante te, credimus, hoc de Filio tuo, hoc de Spiritu Sancto
ferentia discretionis sentimus; ut in confessione veræ sempiternæque
et in personis proprietas, et in essentia unitas, et in majestate adoretu
litas. Præfatio de Trinitate.

(2) Numquid ego, qui alios parere facio ipse non pariam? Si ego
nerationem ceteris tribuo, sterilis ero, ait Dominus. Isai. cap. 66 v. 9

durre un simile a se, un Dio? Iddio, non v'ha dubbio, pensa a se stesso; e per dir meglio, Iddio non può pensare che a se stesso; giacchè egli è tutto, e fuor di lui è nulla. Iddio pensando a se stesso concepisce, vale a dire, genera in se una immagine di se stesso; giacchè ogni pensiere, dice l'Angelico, (1) è una immagine un concetto della cosa pensata. Pensare dunque e concepire in se stesso una immagine di ciò che si pensa è una medesima cosa. Quest'immagine non è in Dio un accidente. L'ente necessario non conosce accidente in se stesso. Essa è la sua medesima sostanza. Iddio dunque pensa e genera una immagine che ha la sua stessa sostanza. Egli non genera quest'immagine, come la creatura genera un'altra creatura. La creatura, ripiglia l'Angelico, non ha dal momento della sua esistenza il poter di generare; e in conseguenza non può adoprarlo dal momento che esiste: Iddio al contrario, potentissimo dall' eternità, pensa e genera dall'eternità. La creatura, prosiegue l'Angelico, quand'anche potesse generare dal momento che esiste, non potrebbe generare un ente a se coesistente dal primo momento della esistenza sua; perchè la sua azione succede all'esistenza, siccome l'effetto alla causa. Iddio, per essenza atto perfettissimo, non può essere, e non pensare, non generare;

(1) Quicumque autem intelligit ex hoc ipso quod intelligit, procedit aliquid intra ipsum, quod est conceptio rei intellectæ ex vi intellectiva proveniens, et ex ejus notitia procedens. 1 quæst. 27 art. 1.

giacchè non può concepirsi senza il suo at
e in conseguenza egli dall'eternità genera n
cessariamente un Figlio a se coeterno. La cre
tura, continua l'Angelico, non comunica tutt
la sua sostanza al generato, perchè avendo un
sostanza divisibile ed imperfetta, non può dai
la ad un tempo e conservarla; e quindi darl
tutta, e cessare di esistere sarebbe per essa l
stesso. Iddio, natura indivisibile e perfettissim
la comunica tutta, e insieme tutta la conserv
perchè nulla egli può acquistare, nulla perder
Dia o riceva; egli è sempre lo stesso. (1) Idd
dunque genera ab eterno un perfetto cons
stanziale a se stesso, un Dio da Dio. Dunq
esistone in Dio necessariamente due person

(1) Aliquid ex principio existens potest contingere posterius esse
principio ex duobus. 1 Ex parte agentis; (naturalis) quia agens aliquod
a principio habet perfectionem virtutis naturalis ad agendum, sed ei adv
post aliquod tempus; sicut homo non a principio generare potest. 2 Ex p
actionis impeditur, ne id quod est a principio simul sit cum suo princi
propter hoc quod actio est successiva. Unde dato quod aliquod agens tali ac
ne agere inciperet, statim cum est, non statim in eodem instanti esset e
ctus, sed in instanti, ad quod terminatur actio. Manifestum est autem, q
natura patris ab aeterno perfecta fuit: et iterum quod actio, qua pater pr
cit filium, non est successiva; quia sic filius Dei successive generatus esse
ejus generatio materialis et cum motu esset, quod est impossibile. Relin
tur quod filius Dei fuit, quandocumque fuit pater. Et sic filius est coæte
patri, et similiter Spiritus Sanctus. (1 part. quæst. 42 art. 2) Relinqu
quod filius Dei sit genitus de substantia patris, aliter tamen quam filiu
minis. Pars enim substantiæ hominis generantis transit in substantiam
niti: sed divina natura impartibilis est. Unde necesse est ut pater gener
filium, non partem naturæ in ipsum transfuderit, sed totam naturam ei
municaverit, remanente solum distinctione secundum originem. 1 par. q
41 art. 3.

Id, quo generans generat, est comune genito et generanti, et
perfectior, quanto perfectior fuerit generatio. Unde cum divina generat
perfectissima; id, quo generans generat, est commune genito et generan
idem numero, non solum specie, sicut in rebus creatis. 1 p. q. 41 c. 5.

un Padre ed un Figliuolo, che hanno una stessa natura. E poichè la persona che comunica la natura divina non è quella stessa che la riceve, e la persona che riceve la natura divina non è quella stessa che la comunica: dunque il Padre non è il Figliuolo, e il Figliuolo non è il Padre: ma sono due distinte persone in una sola natura.

Queste persone si amano infinitamente l'una l'altra, ed una ama l'altra nel modo medesimo che ama se stessa. Il Padre vede tutto se stesso nel Figlio: il Figlio vede tutto se stesso nel Padre: dunque il Padre ama il Figlio come se stesso, e il Figlio ama il Padre al par di se stesso. Ma questo amore del Padre al Figlio, del Figlio al Padre non è un accidente; perchè Dio non sarebbe Dio, se in lui avesse luogo l'accidente. Esso dunque è la stessa sostanza del Padre e del Figlio. Non è esso nè il Padre, nè il Figliuolo. Dunque egli è una persona distinta, che ha la stessa natura del Padre e del Figlio. Il Padre ed il Figliuolo non possono produrre questa terza persona se non con una sola ed individua virtù, perchè il Figliuolo ha tutto quello che ha il Padre, tranne la paternità per cui è generato e distinto dal Padre; e in conseguenza egli ha quella stessa virtù di produr di spirare la terza persona che ha il Padre. Dunque questa terza persona procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo ed istesso principio. Siccome le tre persone della santissima Trinità, dice S. Anselmo, sono un solo principio della creazione, perchè tutte tre hanno la stessa in-

za a nazioni ad uomini di coltura d'indole sì diversi? Delle cose incredibili, e stranamente false sono state, è vero, credute da popoli interi -- Ma questa falsità si appoggiava a qualche apparenza di vero: ma la credenza non era stata fondata sopra una tradizione lontana, bensì sopra una qualche cosa di simile, che gli uomini illusi si vedevano ogni giorno dinnanzi. Qui nulla che possa offrir soggetto ad una illusione: nulla che dalle cose visibili conduca ad errare circa le invisibili: tutto, se non si trattasse che di una invenzione, sarebbe inventato di pianta, sarebbe mostruosamente assurdo. La straordinarietà pertanto, e per meglio dire la impossibilità dell'idea di un Dio incarnato, e molto più la impossibilità della diffusione in tutti i popoli di cotesta idea, ci è prova essa stessa della verità di un tanto mistero. E siccome dall'idea della esistenza di Dio un filosofo sommo ha dimostrato la esistenza di Dio; così dall'esistenza dell'idea dell'incarnazione (lo stesso dicasi dell'idea della Trinità) pare a me dimostrata la verità d'essa idea, l'origine sua divina. Ma veniamo alla obbiezione direttaci.

Un Dio che si abbassa a patire a morire! Un Dio perfettissimo! Appunto, io rispondo, perchè perfettissimo, tutto in lui è infinito; la bontà non meno che la giustizia: e non avendo egli voluto punirci come ne eravamo degni, non restava se non che egli ci sollevasse a se coll'abbassarsi egli stesso sino a noi. Il lamentarsi di un

dono, e di tal dono, per poterlo negare, è un i
cominciar male la disputa.

Ma ell'è assurda l'idea di un Dio che patis
che muore. Sì, se egli non fosse Dio insieme
uomo. Anche l'uomo è un solo ed istesso s
getto; e ciò non pertanto egli è ad un tempo c
ne e spirito, corruttibile ed incorruttibile, b
to ed intelligente: e pure siffatte proprietà n
ripugnano in lui, non sono in lui contraddiz
ni, perchè gli convengono sotto diversi rapp
ti. Lo stesso si dica del Verbo fatto carne. N
convengono a lui la mutabilità e la immuta
lità, la passibilità e la impassibilità, la morte
immortalità nè come a Dio solo, nè come a s
uomo; ma bensì come a Dio-uomo. Come
egli è eternamente generato dal Padre, egli s
pre vive nel seno del Padre, è come il Pa
beatissimo, autor d'ogni bene. Come uomo
è generato nel tempo da una vergine Ma
mutabile, passibile, mortale -- Io, dicea egli a
scepoli poco prima della sua morte, sono us
dal Padre, e son venuto nel mondo. Ora la
il mondo, e me ne vo al Padre -- (Jo. 16 v
Vale a dire -- Poichè gli uomini accecati d
passioni non vedevano che tenebre, sono us
dal seno del Padre, e mi sono vestito delle
miserie per liberarneli. Essi non potevano
cepire un puro spirito; ho preso un corpo.
sapevano formarsi altra idea di Dio, salvo
la di un uomo: tale son divenuto. Non am
no che se stessi: mi son fatto un di loro.
desideravano che i beni apparenti, non

vano altri mali che quelli che colla vita finiscono: ho loro insegnato a cercare i beni eterni, a temere gli eterni mali. Resta che io dia loro le estreme prove del mio amore; che li purghi col mio sangue, che li vivifichi colla mia morte, che li tragga in cielo, donde io sono uscito e sempre regno: però io muojo. Io lascio il mondo, e ritorno nel seno del mio Padre al modo medesimo che ne uscii. Non ho io lasciato il suo seno, quando venni nel mondo; e non ritorno io nel suo seno, or che n'esco. Io sono sempre, quale io era da secoli eterni. La natura umana, di cui mi son vestito, essa sola si è cangiata, e si cangierà. Per essa mi son reso visibile, e per essa io patisco, muojo, e ritorno al Padre, per collocarla insieme co' miei eletti alla destra di lui. Questi sublimi sentimenti racchiusi nelle dette parole dell'adorato nostro Gesù, ed espressi in gran parte da Duguet nel trattato della croce, mostrano chiaramente, così i motivi pei quali egli si è fatto uomo, come le ragioni per cui, fattosi uomo, egli è ad un tempo immutabile e mutabile, impassibile e passibile, immortale e mortale.

TEOFILO. Insiste lo Scettico -- Non poteva Dio, in luogo di farsi uomo, e coprirsi delle umane miserie, in altro modo redimerci?

No, dice S. Agostino, (1) posta la volontà di redimerci condegnamente.

(1) Eos itaque qui dicunt, itane defuit Deo modus alius, quo liberaret homines a miseria mortalitatis hujus, ut unigenitum Filium Dei sibi coaeternum, hominem fieri vellet induendo humanam animam et carnem, morta-

Giova ripensare, come la degradazione dell'uomo fosse tale, che omai nessun suo merito nessuna sua umiliazione era valevole a riconciliarlo con la divina maestà. Questo pensier viene degnamente espresso nell'inno della Natività dal Manzoni.

> Qual mai fra i nati all'odio:
> Qual era mai persona,
> Che al Santo inaccessibile
> Potesse dir: perdona,
> Far novo patto eterno,
> Al vincitore inferno
> La preda sua strappar?

Giova pur ripensare, che altra creatura nell'universo, per quanto perfetta fosse, non poteva bastare a tanto. Infinita era l'offesa a Dio fatta: soddisfarla condegnamente, si richiedeva null meno che un infinito merito. Nessuno altri ch Dio poteva aver questo merito. Dio solo dunq poteva soddisfare condegnamente alla offesa Dio fatta. Ma Dio non poteva intercedere a Di Volevasi un mediatore che fosse Dio ed uomo. D per la forza della intercessione, uomo per qualità della rappresentazione: Dio per dar pre zo alle sofferenze dell'uomo: uomo per prese tare a Dio la materia del sacrifizio che esp

demque factum, mortem perpeti; parum est sic refellere, et istum modum nos per mediatorem Dei et hominum, hominem Christum Jesum Deus are dignetur, asseramus bonum, et divinæ congruum dignitati: verum et ut ostendamus non alium modum possibilem Deo defuisse, cujus pot cuncta æqualiter subjacent, sed sanandæ nostræ miseriæ convenientio modum alium non fuisse, nec esse oportuisse. Lib. 13 de Trinit. cap. 1

doveva l'umana reità. Posta dunque in Dio la volontà di salvare l'uomo per via di condegna soddisfazione, altro mezzo non v'era che la mediazione di un uomo-Dio; e questo mediatore fu Cristo. Che se questo Dio oltre al prender la nostra carne, ha voluto indossare tutte le nostre miserie e patire e morire, come il più vile degli uomini; ciò non è che un soprappiù di misericordia propria solo di un Dio: misericordia della quale abbiamo altrove accennati i sapientissimi fini, e li mostreremo vie meglio nei seguenti colloquii. (1). Il volerne fare una obbiezione alla verità della redenzione, gli è il colmo della ingratitudine non meno che della assurdità. Vediamo come questo stesso argomento fosse con chiarezza singolare espresso da Dante.

Tu dici: ben discerno ciò, ch'i' odo;
  Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
  A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
  Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
  Molto si mira e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
  Ogni livore, ardendo in se, sfavilla
  Sì che dispiega le bellezze eterne.

(1) Vedi i colloquii della passione primo ed ultimo.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
  Non ha poi fine, perchè non si move
  La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nove.
Più l'è conforme, e però più le piace:
  Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
  L'umana creatura; e s'una manca,
  Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca
  E falla dissimile al sommo Bene,
  Perchè del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò *tota*
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
  Avesse soddisfatto a sua follìa.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
  Dell'eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso
Non potea l'uomo ne' termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate obbediendo poi,

Quanto disubbidendo intese ir suso;
  E questa è la ragion, perchè l'uom fue
  Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
  Riparar l'uomo a sua intera vita,
  Dico con una o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
  Dell'operante, quanto più appresenta
  Della bontà del core, ond'ella è uscita;
La divina bontà che il mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte, e il primo die
  Sì alto e sì magnifico processo,
  O per l'una o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar se stesso,
  In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
  Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi.
(Paradiso canto VII.)

L'intero passo ho voluto recare per rispondere all'altra obbiezione dell'incredulo -- Un Dio patire per un verme vile? Per una creatura colpevole?

L'uomo, creatura libera e immortale, formata da Dio, per sentire l'amor suo, per godere della sua visione, era indegno, come reo, di tanto favore: ma non era però ente da confondersi con quanto ha di vile la morta natura. E non

bidendo intese ir suse,
a ragion, perchè l'uom h
ldisfar per se dischiuse.
convenia con le sue sue
ne a sua intera vita,
a o ver con ambedue.
ra tanto è più gradita
e, quanto più appresent
del core, ond'ella è uscit
à che il mondo imprenta
per tutte le sue vie
uso fu contenta;
notte, e il primo di
magnifico processo,
o per l'altro fue o fie.
fu Dio a dar se stesso,
sufficiente a rilevarsi,
esse sol da se dimesso.
modi erano scarsi
, se il Figliuol di Dio
iliato ad incarnarsi.
o canto VII.)

o voluto recare per rispos
one dell'incredulo - Un
ne vile? Per una creatura

a libera e immortale, fo
ltire l'amor suo, per go
ra indegno, come reo, di
era però ente da confond
i vile la morta natura. Ec

è l'uomo, dice il Nazianzeno, un piccolo mo
do nel gran mondo; o piuttosto un gran mo
do nel piccolo mondo? Non è un angelo di
nuovo ordine che partecipa del cielo e della t
ra; un pontefice posto fra le cose visibili ed
visibili; un re a cui son soggette tutte le cr
ture terrene; un composto maraviglioso di d
diverse sostanze; un miracolo della onnipot
za divina, che in se accoppia il cielo e la t
ra, lo spirito e la materia, il fuggevole e l'i
mortale? (1) La sua immortalità è un bene
finito, la sua elezione al possesso di Dio è i
stimabile quanto Dio stesso. Qual maraviglia
Dio avendolo creato col fine di chiamarlo a p
te della propria sua gloria, avesse a redime
col prender carne per esso, onde raddrizza
verso lo smarrito suo fine, dargliene novelle
ze, e mostrargliene vie novelle?

Se non avesse potuto redimerlo per la
mensa distanza che corre tra la sua maestà
la bassezza di lui, per la infinita opposizi
tra la sua santità, e la ingiustizia di quello, b
gnerebbe conchiudere, sono parole di Du-Gu
che l'amor di Dio non fosse gratuito, nè l
rale, nè onnipotente; che non potesse gius
car l'empio, nè sollevare il povero dalla po
re; che egli fosse simile a noi, debole, inte
sato; che in una parola cessasse di essere il
ne supremo, la fonte di tutti i beni. Egli ci ha

(1) Velut mundus quidam alter in parvo magnus, angelus alter
adorator: visibilis naturæ spectator ejus quæ intellectu conspicitur myst
rum quæ in terra sunt rex.., terrenus pariter et cœlestis. Orat. 38.

duti, quali eravamo indegni di perdono: ma non aveva bisogno della nostra virtù, e poteva ben darcela. Non ritrovava in noi merito veruno: ma era ricco abbastanza e buono, per accordarcelo inestimabile. Egli ha in noi amate le reliquie della sua prima opera, benchè difformata. Ha amato i suoi doni futuri. Ha amato i disegni di sua misericordia sopra di noi: vale a dire ha amato in noi l'unigenito suo Figliuolo, il quale, fattosi uomo, ci ha fatti suo proprio corpo, ed una cosa con lui. (1) Ecco il portento della sua onnipotenza, della sua misericordia. Chi nega a Dio questo potere, nega la sua bontà, non conosce la dignità, alla quale l'uomo è stato da lui sollevato, o si gode di abbassarla per ingratitudine stolta, per ipocrita umiliazione. (2) E Tertulliano -- Fosse pure indegno di Dio incarnarsi, morire per l'uomo: postochè la sua morte salva l'uomo, essa è degna di lui; giacchè nulla c'è più degno di Dio che la salute dell'uomo. (3) Col prender la natura dell'uomo, egli non ha perduta la sua, ma ha salvata la nostra: non si è fatto povero, ma ci ha comunicate le sue ricchezze: non è divenuto meno grande, ma ci ha fatti partecipi della sua grandezza. Nessuno ha creduto esser indegno di Dio creare l'uomo a sua immagine. Perchè si crederà indegno di Dio riformar la sua

(1) Vedi la chiusa del colloquio quarto.

(2) Spiegazione del mistero della passione parte prima cap. 7.

(3) Quodcumque Deo indignum est mihi expedit.. Nihil enim tam dignum Deo, quam salus hominis. Lib. 2 adversus Marcionem.

immagine, difformata dalla invidia di un
mico maligno, e a confusione di questo mal
farla più bella più amabile di quello era s
nella sua origine? È indegno di un padre a
re il suo figlio? e quindi curare la sua infe
tà? illuminare la sua cecità? liberarlo dalla
felicità? obbligarlo a rendergli amore per a
re? Quest'amore, dice l'Apostolo, ed an
il più ovvio buon senso, sforza l'uomo a
amare un Dio sì amante di lui, e a non
vere per se, ma per lui ch'è morto per a
suo; (1) e quindi a osservarne i comandi,
tarne gli esempj, e crescere in perfezion
virtù. Dire tutto questo indegno di Dio è
la gloria infamia, il bene male, la luce tene
il bello deformità. Ma egli è tempo omai d
nire al gran fatto della incarnazione.

TEOFILO. Erano già quattro mila e più a
che il mondo uscito dal nulla andava di gio
in giorno precipitando in un profondo di g
lunga più orribile di abbominazioni. Roma,
colle armi vittoriose aveva tocchi i confini
mondo conosciuto, avea fatto della capitale
mondo la sede degl'idoli, il teatro de' vizii.
rosolima stessa, lo stesso popolo prediletto
Dio, era divenuto per le sue infedeltà ogg
d'ira. Parea, che in questa epoca di abbomi
zioni dovesse il Figlio di Dio scender fra gl
mini, per sommergerli tutti in un nuovo d

(1) Charitas Christi urget nos.. ut et qui vivunt, jam non sibi
sed ei, qui pro ipsis mortuus est. 2 Cor. cap. 5.

vio, e non per portar loro il sommo dei beni. E pure in questa epoca della nostra fralezza si veste l'Onnipotente, l'Immortale si assoggetta alle leggi della morte, il Figlio dell'Altissimo si aggrava de' nostri delitti per farci, quanto più si potesse, somiglianti alla sua santità.

Era necessario, osservano i Padri, che noi conoscessimo a prova la gravezza de' nostri mali, la profondità delle nostre piaghe, le tenebre a cui eravamo condannati e soggetti. Era necessario che imparassimo colla nostra esperienza, che non la natura con tutti i suoi sforzi, non la filosofia con le superbe sue speculazioni, non la legge con le cerimonie con i sacrifizj, non altri in somma che codesto divin Redentore poteva liberarci dalla schiavitù delle passioni che tiranneggiano il nostro cuore. Era necessario, che convinti di queste verità apprezzassimo degnamente gl'insegnamenti e la grazia di Gesù Cristo, sola atta a curarci da tutti i mali. Finalmente era necessario, dice S. Agostino, che quanto era più augusta la maestà di questo Re de' regnanti, quanto più grande la bontà di questo Dio salvatore, quanto maggiore l'autorità di questo giudice de' vivi e de' morti; tanto egli più fosse desiderato dagli uomini, e preceduto da una lunga serie di banditori, e di simboli. (1) Precedano dunque, così Quirico Rossi nel suo discorso sulla Natività di Gesù Cristo, precedano i legislatori, e colle loro tavole adombrino

(1) Quanto major judex veniebat, tanto præconum series longior præcedere debebat. Tract. 31 in Joan.

portar loro il sommo de'
a epoca della nostra
ente, l'Immortale si
morte, il Figlio dell'Alt
nostri delitti per farci,
somiglianti alla sua santità
o, osservano i Padri, che
ova la gravezza de' nostri
elle nostre piaghe, le tene
dannati e soggetti. Era nece
iamo colla nostra esperienza
on tutti i suoi sforzi, non
perbe sue speculazioni, se
imonie con i sacrifizj, no
e codesto divin Redentor
lla schiavitù delle passioni.
nostro cuore. Era neces
queste verità apprezzassimo
egnamenti e la grazia di
a curarci da tutti i mali.
sario, dice S. Agostino, che
ta la maestà di questo E
più grande la bontà di qu
anto maggiore l'autorità d
vivi e de' morti; tanto e
dagli uomini, e preced
di banditori, e di simbo
ue, così Quirico Rossi ne
tività di Gesù Cristo, pre
colle loro tavole adom

venicbat. tanto præconum serie longe
an.

questo verissimo autore e consumator d'o
legge: precedano i capitani, e co' lor trionfi
nunzino questo Dio forte debellator dell'in
no: precedano i giudici a questo angelo
gran concilio: precedano i re pacifici a qu
Principe della pace: precedano gl'illustri
feti a questo Maestro di tutto il popolo: pr
dano i venerandi pontefici a questo gran Sa
dote secondo l'ordine di Melchisedecco. C
Dio medesimo, il quale premessi avea tanti
nistri a prepararne l'albergo, mandò il suo
genito, e lo introdusse nel mondo, vestito,
il crederebbe? vestito di umana spoglia, in s
litudinem hominum fructus; (Philip. cap.
7) anzi in arnese dispregievole di poverel
di servo. Non pare a voi, che si sarebbe de
to alla gloria di Gesù Cristo, se per ascos
vin consiglio dovendo venir sì povero, ve
fosse sì tosto dopo il peccato, che di lui i
ma e dell'esser suo non avessero avuto gl
mini una notizia assai chiara? Ora spetta
come avete promesso, contemplare le circo
ze di tale mistero.

FILALETE. In questo tempo, che noi acce
mo, lo scettro era passato secondo le pr
da Giuda ad Erode Idumeo, e i quattrocen
vant'anni fissati da Daniele eran pieni. E
nascere anche il precursore predetto da
chia. Non restava a verificarsi che il vat
di Esaia, che il promesso sarebbe nato
vergine, il cui figlio, dice il Profeta, si c
rà Emmanuele, che significa Dio con no

compimento di questa gran profezia, per la quale tutte le altre erano state compiute, manda Iddio uno dei più eletti spiriti, l'arcangelo Gabriele a quella ch'egli avea preeletta dall'eternità ad esser Madre dell'Unigenito suo. Ell'era una vergine della real prosapia di David, chiamata Maria, sposata ad un uomo della stessa stirpe di nome Giuseppe, la quale promesso avendo a Dio perpetua verginità, aveva trovato nello sposo un testimonio ed un custode fedele di questa angelica virtù. L'angelo venuto alla Vergine, la saluta, l'adora, e proponendole il gran mistero della incarnazione del Verbo ne aspetta il consenso.

TEOFILO. Dall'assenso di una fanciulla far dipendere l'adempimento di un mistero sì grande? Così dubitano gli avversarii.

FILALETE. Appunto, mio Teofilo, perchè il mistero della incarnazione era a Dio di tanta gloria, e all'uomo di tanto vantaggio, doveva esser anche di sommo merito alla Vergine, per cui mezzo si sarebbe adempito; e però doveva dipendere dal suo libero consentimento. Maria, dice Bernardino da Siena, col liberamente acconsentire ad esser Madre dell'uomo-Dio, superò di gran lunga tutti i meriti degli angeli, dei santi, di tutte le creature. (1) La cosa mi par conforme anco all'umana ragione.

Una creatura purissima doveva certamente

(1) Ex his colligi potest, virginem Matrem in conceptionis Filii Dei consensu plus meruisse, quam omnes creaturas tam angelos, quam homines in cunctis actibus, et cogitationibus suis. Tom. 2 concionum serm. 51.

uesta gran profezia, per
e erano state compiute,
più eletti spiriti, l'arcano
h'egli avea preeletta dalle
e dell'Unigenito suo. Ella
real prosapia di David,
a ad un uomo della sua
useppe, la quale promesso
etua verginità, aveva tro
estimonio ed un custode
elica virtù. L'angelo venne
nta, l'adora, e proponendo
la incarnazione del Verbo

nso di una fanciulla far
ento di un mistero sì gr
gli avversarii.
o, mio Teofilo, perchè il
ione era a Dio di tanta gl
anto vantaggio, doveva e
merito alla Vergine, p
e adempito; e però doveva
bero consentimento. Maria
Siena, col liberamente a
Madre dell'uomo-Dio,
tutti i meriti degli angeli
creature. (1) La cosa
ll'umana ragione.
ssima doveva certamente

em Matrem in conceptionis Filii Dei
creaturas tam angelos, quam homines
is. Tom. 2 concionum serm. 51.

essere eletta a tanto, perchè i moti del se
non dovevano aver parte nella generazione
purissimo del santissimo. O convien negare
incarnazione, cioè le profezie, i miracoli, il
to visibile di questa religione sovrana; o a
mettendo l'incarnazione, convien ammettere
sieme la somma purità della Donna a ciò p
scelta, e però la illibata verginità. Ma se
più abbietta delle umane creature è lasciata n
operare la sua libertà, quanto più trattandos
tale atto non doveva esser lasciata a creatur
santa? Doveva Iddio forse insciente la Vergi
o a suo dispetto eleggerla per sua Madre?
essendo nel libero arbitrio di lei accettare
tal dono, non ha ella pressochè in infinito
cresciuto i suoi meriti e la sua santità con
fede, con l'umiltà, con l'amore, con tutte le
tre virtù che in quell'atto doveva di neces
esercitare in altissimo grado? Ecco perchè il g
martire e dottor della Chiesa Metodio riv
a Maria -- Esulta, le dice, esulta senza fin
Maria, perchè tu sola ti sei obbligata il C
tore di tutti. (1)

V'ha di più. La divina maternità è, non
dubbio, un sommo dono di Dio: pure no
essa un dono, come quello delle profezie,
miracoli meramente gratuito, che nessun m
to presuppone, nessun sacrifizio ingiunge a
lo riceve. Essa innalza Maria a tal dignità,
ella medesima non basterebbe a spiegarla

(1) Euge, euge, quia obnoxium habes, qui omnibus fœneratur. (
namque Deo debitores cum simus, tibi ipse est debitor.

gnamente: ma impone ad un tempo alla Vergine obblighi ed incarichi maggiori d'ogn'immaginabil concetto. Maria, fatta Madre di un Dio Redentore, è fatta Madre di un figlio, che sarà lo scopo dei fulmini vendicatori della oltraggiata giustizia, che sarà l'oggetto su cui l'umana malizia infurierà crudelmente. Ella, fatta Madre di un Dio Redentore, darà nuova vita al suo Dio, acciocchè la finisca fra i più gravi martiri. Ella lo nutrirà del verginale suo latte, acciocchè cangiatosi nel sangue di lui egli abbia a versarlo sopra un infame patibolo. Ella, ella stessa lo vedrà pieno di lividure e di strazi. Era dunque necessario, che Maria acconsentisse liberamente ad esser Madre di un figliuolo, il quale a detta di Simeone sarebbe stato la spada che avrebbe trafitta l'anima sua: era necessario, che il grande olocausto, che pacificar doveva il cielo colla terra, fosse volontario e spontaneo non solo per parte del figlio, ma ancora per parte della Madre, la qual vantava il primo dei diritti sulla vita del figlio: era necessario, che siccome il figlio di Dio la eleggeva spontaneo in sua Madre, così anch'ella lo accettasse libera in suo figliuolo; che siccome il figlio offrivasi per sua volontà di redimere il genere umano, così ella per sua volontà si offrisse generosa compagna della dolorosa opera dell'umana redenzione. Ed ecco di nuovo, perchè soggiunge il surriferito Bernardino da Siena -- Maria coll'acconsentire ad esser Madre di Dio, acconsente ad

essere Madre di un Crocifisso. (1) Conclu
mo con Ireneo, con Tommaso l'Angelico. I
carnazione del Verbo non si è effettuata che
consenso della Vergine; perchè volle Dio ch'
fosse non solo materiale strumento, ma
morale principio dei nostri beni. (2) La di
alleanza tra la divina e l'umana natura non
teva stringersi che col consenso dell'una e
altra natura; e però siccome il Verbo soste
le veci della divina, liberamente accettand
farsi uomo: così Maria le veci dell'umana ac
pì, liberamente accettando di dargli l'es
umano. (3) Egli non è dunque incredibile,
certissimo, che l'angelo proposto che ebbe a
ria il mistero della incarnazione del Verb
abbia aspettato da lei la risposta.

TEOFILO. Sublime pensiero! Se Maria è
corsa liberamente alla incarnazione del V
dunque non solo rinunziò a quanto di più
ce può promettersi cuore umano sopra la t
ma si è aperta una sorgente dei più squisi
fanni in mezzo alle sue stesse grandezze: si è
posta di battere per noi le vie dell'estrem
lore, come Madre di lui, che fin dal suo n
re dovea incominciare a sacrificarsi per l
vezza degli uomini. Che beni dunque e ch

(1) Hoc erat consentire in crucifixum, seu crucifigendum in pre
tisfactionis omnium peccatorum: loc. cit.

(2) Quid est quod sine Mariæ consensu non perficitur incarnati
sterium. Quia nempe vult illam Deus omnium bonorum esse prin
Virgo obaudiens et sibi, et universo generi humano causa facta es
Iræn. lib. 3 cap. 33.

(3) Expectabatur Virginis consensus loco totius humanæ naturæ
sonæ, presso Granelli panegirico dell'Annunziata.

zie dobbiamo noi aspettarci da Madre sì tenera? Ma riveniamo alla narrazione del fatto.

FILALETE. Entra, io diceva, Gabriele a Maria, e adoratala dice -- Iddio vi salvi, o piena di grazia, il Signore è con voi: voi siete la benedetta fra le donne -- Ella a sì ossequiose parole si turba, e rimane pensosa. Non già, così S. Tommaso vescovo di Valenza, che tema l'apparizione, e non conosca quell'angelo sotto umane forme essere persona del cielo: ma perchè nell' umiltà sua profonda si riconosce immeritevole di tant'onore -- (Concio 2 de Annunt.) L'angelo allora -- Non temete, o Maria: voi concepirete e partorirete il Figliuolo di Dio, e lo chiamerete Gesù. Quest'è il Grande, il Figliuolo dell' Altissimo, il Re d'Israele, il cui regno non avrà fine -- Maria non invanisce al gloriosissimo annunzio, non si affretta ad accoglierlo: dice bensì -- Come questo? Io non conosco uomo. E vuol dire -- Io ho fatto voto di non conoscer mai uomo. E con questo, insegnano i Padri, ella si dimostra più amante della virtù, che di una sì gran dignità. (1) L'angelo soggiunge -- Dio può tutto: e voi concepirete per opera dello Spirito Santo, e il figlio che nascerà da voi Santo sarà chiamato Figliuolo di Dio. E Maria -- Ecco l'ancella del Signore: sia fatto in me secondo la vostra parola.

Quale assenso! esclamano i Padri: qual cumulo di meriti e di virtù in questa breve risposta! A

(1) Maluit Virgo esse quam Mater. Granelli loco citato.

compensar l'infedeltà di Eva, Maria fermame te crede cose all'umana ragione affatto incred bili: crede, dice il sullodato vescovo di Valenz che un Dio si farà uomo, che un uomo-Dio n scerà da una Donna, che una Vergine concepi senza umano contatto, che si serberà vergi nello stesso suo parto. L'Apostolo, prosiegue santo Vescovo, non sa celebrare abbastanza fede di Abramo: pure che cosa è mai la fede Abramo verso quella della Vergine? Abram crede, che una sterile concepirà per opera un vecchio; e Maria crede, che una Vergin concepirà senza opera d'uomo. Abramo crede che una sterile partorirà un uomo; e Maria cred che una Vergine partorirà un uomo-Dio. Abram crede, che Iddio, per compiere le promesse a l fatte, farà risorgere da morte a vita il suo Isacc e Maria crede che Iddio, per compiere le su promesse, farà che un uomo-Dio nasca muo e risorga. (Concio 2 de Annunt.) E che non d cono i Padri della ubbidienza di Maria, la qua in compenso della disubbidienza di Eva sott mette se stessa ai voleri di Dio con pienissin soggezione? Che non dicono della sua umilt per cui in reparazione dell' orgoglio di Eva reputa e nomina serva di Dio, quando Idd medesimo la dichiara Signora e sua Madre? Se tiamo come della verginità a lei parla il s Bernardo: O Vergine prudente, o Vergine puri sima e tutta di Dio, chi vi ha insegnato che Dio piace la verginità? Qual legge, qual paro delle antiche pagine comanda o consiglia, lo

od esorta, che nella carne si viva, come liberi dalla carne? Non comando, non consiglio, non esempio aveste voi mai. Iddio si è fatto vostro maestro, prima di essere vostro figlio. Voi dunque vi consacrate vergine a Dio, ed ignorate che dovete essergli Madre. Voi eleggete di esser l'obbrobrio in Israello, per piacer a lui solamente. Voi volete soggiacere alla maledizione della sterilità, per gradire a lui solo. (Homil. 3 de laudibus B. M.)

Ecco, io conchiudo col santo Vescovo di Valenza, quale e quanta è questa Vergine, che Iddio si è eletta in sua Madre, e ha proposta in esempio a tutte le generazioni. (1) Felici noi, se la invochiamo continuamente, se imitiamo le sue virtù, e principalmente la sua fede, per cui tanto piacque all'Altissimo, e per la quale di lei disse Bernardo -- Per la fede ha concepito Maria il Figliuolo di Dio, per la fede lo ha partorito, per la fede fu detta beata, ed ha meritato che tutte in lei si compissero le divine promesse. (2)

(1) Ecce qualis et quanta est ista fœmina, quam sibi in Matrem, et cunctis sæculis in exemplum elegit Altissimus: loco citato.

(2) Fide concepit, fide peperit, et ut ait Elisabeth: Beata quæ credidit, quoniam perfecta sunt omnia, quæ dicta sunt ei a Domino. Serm. 2 de Nativitate Domini.

COLLOQUIO VII.

NATIVITA' INFANZIA E VITA DEL REDENTORE.

FILALETE. Eccoci, mio Teofilo, al più cons lante de' nostri misteri. Nella sessantesima qui ta settimana secondo la profezia di Daniel nella olimpiade centesima novantesima quart dalla edificazione di Roma l'anno settecente mo cinquantesimo secondo; dell'impero di O taviano Augusto l'anno quarantesimo second essendo tutto il mondo in pace, Gesù Crist eterno Dio e Figliuolo dell'eterno Padre, v lendo consecrare il mondo colla sua venu conceputo per opera dello Spirito Santo, n que in Betlemme di Giuda di Maria vergi fatto uomo. Così la Chiesa annunzia la nativ temporale ed insieme la generazione eterna Gesù Cristo. Col dirci ch'egli nacque d'una v gine, vediamo compiuto l'oracolo d'Isaia, recato più sopra. Era questo forse prodigio m gior della forza dell'Onnipotente? Se altra biezione non ha l'incredulo contro la red zione che questa della verginità della Ma egli fa chiaro conoscere, che nega l'onnipo za di Dio, cioè Dio stesso. Per opera solo d Spirito Santo potea e dovea nascere il Re tore; egli che doveva partecipare dell'um natura, non già dell'umana corruzione. (1)

(1) Decebat eum, qui purissimus est et puritatis magister ex pur dire thalamis. Cyrillus Jerosolym. de verbis natus ex Maria Virg. nu Neque enim aut partus alias Virginem, aut Deum decuit pa ter. Bern. super Missus est.

dall'esser lui nato in Betlemme, noi vediamo avverata la profezia di Michea -- Da te, o Betlemme, la più piccola fra le città di Giuda, uscirà quello che deve essere dominatore in Israello, e la generazione di lui è da' giorni dell'eternità. (Cap. 5) Dall'esser lui venuto nel mondo sotto Ottaviano Augusto, noi conosciamo adempito il vaticinio di Giacobbe -- Da te, o Giuda, non uscirà lo scettro, finchè venga il desiderato da tutte le genti -- (Gen. 49) Ottaviano comanda il novero de' suoi sudditi nelle città, donde essi hanno avuto l'origine: Ottaviano fa venire Giuseppe colla sua sposa già gravida, e in termine di partorire, da Nazaret in Betlemme città di David suo progenitore: ecco dunque uscito da Giuda lo scettro alla nascita di Gesù: ecco Gesù secondo la carne venuto da David re, il che pure era stato predetto. (2 Regum cap. 7 v. 13 et 14.)

TEOFILO. E pure, sebbene egli venisse da re, e sebben fosse egli medesimo re dei re egli è cacciato da tutti gli alberghi, è rigettato da tutt' i suoi cittadini, e nasce poverissimamente, in una stalla, nel cuor dell'inverno, nell'ora più cruda della notte, in mezzo a due animali.

FILALETE. Il Braccio del Signore, il suo Cristo cioè, a chi fu rivelato? Egli spunterà dinnanzi a lui qual virgulto in arida terra. Così Isaia. (Cap 63) E l'autor della Sapienza -- Mentre un tranquillo silenzio le cose tutte occupava, ed era la notte alla metà del suo corso, la onnipotente parola vostra, o Signore, uscendo dal

cielo, dal suo trono reale, è discesa in mezzo alla terra: (cap. 18) tutto è debolezza e infermità intorno a Gesù; ed insieme tutto in Gesù è gloria e potenza infinita. Egli nasce in estrema miseria; ma una stella miracolosa predetta da Balaam (num. 1 24) annunzia al mondo il suo nascimento. Betlemme gli nega un ricetto; e i re veduti da Isaia, (cap. 60) da David, (Ps. 78) poi da Gerosolima tutta vengono ad adorarlo da lontane regioni. I suoi lo disconoscono; e gli angeli tutti del paradiso lo confessano Dio. (1) Gesù adunque dal primo ingresso nel mondo vive per un prodigio, proprio solo di lui, in una somma oscurità, ed insieme in un sommo splendore; comparisce men che uomo, ed insieme il più grande di tutti gli uomini; è rifiutato dal mondo, ed è riconosciuto il Redentore del mondo

TEOFILO. Ma perchè accoppia egli in se stesso caratteri sì opposti?

FILALETE. Era necessario per la nostra salute che noi ben conoscessimo chi è Gesù Cristo -- La vita eterna degli uomini, così egli nella orazione al Padre, consiste in conoscere voi solo Dio vero, e Gesù Cristo, che voi loro avete mandato (2) Perchè Gesù Cristo è Dio ed uomo, perciò può, come sopra abbiamo notato, soddisfare per l'uomo. Come Dio non può nascere patire e morire, e quindi non può soddisfare per l'uomo

(1) Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ dicit: (Et) adorent eum omnes angeli ejus. Heb. cap. 1.

(2) Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum. Jo. c. 17 v. 3.

come uomo non può dare a Dio un prezzo infinito. Conviene che queste estremità, Dio ed uomo, si avvicinino, si uniscano insieme, e che unite insieme Dio doni all'azione dell'uomo un valore infinito, e l'uomo presenti a Dio una materia, in cui Dio profonda le sue inesauribili beneficenze. E questo, mio Teofilo, ha fatto il Figlinolo di Dio col farsi figliuolo dell'uomo. Perchè Dio dona la vita e ogni bene; perchè uomo nasce povero e soffre ogni male; finalmente perchè Dio ed uomo accoppia in se stesso grandezza e miseria, onore e dispregio. Sia però che doni o riceva la vita, sia che operi da Dio o da uomo, una sola è la persona che fa ogni cosa in lui e però ogni cosa in lui è divina. Questa è la fede che salva l'uomo, e che Gesù Cristo incomincia a insegnarci dal primo suo ingresso nel mondo, e continua fino al suo ritorno nel cielo. Lo adorano gli angeli e i re, acciocchè tutti credano ch'egli è vero Dio: nasce in una stalla, soffre pene e disagi, affinchè credano ch'egli non solo è vero Dio, ma ancora vero uomo.

TEOFILO. E chi non l'avrebbe creduto vero uomo, quand'anche nato egli fosse fra i comodi e le delizie?

FILALETE. L'abbiam veduto più sopra, esser questa una soprabbondanza di misericordia, che fornisce agli uomini più larghe vie di salute, che mostra loro nell'uomo-Dio non solo un Redentore, ma un amico, il quale dal momento che nasce non fa che battere le vie del

penare per amor nostro. Ora soggiungiamc
ser questa una grande lezione, che tremei
mente c'insegna, quant'orribile cosa sia il
cato, cagione di tante sofferenze d'un uomo-
una grande lezione, che confonde infinitar
te l'umana freddezza, la quale l'onor di Dic
propria salvezza sacrifica al minimo piace
interesse; una lezione in somma, sola pot
a disingannar l'uomo de'suoi errori, a rifoi
re i suoi affetti, a fornirlo di tutte le virt
preparargli fin di presente i più squisiti pi
ri, i quali non trovansi fra gli agi e le delizi
mondo. Egli, dice Tertulliano, ha giudicai
felicità mondana indegna di se e de'suoi: cc
fiutarla l'ha disprezzata; col disprezzarla
proscritta; col proscriverla l'ha dichiarata
dità del demonio. (1) Ma proseguiamo.

Manifestato che ebbe l'uomo-Dio per m
d'una stella il suo nascimento ai gentili, e
dotti a quello splendore i Re Magi prima ii
rosolima, poi in Betlemme, essi lo riconos
co' loro doni ed omaggi vero Dio e vero u
Erode però e con lui tutta Gerusalemme,
to dai Magi il suo nascimento, in luogo di
tarne ed ossequiare il nato Bambino, si ti
no. (2) Infelici! Finge il perfido re di vo
adorare: e poichè la finzione non gli giov
uccidere tutti i fanciulli che erano in Bei

(1) Quam noluit rejecit; quam rejecit damnavit; quam damnavit i
pa diaboli reputavit. Tertull. de idolis n. 18.

(2) Audiens autem Herodes rex, turbatus est, et omnis Jerosolyi
illo. Matth. cap. 2 v. 3.

me e ne' dintorni: e con questa strage, predetta già da' Profeti, e confermata da Macrobio scrittore gravissimo, col bel detto di Augusto -- Torna meglio esser porco di Erode che un suo figliuolo -- ucciso da lui, allorchè uccise gl'innocenti bambini, (1) divulga per tutto il mondo la nascita dell' uomo-Dio, e compiendo gli antichi vaticinii dimostra con nuovo argomento la divinità del nato bambino.

Quì si potrebbe dimostrare, come nell'Oriente segnatamente, e più o meno in tutte le parti del mondo, durasse da' primi secoli una tradizione, che i popoli corrotti andarono sempre più alterando e sperdendo del venturo Messia. E certo questa venuta de' Magi, fatto storico confermato, come or si accennava, dalla orribile strage de'bambini, ed ancora dalla testimonianzia di Calcidio, (2) non che aver bisogno di prova, è una prova essa stessa delle verità religiose anche nel mondo infedele diffuse, e di quel che noi dimostravamo altrove, aver la provvidenza riserbato sempre anco in mezzo alle tenebre dell'errore a'buoni ed agli umili il mezzo di conoscere il vero Dio. Ed è una conformi-

(1) Cum audisset (Augustus) inter pueros, quos in Syria Herodes rex judæorum intra bimatum jussit occidi, filium quoque ejus occisum, ait -- Melius est Herodis porcum esse, quam filium. Saturnal. lib. 2 cap. 4.

(2) Est quoque alia sanctior et venerabilior historia, quæ perhibet ortu stellæ cujusdam non morbos, mortesque denuntiatas, sed descensum Dei venerabilis ad humanæ conversationis, rerumque mortalium gratiam, quam stellam cum nocturno itinere suspexissent chaldeorum profecto sapientes viri, et consideratione rerum cælestium satis exercitati, qu æsisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa majestate puerili, veneratos esse, et vota Deo tanto convenientia nuncupasse. Comm. in Tim. p. 219 edit. Meursii Lugd. Bat. 1617.

tà da non doversi tacere tra la credenza di
sti re dell'Oriente, e la profezia -- Di Gia
be nascerà una stella, e le altre parole di Bala
Certo dev'essere stata ben viva e ben credi
la tradizione che mosse da sì lontano tre
personaggi a cercare del nato Re: seguiam

Manda il Signore dal cielo nunzio del f
un degli angeli suoi; ma perchè ognuno v
che in questo ineffabil mistero nulla v'ha di
forme alle nostre vanissime idee di glorie e
minenze mondane, e che agli umili solam
son serbati i sommi doni di Dio, (1) no
manda ai grandi ai sapienti di Giuda; ma
alcuni pastori; ai quali presentatosi l'an
tutto raggiante, e vedutili smarriti e trem
-- Non temete, disse; io son venuto ad ann
ziarvi la più dolce novella, che a voi e a t
il popolo vostro deve portare ineffabile alleg
za: Ecco testè vi è nato nella città di Davi
Salvatore che voi aspettate, il Signore ed il
sto. Voi lo troverete dentro la vicina stalla;
drete un bambino rinvolto in fasce, giacent
una mangiatoja: egli è desso, adoratelo.
detto, sopraggiungono a migliaja gli angeli
paradiso e cantano -- Gloria a Dio nel più
to de' cieli, e pace agli uomini di buona
lontà -- Cessato l'angelico canto, muovon
pastori al luogo indicato dall'angelo, trov
Maria Giuseppe e il Bambino coricato n
mangiatoja; ogni cosa, siccome era stato

(1) Confiteor tibi, Pater.. quia abscondisti hæc a sapientibus.. et re
ea parvulis. Matth. c. 11 v. 25.

to dall'angelo: e credendo fermamente lui essere il Salvatore del mondo, lo adorano e raccontano con gioja a lor conoscenti e concittadini quello che avevano inteso e veduto. Così scegliendo a primi testimonii del gran fatto i pastori, volle Iddio non solo dimostrare la sua predilezione a' poveri e a' semplici: ma aprire a' veri credenti, che non sono d'ordinario tra i potenti del secolo, i mezzi di più facilmente conoscere il mistero di vita, e porgere ai ricchi e ai potenti una nuova occasione di merito, imponendo loro da credere cose, che nè per mezzo della scienza, nè del potere venivano rivelate.

Supponiamo annunziata dall' angelo a un grande del mondo la natività del Signore. Lasciando quella certa disarmonìa, che questo fatto farebbe di tutta la restante vita dell' amico degli umili e degl'infelici; noi troveremo, che la diffusione e credenza di tanta verità se ne sarebbe difficultata contro le intenzioni sapientissime della provvidenza redentrice. Difficultata dico: giacchè tutti sanno come le parole del potente sono d'ordinario accolte e dal potente suo pari, e dall'infelice suo schiavo. Conveniva in tal caso, che Gesù non eleggesse di nascere in una solitaria capanna, nel gelo di una notte invernale: giacchè il luogo ed il tempo gli venivano quasi di necessaria conseguenza a dar per primi adoratori dei poveri pastorelli; la testimonianza dei quali non poteva attribuirsi, come quella dei grandi del mondo nè a vaghezza di far-

si nome, nè ad altro disordinato affetto. Ammiriamo quì l'unione delle umili cose colle altissime, che confonde l'umano orgoglio, ma sublima insieme l'umana ragione. Il Redentore riconosciuto da' pastori, cercato e onorato dai re, annunziato e adorato dagli angeli! Se l'apparizione celeste fosse giunta a' soli pastori, potrebbe forse con qualche apparenza di ragione lagnarsi l'uomo superbo; che la superstiziosa ignoranza, come egli la dice, fosse eletta a prima divulgatrice di un sì grande mistero. Ma coi pastori vicini vengono ad adorarlo i lontanissimi re. E così in tutte le epoche della sua divina missione Gesù si avvicina è vero più agl'infelici ed agli umili; ma ammette alla conoscenza di se anche i potenti ed i saggi: predica alle turbe che lo seguono; ma viene anco a portar la sua parola nel tempio: risponde ai dubbi dell' ignoranza; ma confuta insieme le cavillose obbiezioni della sapienza maligna: risana gl'infermi abbondonati, ma risuscita ancora la figlia del principe della sinagoga: dispone la cena nella casa del primo ospite che a suoi discepoli affacciasi, ma non rifiuta di sedere alla mensa del fariseo: vive ignoto per trent' anni presso un povero artigiano, sceglie de' pescatori a' discepoli; ma si mostra Dio a giudei e alle genti con profezie con miracoli con dottrine del pari nuove, che mirabili e sante. Quest'è l'ordine in somma della provvidenza redentrice, prediligere l'abbietto, far risplendere la propria luce più viva sopra il più umile: ma non asconderla, non es-

serne avaro a persona, fuorchè a color che la sdegnano.

TEOFILO. Quì giova notare, come Gesù Cristo nella sua mirabile vita nell'atto stesso che diffonde da ogni parte gl'indizii della sua divinità, non rifiuta però se stesso a tutte le condizioni più dolorose e più basse dell'umana natura, a tutte le consuetudini del popolo in mezzo a cui nasce, a tutte le privazioni del misero stato, che per soprabbondanza di sapiente bontà si trascelse. Egli è perciò che Gesù Cristo si assoggetta al dolore della circoncisione, all'umiliazione di un atto che lo confondeva nell'apparenza co'figli degradati d'Adamo. Ma in quest' atto medesimo di umiliazione misericordiosa egli ci offre nuovo indizio di sua divinità; assumendo quel nome, nel quale dovevano compiersi tanti prodigj, nel quale dovevano salvarsi e ricrearsi le genti, quel nome, di cui cantava Habacuc: Gesù è il mio Dio, nel quale io esulterò. (Cap. 3 v. 18) Nome non da uomo impostogli, ma da Dio con quelle sovrane parole dell'angelo -- Gesù egli si nomina, perchè salverà il suo popolo da loro peccati -- (1) Di questo nome alte cose narrarono i secoli, alte cose e altamente gentili ne dissero le anime innamorate, che quì non è nostro proposito riportare. Giova notare però, che le parole i pensieri gli affetti ispirati nell'uomo dall'amore di Gesù hanno trasfuso nella religione quella soavità,

(1) Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. Matth. 1 v. 21.

quel calore, quella letizia, che prima ella non potea possedere. Giova notare, che esaminate con l'occhio della ragione quelle espressioni passionate ed ardenti, che ne' libri de' Padri e nelle orazioni della Chiesa leggiamo, non solo nulla hanno di sconveniente alla natura divina ed all'umana ragione; ma servono invece a dimostrare, come solo Gesù poteva riempiere il gran vuoto e naturale e fattizio che stava tra l'uomo e Dio, e farcelo conoscere e sentire nella sua esuberante amabilità.

FILALETE. Ogn'atto in somma della infanzia di Gesù, chi ben guarda, è fecondo di considerazioni e di affetti. Maria la purissima, che ben sapeva come la legge della purificazione non era fatta per lei, pur s'astiene pe' quaranta giorni dalla legge prescritti dal tempio; ed ora entrata, come femmina immonda, offre due tortore alla foggia delle più poverelle, e colle tortore offre a Dio il suo Gesù, e domanda di essere purificata. Maria dunque occulta i suoi pregi, e pubblica quello che il mondo sprezza, la sua povertà. Maria sacrifica la sua gloria, e perfino quello ch'ella ama infinitamente più che se stessa, il suo Gesù, al voler del suo Dio. Sa ella che coll'offrire a Dio il suo Gesù, l'offre non al tempio, ma al Calvario: sa che nol redime co' cinque sicli, nol riceve dal sacerdote, se non a fine di nutrirlo per la croce. E pure compie di buon grado il suo sacrifizio. Quanto una volta fu tarda e timida in accettare la sua dignità, altrettanto adesso è sollecita e coraggiosa a spo-

gliarsene in faccia agli uomini. Sempre eguale a se stessa: ella si solleva sopra la sua dignità ora colla umiltà che la paventa, ed or col coraggio che la sacrifica. Certo nella Madre di Dio non fa maraviglia un tale sacrifizio, sebbene esso superi ogni nostro concetto: ma non si può non riconoscere, che esso nelle circostanze in cui Maria si trovava era cosa divina; e in conseguenza vero Dio il figliuolo che le infondeva tanta virtù.

Veniamo a Gesù -- Padre, aveva egli detto al suo ingresso nel mondo, a voi non piacquero le oblazioni e gli olocausti: mi avete dato un corpo, acciocchè io ve l'offra pel peccato degli uomini. Eccomi o Padre a fare, siccome sin dal principio del libro, cioè della Genesi, fu scritto di me, la vostra volontà. (1) Ora ratifica per mezzo di Maria e del sacerdote l'offerta, e soggiunge -- abbiatemi vostro adoratore, mi avrete poi vostra vittima: disse, e da questo momento Dio regna da Dio, perchè regna sopra un uomo-Dio. Regnò Iddio dal principio dei secoli sugli angeli, sull'universo: ma gli angeli, l'universo son nulla a paragone di lui. (2) Gesù solo è grande, a Gesù ogni ginocchio s'inchina, ogni creatura è soggetta. Or bene: Gesù uomo-Dio, ammirazione e adorazione degli angeli, ser-

(1) Ingrediens in mundum dixit: hostiam et oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi. Tunc dixi: ecce venio, in capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam. Heb. c. 10 v. 7.

In capite libri.. id est in principio Geneseos. S. Hieronym. quaestiones hebraicae in Genesim.

(2) Substantia mea tamquam nihilum ante te. Ps. 38 v. 5.

ve e si annienta innanzi a Dio suo Padre, gli
fre in nome nostro il suo amore, le sue umi
zioni, e rappresenta in se stesso dall'un lat
bisogni dell'umanità degradata, dall'altro i s
meriti le sue virtù, e c'invita ad arricchirc
e a imitarlo. Qual gloria per noi servire un I
al quale serve e vive Gesù? Qual felicità pa
cipare per tal modo ai meriti infiniti di lui?
sero! chi a questa gloria e felicità, tutta infin
preferisce l'obbrobriosa schiavitù dell'infern

In quel mentre ecco entrare nel tempio
santo uomo per nome Simeone, il quale pi
dello spirito di Dio affrettava co'voti il pron
so Messia, ed era stato assicurato da Dio, ste
che prima di morire l'avrebbe veduto. Entr
e veduti Maria Giuseppe e Gesù, lo Spirito S
to con interna voce gli dice -- Quel Bambi
desso il Salvatore che aspetti. Esulta il b
vecchio, si accosta a Maria, domanda, ric
fra le sue braccia il divin pargoletto, ed es
ma -- Ora, o Signore, accogli in pace il tuo
vo, secondo la tua parola, perchè il mio c
derio è compito. Ecco che i miei occhi ve
no il mio Salvatore, e de' popoli tutti. Eg
la luce delle genti, e la gloria d'Israello o
ta da te al cospetto di tutt'i popoli -- A Si
ne si unisce Anna la profetessa, piena anc
sa d'anni e di virtù, la quale sopraggiunt
quell'ora nel tempio, e conosciuto per isp
il Bambino che ivi offrivasi per suo Salva
lo adora, lo benedice, e con giubilo annun
quanti aspettavano la redenzione d'Israello,

Iddio gli aveva consolati. Così, conchiude il grande Ambrogio, ogni età, ogni sesso, ogni stato, ogni prodigio testifica la divinità di Gesù. La Vergine genera, la sterile partorisce, il muto parla, la maritata profetizza, i re adorano, il bambino chiuso nel ventre esulta, la vedova confessa, il giusto benedice -- (1) Così non solo nella solitudine di una capanna, e nello splendore della reggia di Erode; non solo nella montana casa di Elisabetta, e nel lontano Oriente; non solo da' pastori e da' principi, da' sacerdoti e dagli angeli vuole Iddio onorato ed annunziato il Salvatore sovrano: ma il nome e la gioja di lui vuole che risuoni in quel tempio istesso, che egli era venuto a riedificare; vuol che tutti coloro, i quali con l'umiltà della fede e con l'affetto della speranza si fossero resi degni di adorare Gesù Cristo, lo potessero facilmente conoscere: e questo tempio, che fin dai primi anni di lui è il teatro della nuova allegrezza di redenzione, questo tempio stesso ascolterà un giorno dal labro di Gesù le parole di vita; e sarà tolta ogni scusa a coloro che affermano di non lo aver potuto conoscere, e l'amore del grande amico degli uomini dal bel mezzo della sua Chiesa si diffonderà, come da centro di luce, sul mondo.

TEOFILO. Ma al modesto e povero nascimento,

(1) Omnis ætas, et uterque sexus, eventorumque miracula fidem astruunt. Virgo generat, sterilis parit, mutus loquitur, Elisabeth prophetat, magus adorat, utero clausus exultat, vidua confitetur, justus expectat. Lib. 2· in cap. 2 Luca.

alla tranquilla, sebben manifesta e certamente non a tutti secreta rivelazione del tempio, succede una lunga pellegrinazione, che con nuovi travagli prepara nuovi mezzi di gloria al Dio Redentore — Ecco, predice Isaia, Jehova ascenderà sopra una nube leggiera, entrerà nell'Egitto, a gl'idoli dell'Egitto innanzi a lui tremeranno. (1) La nuvola sopra la quale il Signore ascende ella è, dice Girolamo Massimo fra i Dottori, la sua umanità. (2) Entrato Gesù in quel regno, altri idoli crollano, altri son mutoli. (3) E questo fatto dalla tradizione attestato ci si conferma dalle confessioni degli stessi gentili, che al tempo della venuta del Redentore segnano il silenzio de' loro numi ed oracoli. Quand'anche le risposte degli oracoli e il loro silenzio si volesse attribuire, non ad arti diaboliche, ma all'astuzia sacerdotale: quand'anche di questo silenzio si adducesse a ragione il non trovar più la frode sacerdotale credenza ne'popoli; certo è che la coincidenza di questo disinganno degli uomini con la venuta del Redentore non può essere, da uomo che pensi, stimata fortuita.

In quel giorno, prosiegue Isaia, sarà nel mezzo della terra d'Egitto l'altare al vero Dio, e il

(1) Ecce Dominus (l'Ebreo dice Drac ha Jehova) ascendet super nubem levem, et ingredietur Egyptum, et commovebuntur simulacra Egypti a facie ejus. Cap. 19 v. 1.

(2) Per nubem levem intelligitur corpus humanum, quod ex Virgine assumpserat. Comm. in Is.

(3) Eusebius demonstrat Evangel: lib. 6 c. 20. S. Hieronym. comm. in Is. S. Cyril. Hierosolym. cath. 10.

Epiphanius in hunc Isaiæ locum, Athan., Hugo, Thomas Aquin., aliique permulti apud Bened. XIII serm. 42.

trofeo del Signore ne'suoi confini. Gli egizii invocheranno contro l'oppressore loro (lo spirito infernale) il Signore, ed egli manderà il Salvatore. Il Signore sarà conosciuto dall'Egitto, e gli egizii confesseranno in quel dì il vero Dio, e l'onoreranno con vittime, e a lui faran voti. (1) Tutto questo ebbe compimento alla predicazione de' santi Simeone e Matteo, i quali tanto di santità operarono in quel popolo, che S. Agostino non dubita di chiamare l'Egitto immagine del cielo, e tempio del mondo. (2) E il Grisostomo soggiunge -- Siccome Augusto coll'ordinare la descrizione del romano impero diede l'occasione, che seguisse in Betlemme il felice parto della Vergine: così Erode col furor suo fu cagione, che l'Egitto ricevesse quasi il seme di quella santità, che poi vi fiorì e per la quale esso divenne nel servizio di Dio più fervente della stessa Palestina. Se voi di presente scorrete i deserti, vedete cori d'angeli in forma umana, vedete popoli di martiri, adunanze di vergini, la tirannia del demonio annientata, il regno di Cristo splendido e glorioso. (Homil. 8 in Matth.)

A Isaia segue Osea, e dice in nome di Dio -- Io chiamerò dall'Egitto il mio Figliuolo -- E lo ri-

(1) In die illa erit altare Domini in medio terræ Egypti, et titulus Domini juxta terminum ejus. Erit in signum, et in testimonium Domino exercituum in terra Egypti. Clamabunt enim ad Dominum a facie tribulantis, et mittet eis Salvatorem, et propugnatorem qui liberet eos, et cognoscetur Dominus ab Egypto, et cognoscent egyptii Dominum in die illa, et colent eum in hostiis, et in muneribus: et vota vovebunt Domino, et solvent. Cap. 19 v. 19 et seq.

(2) Lib. 8 de civitate Dei cap. 4.

chiamò, soggiunge S. Matteo, allorchè fece ritornare nella Giudea il pargoletto Gesù. (Cap. 2 v. 15) Alle profezie aggiungansi i prodigj prima in Eliopoli, poi in Manarea continuati fin a Sozomeno, che ne chiama testimonii gli egiziani e i persiani, e giù fino a Cornelio Giansenio, il quale attesta, che anche a' suoi giorni le acque di Manarea usate dalla Vergine durante la sua dimora in Egitto, ridonavano la salute agl'infermi; aggiungansi finalmente gli esempj di umiltà e di pazienza dell'adorato nostro Gesù, il quale, tuttochè potesse per infiniti altri mezzi sottrarsi al ferro di Erode, elesse a nostro profitto e istruzione il più grave e penoso; e certamente si vedrà non essere stata ordinata senza divina ragione, cioè senza mistero, cotesta gita in Egitto, nè scarsa di spirituali e durevoli effetti. Siccome Gesù per altissimi fini scelse a culla e soggiorno la gente de' giudei, e quivi in prima volle svolgere il seme della sua verità; così non senza un fine avrà egli trascelto a suo asilo l'Egitto. Cotesta terra, nella quale già erasi fatto grande, e donde tra tante maraviglie era uscito il popolo da cui doveva nascere il Salvatore, è or fatta degna di dare ricetto al Salvatore istesso. E forse tra gli altri suoi fini volle dimostrare, che da fedeli scacciato sa rifuggire agl'infedeli quasi a più sicuro asilo, e dimorare con essi, e lasciar loro quasi tessera d'ospitalità la sua fede, sorgente d'ogni altro bene.

FILALETE. Havvi un'altra ragione, cred'io, di

quest'arcana fuga; ed è che l'Egitto, terra privilegiata a ricevere un tempo il popolo del Messia, terra della cui sapienza s'imbevve l'ubbidiente legislatore del Sinai, era pur quella che sino agli ultimi tempi doveva conservare più vive che altrove le antichissime tradizioni che adombravano gli eterni misteri. Giova a questo proposito citare un bel passo della lettera del sig. Lentermant archeologo francese scritta nel 1828 dalle rive del Nilo, dov'egli accompagnava la spedizione scientifica mandata dai governi di Toscana, e di Francia – Havvi certe regioni, che pajono pel volgere intero de' secoli consecrate ad un destino prefisso. A' santuarii di Tebe veniva Orfeo ad attingere i principii della sua teologia; giacchè la scienza Orfica di quì nasce. Cotesti inni d'Orfeo, sebbene sì sospetti, sono senza dubbio monumenti d'altissima antichità, e rammentano in modo chiaro i nomi e gli attributi delle divinità dell'Egitto – In Egitto, diceva Adriano a Serviano suo cugino, tutti gli egizii sono cristiani, e i cristiani son tutti egizii ... Quindi l'errore che attribuì ai primi tempi dei cristiani i libri di Ermete, sinceri monumenti delle antichissime tradizioni religiose d'Egitto. Pare che cotesto culto soffrisse una grande rivoluzione, la qual però non ne ha turbata che la superficie e le forme. E intanto che le ceremonie isiache percorrevano l'orbe romano contaminate ogni dì più dalla corruzione de' popoli degradati, viveva nella sua potente unità là in fondo de' santuarii di Tebaide la vecchia co-

smogonia, maestra all'uomo della sua libertà s
ta, de'dogmi della rivelazione, e della incar
zione divina non oscuramente adombrativi.
te uno sguardo alle ricche ed immense rapp
sentazioni teologiche del tempio di Dender
in gran parte costrutto sotto i romani, poi
getevi ai monumenti di molti secoli innar
non v'è differenza – Certo non è da dubit
che la egizia teogonia non fosse alterata da
vole assurde: ma risguardate da vicino vi s
conoscono chiare le tradizioni e della Trini
della Incarnazione, e de'più alti misteri, in s
ma della fede de'redenti – Ad ogni modo q
sto passaggio e questa dimora del Rede
re non può non essere stata feconda di ben
che influenze; non è da stimarsi casuale; n
da credere, che tra essa e i frutti di santità,
spuntarono nell'Egitto col tempo, non passi
runa armonìa. Ma continuate, se non vi dis
ce, la narrazione de'fatti.

TEOFILO. Ritornato d'Egitto si condusse (
seppe con la sua famigliuola a soggiornare
Nazarette, terricciuola, da cui venne a Ges
nome di Nazareno predettogli da' Profeti,
come S. Matteo accenna. Questa predizione
leggesi più nei precisi suoi termini in nes
dei Profeti. Essa però, quand'anche non f
stata scritta, doveva essere trasmessa per tr
zione, siccome fu quella di Enoch dell'univer
giudizio riportataci da S. Giuda apostolo. È
to poi, che i Profeti chiamano il Messia ora
to, ed ora umile ed abbietto agli occhi del n

do. E questo appunto vale il nome di Nazareno, il quale altre volte si prende per uomo santo e consecrato a Dio, ed altre volte per rigettato e sprezzato. Gesù fu santo per essenza, e fu rigettato dagli ebrei, per questo appunto che veniva da Nazaret. I suoi nemici non sapendo che apporgli, lo chiamavano per insulto il Nazareno, il Galileo; e per fargli più oltraggio fu scritto sul titolo della croce -- Gesù Nazareno --. Ma questo nome di Gesù Nazareno non solo è una prova della divinità sua, esso è anco una nuova lezione a noi di umiltà. Gesù, scelta ch' ebbe per sua culla una stalla, per sua Madre una poveretta al mondo del tutto ignota, per suo Padre putativo un miserabile artigiano; sceglie ancora per suo soggiorno il più oscuro di tutti i villaggi. Tanto importa l'umiltà, che un uomo-Dio, dal momento che discende dal cielo fino a quello che al cielo ritorna, non finisce di predicare colle opere e colle parole; che chi è umile, è grande è simile a lui; e chi no, è l'abbominazione di Dio e degli uomini, e finisce presto o tardi, come gli ebrei, col rigettare, se non con la lingua, col cuore e colle opere, e Gesù e la sua fede.

FILALETE. Comandava la legge, che tutti i maschi degli ebrei tre volte l'anno venissero in Gerusalemme per adorar Dio nel suo tempio. Nell' anno duodecimo dell'età sua venutovi Gesù co' genitori nel dì solenne di Pasqua, e soddisfatto con essi l'obbligo della legge, mentre eglino ritornavano in Nazaret, egli rimase in Gerusa-

lemme, nè se ne avvidero i suoi per tutto quel giorno. Voleva egli dare un primo saggio agli ebrei della sua divinità nella soprannaturale sapienza. Voleva pure avvezzar Giuseppe e Maria a rattemperare le tenerezze dell'amor loro col far che gustassero una stilla di quelle amarezze, che erano riservate specialmente a Maria nel momento della tormentosa sua morte. Dopo tre giorni di ricerca affannosa lo trovano nel tempio seduto in mezzo a' maestri e a' dottori della legge nell'atto d'interrogarli e rispondere. Quì S. Luca racconta, che que' dottori in sentire la sovrumana sapienza che manifestavasi nelle domande e nelle risposte del fanciullo Gesù, figliuolo di poveri genitori, e che a scuola non aveva usato giammai, rimasero attoniti. È notabile il sentimento de' dotti, che non vi vuole minore sapienza per ben interrogare, che per ben rispondere, e che sovente s'insegna così bene col propor questioni, quanto collo scioglierle. È notabile ancora, come per mezzo della sapienza abbia voluto il Signore manifestarsi agli uomini, piuttosto che per la via di una forza sovrumana. La rivelazione degl'intelletti e degli animi è il principal fine della sua missione; e questo fine egli lo vuole manifestato nel primo mezzo che si degna adoperare. Non cerca egli nè le tenebre della notte, nè quelle della ignoranza: in mezzo al tempio egli siede, si presenta ai più dotti uomini della nazione, i soli di tutta la terra che avessero il più alto e vero sentimento delle cose di Dio: vuole illuminare con la veri-

tà, non abbagliarci coi miracoli: vuole che la fede venga dalla convinzione, e non che la credenza si origini dallo stupore delle cose nuove. Egli è in somma la Sapienza increata, egli è il Verbo: basta sentirlo per riconoscerlo. E chi poi non avvertirà come disposizione divina quel non s'accorgere genitori tali dello smarrimento di un tale figliuolo se non dopo un giorno? Si confessi almeno un fatto così semplice, qual è questo, non val la pena di essere inventato: un fatto sì notorio non può supporsi inventato, perchè poteva e doveva da tutti i viventi sacerdoti essere contraddetto; e in conseguenza esso solo porta un carattere di divinità.

Trovato ch'ebbe Maria il suo Gesù -- Figlio, gli dice, perchè farci questo? Ecco vostro Padre ed io vi cercavamo dolenti. Figlio! Disse Dio a Gesù -- Voi siete il mio Figliuolo, oggi io vi ho generato -- E questo nome di figliuolo Maria può rivolgerlo al Figlio di Dio? Sì: Iddio Padre chiama Gesù suo Figliuolo, perchè gli comunica la natura divina: e Maria, perchè gli comunica la natura umana. Iddio Padre è Padre di Gesù uomo-Dio, tuttochè Gesù non proceda da lui secondo la natura umana: in egual modo Maria è Madre di Gesù uomo-Dio, tuttochè Gesù non riceva da lei la natura divina: perchè una sola è la persona di Gesù nelle due nature, e questa è il Verbo, e a questa sola si appropria il nome di figliuolo. Per questo Dio e Maria hanno uno stesso figliuolo, il Verbo: per questo Maria chiama Gesù Cristo suo Figliuolo,

siccome lo chiama Dio stesso -- Adoriamo l'autorità che ha potuto rivolgere a tale persona quel perchè, e pensiamo all'infinito affetto, al sublime vero, nascosto in quelle semplici parole -- Fili, quid fecisti nobis sic? Udito Gesù l'amoroso duolo, risponde -- Perchè mi cercavate voi? Non sapevate che a me convien essere a tutte le cose che appartengono al Padre mio? Ecco le prime parole di Gesù riportate dai sacrosanti Vangeli: ed ecco insieme il più importante ammaestramento per tutti gli uomini di dover tutto sacrificare al servigio di Dio. Non peraltro egli si è fatto uomo, che per staccare gli uomini da ogni affetto indegno di Dio; dall'affetto vizioso, contrario essenzialmente all'amore di Dio, dall'affetto naturale, contrario alla perfezione dell'amore di Dio. Egli grida -- Chi non odia il padre e la madre, vale a dire: Chi non ama me suo Dio più che suo padre e sua madre, non può essere mio discepolo. Qual maraviglia, che non abbia dato nè ora nè poi alla santa sua Madre veruna esterna dimostrazione dell'amore che le professa, tuttochè il suo amore per lei sia infinitamente più grande di quello di tutt'i figliuoli?

Nè solo da questo lato noi dobbiamo considerare quelle alte parole. Il sacro storico dice -- Maria trovò il figliuol suo disputante -- Non è inverisimile adunque, che quelle parole ella gliele rivolgesse in presenza a talun di coloro che l'avevano ascoltato; e così la sublime risposta di Gesù non va tanto a Maria ed a Giu-

seppe, ben consci della missione del figlio, quanto agli astanti; ed è uno di que'tanti indizii che la sapiente bontà del Redentore offriva al suo popolo, per farsi riconoscere e confessare figliuolo di Dio. Non è del resto da credere, che le parole della Vergine, sebben mostrino in apparenza un lamento materno, fossero altro che una riverente e modesta significazione di dolore; e similmente che le parole di Gesù, sebbene abbiano il tuono dei comandi di Dio indipendenti da ogni domestica e umana autorità, non fossero accompagnate da quella obbediente dolcezza e da quel soave rispetto, che egli come uomo rendeva alla santissima coppia.

Torna Gesù a Nazaret in compagnia de'suoi genitori: ed era, dice il Vangelo, ad essi soggetto. (Et erat subditus illis: Luc. 2) Quì esclama attonito S. Bernardo -- Chi è egli il soggetto? Un Dio. A chi è egli soggetto? Agli uomini. (1) Egli Creatore dell'universo, dagli angioli, da tutto l'universo servito e temuto, egli ubbidisce a una povera donna, a un povero falegname? E in che cosa li serve? Ne'più umili, ne'più faticosi lavori. (2) E per quanto tempo li serve? Pel corso di trent'anni, vale a dire, per tutta quasi la sua vita. Ed è questo il fine per il quale un Dio si fece uomo? È ella questa occupazione degna di un Dio? È ella questa una prova della sua divinità? Questa appunto. L'uomo

(1) Quis? Quibus? Deus hominibus; hom. super Missus.

(2) Nonne hic est faber, filius Mariae? Marc. 6 -- Nonne hic est filius fabri? Matth. 13.

issione del figli, qu
cli que' tanti indizi
Redentore offriva in
cere e confessarlo
sto da credere, c
abben mostrino in
terno, fossero al
la significazione d
e parole di Gesù, n
lei comandi di Dio
estica e umana a
nate da quella obb
soave rispetto, che
lla santissima copp
ret in compagnia d
l Vangelo, ad essi
ilis: Luc. 2) Qui e
- Chi è egli il sogg
soggetto? Agli uomi
iverso, dagli angioli
to e temuto, egli ubb
a, a un povero falegna
Ne' più umili, ne' più
r quanto tempo li ser
ni, vale a dire, per
questo il fine per il
no? È ella questa occ
o? È ella questa una
Questa appunto. L'

nibus; hom. super Misso
Marine? Marc. 6 - Nonne hic est fa

perduto dietro ai piaceri, alle vanità, fuggiva quelle privazioni, e da quegli esercizii che tend sero a mantener la ragione signora del senso comprimer quell'orgoglio che nella prosperità solleva, e che avvilisce e distrugge la vera dign dello spirito. Viene il Figlio di Dio, e dice -- (non rinnega se stesso, non è degno di me: chi r rinunzia col cuore almeno ai beni del mon non può essere mio discepolo: chi non è u le e non teme non fugge le glorie del secc non può entrare nel regno de' cieli -- Lezi terribili per l'uomo corrotto! Morale austera fa fremere la ragione e il cuore dell'uomo! (fa dunque l'amorevolissimo nostro Gesù? Ad pie egli il primo le sue leggi in tutta l'esten ne: fa tutto quello che insegna, e più di qu che insegna. Sapienza increata si seppellisce la più profonda oscurità fino ai trent'anni; tenza infinita si restringe a dirozzare una ve, a piallare una tavola, a tirare una s Creatore e dispensator d'ogni bene vive e n re nella nudità nella croce: Signore dell' verso si fa soggetto a un povero lavoratore umile sua ancella. Egli, dice S. Ambrogio, egli tamente non era obbligato a questa suggez per la debolezza dell'età, come gli altri fanc questa suggezione fu effetto in lui di sola p Onorava un uomo, onorava un'ancella; (ir Luc. lib. 1 cap. 2) per farsi, soggiunge il Nis esempio di modestia a tutto il mondo. (Orat verbu 1 Cor. 15 -- quando sibi subjecerit omni t. 2) Quali saranno gli effetti di tale esemp

deserti si popoleranno di Anacoreti, i grandi si umilieranno, i saggi si confesseranno ignoranti, i ricchi impoveriranno volontarii, i molli gl'incontinenti rinunzieranno alle delizie della vita, il mondo abbonderà di eroi, di santi.

Un cangiamento sì improvviso sì evidente sì superiore alle leggi della natura morale, quali la consuetudine e l'esempio le dettava ai saggi del secolo, può egli essere opera umana, od effetto del caso? I pochi astinenti o penitenti che vantano le religioni antiche dimostrano bensì, che anche l'umana ragione riconosceva giusto e santo il precetto di Gesù Cristo: ma non ispiegano, come un sì arduo precetto potesse trasfondersi nell'animo e nella vita di uomini senza numero, sì diversi per natura, per educazione, per clima, per leggi: appunto come i pochi pretesi martiri delle altre religioni dimostrano bensì, che una forte credenza dei beni immortali può far trovar vile ogni bene di questa vita, può far tenere per nulla i più crudeli tormenti: ma non ispiegano, come in una fede novella, e promulgata con mezzi di pace e d'amore, la cui essenza è la mansuetudine e la dolcezza, potessero germinare tanti milioni di persone di tutte le età, d'entrambi i sessi, e di variissima forza d'intelletto e di cuore, pronte a sfidare con modesto coraggio e con invitta costanza la morte e l'infamia. Questo soprannaturale eroismo ispirato dalla dolce religione di Gesù, e il colmo de'meriti che consegue all'umanità dall'esercizio della mortificazione e della

pazienza, è tutto dovuto a Gesù Cristo, il qu-
le nella sua divina persona si è degnato soff
re tutte le umane miserie, acciocchè ness
pretesto rimanesse alla nostra fralezza di e
tare ad espiazione de' falli nostri proprii q
ch'egli ha volontariamente sostenuto ad esp
zioni de' falli non suoi.

TEOFILO. Tanta generosità tant'amore è pro
esso solo di una religione divina: giacchè t
scende tutte le umane idee di bontà, e di gr
dezza. Basta annunziare verità sì sublimi p
dover conchiudere, che esse non sono inv
zione dell'uomo: basta dimostrare l'esistenza
questa tradizione per forzare ogni uomo rag
nevole a credere l'ineffabile sua veracità.

FILALETE. Ritornando alla solitaria dimora
Gesù in Nazaret, osserviamo che la lunga os
rità di trent' anni non deve essere stata s
tanto a fin di porger al mondo un esempio
mortificazione di umiltà; a fine d'insegnare a t
ti, e specialmente a suoi rappresentanti, che
preparazione dell'umiltà è necessaria a tutt
umane e divine missioni. Essa deve inoltre a
re avuto altri vantaggi. Questa solitaria sua
ta serviva a far prova della fede del suo po
lo nella sua divina persona. Già le profezie
nunziavano, che il tempo era pieno al gra
avvenimento, che egli era venuto; e dovere
de' credenti informarsi da se, se gli oracoli p
fetici sono stati adempiuti, e dove, ed in
Ma il Redentore risparmia al suo popolo q
sta cura, si annunzia egli stesso per mezzo

pastori sulle vicinanze di Betlemme, per mezzo de' Magi nel centro di Gerosolima, per mezzo della sua propria sapienza nel tempio stesso. La nazione dunque era informata dell'arrivo di lui: bastava seguir queste tracce: bastava essere dalla fede e dall'umiltà preparati al compimento delle salutari speranze. Un solo di questi indizii bastò ai pastori, bastò ai Magi, a Simeone, ad Anna, ad Elisabetta, a tant'altri. Quello che potè sopra queste anime, potea sopra tutte. La inefficacia della grazia non viene che dalla indegnità e dalla resistenza dell'uomo. E coloro che si lamentano, che Dio non si sia con più forti ed universali segni manifestato, non pensano che tutto all' incredulo è poco, e che chi non vuol persuadersi d'un fatto, di una verità, resiste alla stessa evidenza.

Si aggiunga, che il Redentore soggettandosi alle leggi comuni della umanità, non poteva secondo queste compiere più convenevolmente il sublime suo uffizio, che col vivere solitario. Egli s'era già dato ancor fanciullo a conoscere ad anime meritevoli di riconoscerlo: ma doveva poi nella maturità della forza presentarsi predicatore, e fondatore dell'augusta sua legge, per conciliarsi tutta la venerazione a se dovuta, e per rendere la sua missione più credibile insieme, e più rispettabile. Egli voleva ancora fare in questa guisa conoscere, che soli tre anni bastavano a questo grande scopo, e offriva così una prova sensibile della sua divinità; che mentre i promulgatori delle vane religioni gran parte

della loro vita stimaron poco al fine loro; egli promulgatore di una religione trascendente ogn virtù e concetto dell'uomo, compie la sua ope ra in soli tre anni, e la compie in mezzo all contraddizioni, ai tormenti. Nè per avere aspet tata la piena virilità riesce meno mirabile l predicazione del Salvatore: perciocchè l'aver un uomo di trent'anni, non col fervor giovin le, ma con la virile mansuetudine e gravit guadagnato tanti animi e tanti intelletti, e pro mulgato un codice, che solo ed unico varrebb a felicitar tutto il mondo, è miracolo per se so vraggrande. Ma tempo è di venire alla mirabil sua predicazione, e incominciare dalla testimo nianza resa alla sua divinità dal Battista.

TEOFILO. Promesso ch'ebbe Iddio all'uomo suo Redentore, ed eletto fra tutti i popoli u popolo per depositario delle sue promesse, di de egli a questo popolo non solo leggi e riti i figura della redenzione avvenire, non solo pa triarchi ed eroi che lo rappresentassero; m ancora un numero grande di profezie circo stanziate e singolarissime, le quali annunzia vano solennemente tutto quanto lo avrebbe pr ceduto accompagnato e seguito. Pareva fors inutile a tanti segni aggiungerne altri ancor pi possenti. Pure Iddio nella abbondanza delle su misericordie uno ne aggiunge di tutti più sem plice ed evidente. Sceglie Giovanni Battista, fa che questo grande e sant'uomo, prenunziat egli pure il precursor del Messia, e creduto d Israele egli stesso il Messia, annunzi ormai v

nuto il Redentore promesso: fa ch'egli medesimo lo vegga, lo riconosca, lo adori, lo additi a tutti e gridi -- Ecco l'Agnello di Dio. E perchè tutti credano alla testimonianza del Battista, come a compimento e suggello di tutte; perchè si conosca che prima del Battista non si poteva aspettare il Messia, nè dopo il Battista si deve sperarlo, que' Profeti medesimi, che prenunziano il Messia, prenunziano il suo Precursore: (1) quell'angelo stesso, che annunzia a Maria umile poveretta il concepimento del suo Gesù, annunzia a Zaccaria sacerdote della stirpe di Abia, di tutte la prima, (2) il concepimento di Giovanni Battista; quelle maraviglie, che precedono che accompagnano la nascita di Gesù precedono e accompagnano la nascita del Battista. Egli al par di Gesù riceve il nome dal cielo. Egli nasce da una sterile piena d'anni, siccome Gesù per miracolo nasce da una Vergine. Egli è pieno dello Spirito Santo dall'utero della sua Madre, e della sua pienezza suo Padre e sua Madre son fatti partecipi. (3) Non basta: l'angelo annunzia Gesù a Maria in una stanza secreta; e a Zaccaria, sacerdote dotto pio rinomato in Israello, annunzia il Battista nel pubblico tempio in pien concorso di popolo. L'angelo significa a Ma-

(1) Ecce ego mitto angelum meum, qui praeparabit viam meam ante me. Malach. 3.

Vox clamantis in deserto. Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri. Isa. c. 40 v. 3.

(2) Nobilis inter superiores familias. Ambros. Lib. 1 in Lucam.

(3) Hinc parens nati meritis uterque abdita pandit. Hymn. ad primas vesp. S. Joannis.

ria il nome di Gesù senza altro prodigio; e a Z caria significa il nome del Battista per mez di un prodigio palese a Israele. La verginità Maria non è conosciuta da verun uomo, la s rilità e senettù di Elisabetta è conosciuta da tu Israello. Le maraviglie che accompagnano nascimento di Gesù son note ad alcuni pas ri; e quelle che accompagnano il nascime del Battista son note a tutto Giuda, il quale clama -- Che bambino sarà egli mai questo? (

Sentiamo a tal dimanda la risposta di S. A stino -- Questo bambino conceputo dalla fede, p torito dalla carità, frutto dell'albero sterile e dente, opera maravigliosa della grazia, sarà tromba del cielo, l'angelo del Potentissin l'amico dello Sposo, la voce del Verbo, la luc na d'Israello, l'araldo di Gesù, l'ambasciat della pace, l'anello dell'antico e del nuovo T stamento, il nodo della legge e della grazia fine delle figure, il principio della verità, il co pendio della legge, de'Profeti, del Vangelo; rà il più grande il più santo il più ammira le degli uomini. (2) E così fu. La santità Battista è tanto luminosa, che non solo obbl Israello ad ammirarla, e i farisei, derisori d'o santità, a riconoscerla: ma ancora il sinedrio Gerusalemme a creder lui il Redentore del m do. Ecco l'uomo che testifica la divinità di Ge

E come la testifica? Sente egli il popolo, s te il gran concilio della nazione che vuol

(1) Quis putas puer iste erit. Luc. 1 v. 66.
(2) Vedi P. Luigi Francesco d'Argentano tomo terzo.

conoscer lui per Messia, e grida -- Popolo cieco! Consiglio insensato! Io sono da un giorno: egli dall'eternità. Io son voce: egli è il Verbo, il Figliuolo di Dio, per cui tutte le cose sono create. Me felice! se fossi degno di sciogier prostrato a terra il legaccio delle sue scarpe. Parlar di tal modo di una pura creatura, sarebbe non che delirio, empietà. Ciò detto al popolo, e all'ambasceria dei personaggi più orrevoli di Gerusalemme, vede Gesù: ed ecco, esclama, ecco l'Agnel di Dio, ecco chi toglie il peccato del mondo. Io vidi lo spirito scender dal cielo in forma di colomba e fermarsi sopra di lui: e chi mi mandò a battezzare nell'acqua, Dio stesso, mi disse -- Sopra cui tu vedrai discendere e posarsi lo Spirito, questi è mio Figliuolo, questi è che battezza nello Spirito Santo. Mentre il Battista questo diceva, si aprono i cieli, scende di nuovo in forma di colomba da tutti veduta lo Spirito Santo sopra Gesù, e una voce udita da tutti sona dal cielo -- Tu sei il mio Figliuolo diletto, in te la mia compiacenza. (1)

FILALETE. Giova meditare questa serie di fatti, ai quali tutti gli Evangelisti danno, e per alte ragioni, sì grande importanza. E' sono strettissimamente legati col grande atto della redenzione. E già pare che il Vangelo stesso volesse farci toccar con mano questo legame, allorchè ci dipinge in una medesima stanza la Madre del Battista e la Madre del Redentore, allorchè ci

(1) Tu es filius meus dilectus: in te complacui mihi. Luc. 3 v. 22.

narra che per ben tre mesi durò il loro conso
zio sotto il medesimo tetto. E non è da cred
re, che il semplice affetto di congiunta, o mo
to meno il desiderio di accertarsi del fatto na
rato dall'angelo spingesse a questo viaggio M
ria. Egli è, che fin dal ventre materno il Pr
cursore della redenzione doveva dal medesim
Redentore ricevere tutti gl'influssi di quella sa
tità, che l'avrebbe fatto il più grande degli u
mini -- Amen dico vobis: non surrexit inter n
tos mulierum major Joanne Baptista. (Matth. 1
v. 10) Quale sublimità in queste semplici par
le di Cristo, e quale verità! Colui che dove
essere l'angelo del gran patto, l'amico dello sp
so, doveva essere l'uomo il più degno di Dio cl
mai fosse nato. Era legge della divina giustizi
che il Precursore dovesse meritarsi questo sple
dido elogio dalla bocca del figliuolo di Dio. Qu
sto viaggio appunto, diretto più che ad alt
alla santificazione di Giovanni, ci comprova qu
che noi accennavamo più sopra del viagg
d'Egitto, che ogni passo della vita del Salvat
re deve avere avuto uno scopo di redenzio

Un altro de' fini, a cui questa gita fu da Ma
destinata, era il bisogno, che alle anime grandi
gentili si fa sentire più vivo, di estendere il loro
fetto, di comunicare le loro grazie a persone deg
di se. Onde siccome la presenza di Gesù doveva i
fondere la grazia nell'anima del Battista, così
presenza della Madre dovea portare l'abbondan
della grazia nella casa e nel cuore di Elisabetta.
tanto più dolce veniva ad ambedue le congiunt

consorzio, che sola Elisabetta era allora partecipe del gran segreto, ignoto allo stesso Giuseppe, all' uom giusto sposo di Maria. Quindi la subita effusione di quell' inno sublime, dove principali dominano due sentimenti che pajono opposti, ma che stare l'uno senza l'altro non possono, l'umiltà e la fiducia. Dopo avere umiliata se stessa dinanzi alla propria dignità, Maria riconosce in se, in quell'umile oscura ancella del Signore raccolta tutta la gloria d'Israele e del mondo, e finisce il suo cantico, non con sentimenti personali, ma con idee di universale esultanza, degne che festeggiando le ripetano tutti i giorni le nazioni e le età più lontane. Non cerchiamo, altra prova della divinità della nostra credenza, altra dico che questo cantico pronunziato da una povera donna sopra una montagna della Giudea, e ripetuto diciotto secoli dopo in tutte le parti del mondo. Basterebbe questa unica prova ad incutere delle verità dal Signor comunicateci un rispetto profondo che rassomigliasse al terrore. E quest'inno, ove chiaro si annunzia la liberazione d'Israele, è cantato dinanzi all'ultimo Profeta della vecchia legge, ed è accompagnato dalla gioja di colui che doveva quasi essere il mistico anello tra il patto di Giacobbe, e il patto del genere umano, tra la legge della speranza e la legge dell'amore. E par quasi che nella persona di Zaccaria, reso mutolo dalla incredulità alla divina promessa, si raffigurasse la pertinacia dell' antico Israello, punita con la perdita di tutti i suoi privilegii.

Nè sarà inutile avvertire, come la m
za del sacerdote, accadutagli in un gio
lenne, e nell'atto del pubblico sacrifizio
rata ben nove mesi fino alla nascita de
sta, doveva, qual cosa a tutto Israele gi
doveva preparare l'attenzione dei cred
prodigj, che il nato di Zaccaria era ma
promettere e ad indicare. Quindi nell'a
la nascita quelle maraviglie de' congiunt
quella esultanze universale e quel dom
d'Israello. Qual sarà cotesto fanciullo? Qu
divulgata credenza della più che uma
grandezza e santità, la quale tanto più
render credibili le ripetute ed evidenti
con cui questo più grande di tutti gli
annunziava e additava l'Agnello di Dio.
solo fatto rende inescubabile la pervica
dea, e basta a giustificare (se mi è lecit
questo vocabolo) le vie del Signore sopr
popolo. Se maggiori indizii avesse egli
ti della divinità del Figliuol suo, non
fatto che accrescere la colpa de' non c
e renderne quindi necessario un più tr
gastigo. Ecco come tutto in Dio è miser
come anche la parsimonia delle divine r
die è una misericordia essa stessa. Ecc
nella giustizia ancora il buon Dio sia
cogli uomini rei.

TEOFILO. Di Elisabetta e di Zaccaria n
narrano i libri santi. È questo lo stile
tiche e delle nuove scritture di porger
chi tratti un personaggio, un avvenime

verità; e il resto lasciare all'affetto de' pii lettori: stile tanto contrario all'umana debolezza e superbia, il qual basta da se, direi quasi, a comprovare il divino spirito che anima questi libri: giacchè tanta semplicità in mezzo a tanta grandezza menteod anima umana non può, non che asseguire, neppur concepire. Si direbbe quasi, che le grandi verità, le sublimi immagini sfuggono loro malgrado a questi semplici narratori, e che essi o ne ignorano la grandezza, o piuttosto si rechino a dovere di temperarne con la modestia della espressione la luce abbagliante. E quando si pensa, che libri così semplici e schietti hanno cangiato la faccia del mondo incivilito, convien essere ben istupidito dall'orgoglio e dalle passioni per non riconoscervi la voce di un Dio. Così di Giuseppe, l'eletto all'onore di Padre putativo e custode dell'uomo-Dio; così di Maria sua Madre tacciono i libri santi la vita le gesta, e solo dicono: Giuseppe sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù, chiamato il Cristo. Così del Battista dalla nascità alla virilità; così dello stesso Messia dall'adorazione de'Magi e susseguente sua fuga in Egitto sino al viaggio a Gerosolima, e da questo sino al suo battesimo nulla dicono questi libri divini, e aspettano a presentare e il Battista e il Messia nel deserto ambedue a preludere a quella serie di penitenti, che e nella solitudine e nel deserto dovea fra poco inviare la fede novella. Se non che la voce che grida nel deserto, predica penitenza; e il Verbo che dal deserto esce, si con-

fonde tra gli uomini, invita alla speranza ed all' amore, quasi per rendere più sensibile la differenza che corre tra la legge nuova e l'antica, quasi per dimostrare che il dolore e la mortificazione son la unica strada alla fede e alla speranza. In quest'aspetto considerate, doppiamente sublimi si mostrano quelle parole -- Fate penitenza, perchè il regno de' cieli si è avvicinato: (1) Non dice, fate penitenza, perchè il gastigo vi attende: ma pentitevi, perchè vi attende la grazia. Non dice, giunge il regno de' cieli, esultate: dice -- Ecco in terra il regno della beatitudine celeste, piangete. Sublimi parole che svelano tutta la grande armonìa della fede cristiana, e spiegano in certa guisa il gran mistero della infinita misericordia accoppiata alla giustizia infinita.

E si noti il singolare contrasto che fa la vita del Precursore coi fini e con gli effetti della sua missione. L'uomo destinato a promulgare il regno de' cieli si appiatta nel deserto, e la vita contemplativa gli è scuola e grado all'attiva, e nel deserto corrono a venerarlo le turbe, senza ch' egli ne cerchi non che l'applauso, l'udienza. Ecco le vie per cui procede la gloria di Dio e la diffussione del vero, diverse affatto da quelle che batte con ansia affannosa l'umana impaziente superbia. Il deserto è il campo della sua predicazione: di là egli penetra nell'abitato a

(1) In diebus autem illis venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judææ; et dicens: Pœnitentiam agite: appropinquavit enim regnum cælorum. Matth. c. 3 v. 1 et 2.

pubblicar la buona novella: ma sempre nella luce della pubblicità più evidente egli fa sentir la sua voce. Non secreti conciliaboli, non intelligenze nascoste. Il Precursore non è ammesso alla compagnia del Messia; singolarità che parrebbe inesplicabile, se non avesse fra gli altri fini il fine appunto di torre a' maligni ed a' semplici il sospetto d'ogni umana parzialità o collusione. E nella luce del giorno nel pubblico cospetto avviene la maraviglia che rende solenne il battesimo del Redentore: maraviglia che se i giudei nemici avessero potuta negare, certamente avrebbero contraddetta. E questo simbolo istesso del battesimo, che il Battista amministra agli uomini che lo tengono per il Messia, simbolo d'un sacramento che doveva essere la parte principale della nuova alleanza, è argomento fortissimo a dimostrare, essere state con tutta evidenza apparecchiate le vie alla redenzione dal giudaismo negata. Nè senza mistero il Redentore nei primordii della sua divina missione s'inchina sotto la mano del Battista, e ne riceve la mistica acqua, per confermare ch'egli col proprio fatto confermava la tradizione del battesimo, la quale avrebbe a istituirsi dal Salvatore per la remissione de' peccati. Che certamente anche quella del battesimo deve essere stata tradizione popolare e sacra, se i giudei tanto addetti alle antiche costumanze così pronti vi si assoggettano, e credono inoltre di vedere nel Battista lo stesso Messia, perchè vedono ch'egli battezza, e in udire che non

è gli dicono – Come dunque battezzi tu, se sei il Cristo? (1)

Abbiam veduto pertanto questa sola fig altamente sublime, del Precursore, essere divinità di Gesù maraviglioso argomento. nei semplici fatti che narra il Vangelo si c de una serie d'ammaestramenti e di ragi menti da riempiere ogni pensiere più profo da eccitare ogni più nobile affetto.

(1) Quid ergo baptizas, si tu non es Christus? Joan. cap. 1 v. 25

FINE DEL VOLUME PRIMO.

pagina	*linea*	*errore*	*correzione*
31	22	cercan	non curano
37	32	lagnarvi non	lagnarvi di non
38	19	abbiam	abbian
68	2	dalle	delle
80	13	dei	dai
157	31	nocebant	nocebunt
236	17	stesso	stessa
271	7	a gl'	e gl'